Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President, A. S. Burleson, Postmaster General.

Vol. IX - No. 1

GENNAIO 1919

IL CARROCCIO (THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI — Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

MAZZINI

Ei che d'Italia a l'anime
Fu quel ch'ai corpi il sole.

CARDUCCI

Fot. Marinucci, Londra.

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. - 150 NASSAU ST., NEW YORK

$4 a Year - 25 cents a copy

(THE ITALIAN REVIEW)
Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS
For One Year . $4.00 || Foreign . . . $5.00
Canada . . . "4.50 || Single copy Cents 25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Matter, February 5th 1915, at the Post-Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879

Vol. IX NEW YORK, JANUARY 1919 No. 1

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine su carta speciale fuori testo con incisioni stampate a colore.

Il CARROCCIO *illustra in terra straniera la vita dell'Italia e dell'Italia rivela le giuste aspirazioni.*

SITUAZIONE

DELLA

ITALIAN SAVINGS BANK

DELLA CITTA' DI NEW YORK

CASSA DI RISPARMIO

64-68 SPRING STREET, COR. LAFAYETTE ST.

1 Gennaio 1919

ATTIVO

Titoli di credito ipotecario		$4.175.585,00
Titoli di debito pubblico		2.930.609,33
Titoli immobiliari		72.183,69
Interesse attivo		56.231,76
Fondo di cassa:		
In Banche	$967.028,92	
Contante in Banca	63.943,96	1.030.972,88
		$8.265.582,66

PASSIVO

Ammontare dovuto ai depositanti	$7.769.064,65	
Liberty Bonds Club	42.896,00	$7.811.960,65
Eccedenza (Surplus)		$ 453.622,01

L'interesse per il semestre terminato al 31 dicembre 1918 ammontante a $108.600, sarà pagabile ai depositanti dal 22 gennaio in poi.

Depositi ricevuti durante il 1918	$4.619.021,13
Rimborsi eseguiti durante il 1918	2.978.632,75
Aumento in depositi durante il 1918	$1.640.388,38
Aumento al fondo di riserva per il 1918	78.441,24

La Banca è aperta giornalmente, eccetto i giorni festivi, dalle 10 a. m. alle 3 p. m.

Il SABATO dalle 10 a. m. alle 12 m.

Il LUNEDI' dalle 10 a. m. alle 8 p. m.

Distribuito in dividendi fin'ora $1.646.824,35.

Sostenere il Carroccio con abbonamenti è assicurare agl'Italiani un'arma formidabile di difesa in ogni campo.

"Il Carroccio è molto apprezzato nelle sfere politiche di Roma" — scrive il comm. Egisto Rossi.

"IL CARROCCIO *è una nobile impresa*" — Prof. Paolo Savj-Lopez, *direttore dell'Istituto Italiano di Parigi.*

"Non cadono vane le eloquenti parole esortatrici del Carroccio*" scrisse l'on. Boselli.*

"IL CARROCCIO *fa onore all'ingegno e allo studio italiano*"
Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà: $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V — NEW YORK, GENNAIO 1919 — No. 1

PRESIDENT WILSON PROUD OF ITALO-AMERICANS

It has been a matter of pride with us that so many Italians, so many men of Italians origin were in our own armies and associated with their brethren of Italy itself in the great enterprise of freedom. These are no small matters, and they complete that process of welding together of the sympathies of nations wich has been going on so long between our peoples!

The Italians in the United States have excited a particular degree of admiration. They, I believe, are the only people of a given nationality who have been careful to organize themselves to see that their compatriots coming to America were for months and months and year to year guided to the places of the industries most suitable to their previous habits. No other nationality has taken such pains as that, and in serving their fellow countrymen they have served the United States, because these people have found places where they would be most and would most immediately earn their own living, and add to the prosperity of the country itself. In every way we have been happy in our association at home and abroad with the people of this great State.

President's address at the state dinner given by the King Victor Emmanuel at the Quirinal, Jan. 3, 1919, evening.

THE ITALIAN MOTHER

(Composed during the year 1859, being excited by the Italian struggle against Austria)

IS THERE *any to weep for the dead,*
For the dead that are glorious and slain?
Shall the mother be sad for her son,
Or the bride for the bridegroom's head
That her eyes shall embrace not again?
There is none to lament, not one.

O beautiful mother of men,
Have we seen thee indeed rearisen,
Thee rent by the Austrian rods,
From the depth of the wild beast's den,
From the place of the spirits in prison,
O mother of men like gods?

O happy beyond all praise,
O noble beyond all fame,
Of whom it shall always be said
That none to the end of days
Shall glorify Italy's name
And not the names of her dead.

Yea, glad beyond word of mine,
Yea, proud beyond word, O brothers,
The lowest and least of you all.
His memory shall warm as wine
The spirit and sense of the others
Shall ring as a clarion's call.

Forgotten the name, the place,
Forgotten the mortal hour,
The pang, and the fugitive breath;
The mother's withering face
Bowed like a broken flower
At the sound of the last son's death.

Forgotten the eyes of the bride
That the news left wan, not wet,
Till awhile they relaxed in tears
And again grew goodly with pride;
But thee she will not forget,
Thy mother in all these years.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE

By courtesy of the *Evening Post* — from the unpublished poems of the great poet.

ANNO QUINTO

S'APRE una nuova era pel mondo — novelli giorni son maturati per la nostra Italia. L'ieri è tanto, tanto lontano! L'oggi è così pieno di destini! Interroghiamo la nostra coscienza. Che facemmo? Che faremo?

La grande nostra serena fida compagna, dal sacrario che le abbiamo fatto nel cuore, ripete a noi del CARROCCIO: — Avete fatto il vostro dovere. — Poi soggiunge: — Farete ancora il vostro dovere. —

Onde tra il passato, presente e avvenire non v'è discontinuità di proposito e d'opera. Anzi, fu il proposito nuovo e fu l'opera nuova che ci piacque pensare e poi, incessantemente, contribuimmo a creare ed a preparare con la veggente fatica. Tra il passato colmo di oblii e di umiliazioni e l'attualità che vede le nostre energie tendere, con esasperata impazienza, verso l'azione alla quale gli uomini, oggi, temono non bastino e tempo e forze, sta la guerra che anche noi abbiamo combattuta con armi temprate e consapevole ardimento.

Dobbiamo ancora combattere! Ma non è finita la guerra? Altre battaglie?

Sì, altre battaglie.

Quelle che devono essere sostenute per mettere in valore la guerra, poi che la guerra rimarrebbe nefanda moltitudine di crimini, di distruzioni, di iniquità inaudite, se coloro che l'accettarono dai provocatori iniqui e poi la combatterono e la vinsero, non sapessero dal colmo degli orrori e delle rovine trarre la tremenda e pur sacra bellezza civile dell'opera compiuta, per venerarla a placare le anime di chi diede il suo sangue prezioso alla causa della giustizia umana.

L'opera dei vivi, oggi, è vigilata dai Morti e dal loro sommo insegnamento. Olocausti, memorie, voci che non danno tregua ai cuori forti!

Perchè chi cadde abbia davvero "vissuto assai" e nell'al di là abbia requie pago d'aver speso bene la sua vita, occorre che l'opera sua continui nella nostra, con la stessa fede.

* * *

Non vogliamo rievocare i quattro densi anni di milizia del CARROCCIO.

Parla per essi il pubblico che lo legge e che lo sostiene con la sua stima e col suo danaro.

Al pubblico piacque quest'arma che volemmo apprestare all'Italianità, in America, in un momento in cui, a foggiar da soli quest'arma — una rivista! nel paese dei grandi *magazines*! tra connazionali in cui molti, moltissimi non avevan fede, ma che noi invece conosce-

vamo e volemmo, fidentissimi, chiamare al nostro fianco — in un momento in cui l'audacia poteva essere immediatamente giustiziata dal più clamoroso insuccesso.

Il cuore italiano non fallì alla prova. Il cuore. Perchè amavamo l'Italia — noi d'America — e l'Italia doveva combattere la sua guerra e doveva essere Italia compiuta nei suoi destini, nei suoi termini, nella coscienza dei suoi figli, nella considerazione del mondo. E poi che anche qui bisognava che l'Italia rinnovantesi, uscente dal sudario che ancora ricordava l'apostrofe lamartiniana, avesse una voce di difesa e di attacco, di persuasione e d'incitamento, di entusiasmo e di augurio — questo CARROCCIO sorse ed a questo CARROCCIO fu data prospera ed onesta vita.

Ciò che questa Rivista ha fatto è bene che lo dicano gli altri, non noi. Chi serba la collezione dei nostri ormai cinquanta fascicoli ritrovi nelle loro pagine i quattro anni di amore intenso che nutrimmo e facemmo nutrire ai connazionali d'America, agli stranieri anche, per l'Italia che tanto amore chiedeva ai figli suoi e all'umanità. Fu passione la nostra, cui demmo mente e cuore e non scarso sacrificio personale; ma chi ci misurerà mai l'orgoglio di aver compiuto il dovere filiale? E' orgoglio che supera di tanto la oscura parvità degl'individui! Sì che non a noi rimangono il merito e l'onore del successo; ma a tutti coloro, vicini e lontani (il pensiero ricorre, grato, al duce del Nazionalismo Italiano, a Enrico Corradini nostro collaboratore da Roma!) che spinsero le ruote di questo CARROCCIO — simbolico altare di fede patria — nel pieno della mischia straniera, nel cuore della pubblica opinione americana, per lasciarvi solchi profondi. Travolgendo il nemico nel nostro impeto, giungemmo anche noi al traguardo, col carro aligero della Vittoria. La luce della fiaccola che la dea portò seco trovò le nostre pupille degne di accoglierla, poichè fin dalla prima ora, pur avanti il conflitto, noi, come credevamo nel diritto, credemmo al trionfo dell'Italia ampio e completo, e vi credemmo e facemmo che altri vi credesse, anche quando animi reputati più validi e saldi dei nostri apparivano inquieti e incerti, se non addirittura scorati e vinti.

Noi teniamo a questo autentico successo del CARROCCIO, poichè torna ad onore dell'amor di patria provato, provatissimo inestinguibile nell'essere degli emigrati. Nel cuore dei figli lontani non vacillò mai la fiamma d'amore. E noi del CARROCCIO la tenemmo accesa.

* * *

Oggi infuria la polemica della Jugoslavia. Tutta l'America n'è infestata. Il nemico sperimenta le sue estreme pugnalate per infliggerci le ultime avvelenate ferite, nella ridotta americana che ci contende disperatamente.

Il furibondo assalto non ha sorpreso impreparati alla resistenza, tanto nel campo americano quanto in quello italiano, gli "Arditi" che *nel corso di quattro lunghi anni* trovarono nel CARROCCIO la tutela e la difesa del programma integrale dell'Italia; lo stesso programma che è imposto all'Italia e a tutto il mondo dalla vittoria dell'Italia. Noi — qui in America, ove l'Austria, camuffata in Jugoslavia, tramava l'insidia — noi questa insidia scovammo nel suo speco profondo; noi la cacciammo poi alla luce per staffilarla e sbranarla; noi gettammo oltreoceano il grido d'allarme; noi contrapponemmo alla mistificazione disfattista e criminosamente antipatriottica, la solidità incrollabile del diritto italiano; noi non tollerammo le altrui debolezze; noi non ci facemmo vincere dalla minaccia che ci venne un giorno dallo stesso Governo degli Stati Uniti, allorchè — adesso possiamo dirlo! — si voleva spenta in America la italiana voce di questo CARROCCIO che chiedeva Trento, Trieste, Fiume, il Quarnaro, la Dalmazia, tutto il suo Adriatico all'Italia — in un torno di tempo in cui la paura internazionale che s'aveva di quell'ignominioso cibreo di popoli ch'era l'impero austro-ungarico si calmava soltanto ai ripiegamenti e alle rinuncie degl'Italiani. Noi resistemmo. Noi sentimmo — per il senso che ci comunicava il mondo ostile — che l'Italia o tutto doveva essere o niente — o la vittoria e la rinascita di un popolo o la disfatta e la sua sparizione.

Noi prevedemmo questi giorni di polemica. Neutralizzammo per quanto ci riuscì possibile lo spirito americano, traendolo dalla parte nostra. In quanto ai lettori italiani, non v'è elemento meglio preparato alla confutazione e al vigore del contrattacco, chè tutti gli argomenti dell'odierno dibattito ebbero nel CARROCCIO trattazione di articoli e commenti, spesso di interi fascicoli.

La propaganda ufficiale esportata dall'Italia a questi lidi — è inutile dirlo — non può vantare nemmeno la soddisfazione di aver tentato qualcosa di simile fino ad oggi. Bastò lo spirito degl'Italiani animoso e battagliero — sincero sempre. E il CARROCCIO ne fu quando suscitatore, quando interprete.

* * *

Fu compiuto un dovere.

Un altro se ne compirà.

A noi è data la grande missione di mettere in valore, in America, la vittoria d'Italia. "La Nazione è risorta in tutte le sue energie di popolo che entra nella nuova grande storia del mondo, in tutta la sua civiltà millenaria di cui la antica grande storia del mondo porta i segni nobilissimi".

Che dev'essere dell'Italia e degl'Italiani d'America? Che cosa deve valere la Nazione nostra in questo Continente? Che cosa deve essere e che cosa deve valere l'America per l'Italia?

Tutte le concezioni antiche son crollate. Le nuove s'impongono agli uomini di studio e di azione.

Noi del CARROCCIO leggiamo a fondo nella coscienza degl'italiani d'America. Di ciò che sono e vogliono e dovranno essere abbiamo chiara visione. E non ci mancano, non ci mancheranno le forze di fare che ogni cosa italianamente giusta e degna si compia.

Noi emigrati dobbiamo ancora chiedere molto a noi stessi, molto all'Italia, molto all'America, perchè la nostra massa non si estranei all'opera collettiva di risanamento e di ricostruzione.

A doveri corrispondono diritti.

Sapremo indicare gli uni, sapremo rivendicare gli altri.

Un programma?

Il CARROCCIO l'ha il suo programma. Ne sarebbe anche superfiua l'esposizione, poichè quattro anni per una pubblicazione di accesa battaglia son più che la prova del fuoco, e migliaia di lettori che risiedono in tutte le Colonie degli Stati Uniti, del Canadà, di Cuba, delle Repubbliche Centrali, e numerosissimi estimatori ed amici nel campo americano e in Italia, sono prova palmare della sua forza irradiatrice e propulsiva di primissimo ordine. Pure, vorremo presto esporre questo programma in cui comprenderemo ciò che, in quest'ora, ci pare dovrebbe essere la vita italiana — vita degli emigrati e vita dell'idea italiana — in America.

Nel primo fascicolo dell'annata novella, con questo scritto, in ossequio alla tradizione, abbiamo voluto semplicemente tòrre occasione di attribuire, con spirito grato, tutto ciò che la Rivista ha saputo fare, all'adesione concorde e illuminata che le è venuta e sempre le viene, crescente, dagl'Italiani che in questo CARROCCIO han ritrovata la voce del loro cuore e l'arma sicura delle loro tenaci e fiere battaglie d'esilio.

LA DIREZIONE

IL DIRITTO FULGIDO ED ETERNO DELLA LINGUA. — L'Accademia della Crusca trasmise al Governo il seguente voto: — *La Reale Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia — che l'idioma, tesoreggiato sulle pagine degli scrittori e nella viva voce del popolo, ha custodito all'Italia siccome suggello dell'esser suo e titolo di diritto nazionale — fa voti che per tutto dove quel suggello fu impresso, ivi il vittorioso diritto d'Italia sia affermato e attuato come un sacro dovere, dalle rivendicate Alpi al Mare sul quale Venezia, antesignana della civiltà latina verso l'Oriente, ha segnato con note incancellabili i sicuri confini della Patria italiana.* —

WILSON E L'ITALIA

Era necessario che Wilson si recasse in Italia. Quando si visita l'Italia non si perde mai tempo. Anzi. Se ben ricordiamo, è di Grant Allen la simpatica espressione: — *Ogni tempo speso fuori d'Italia è tempo sciupato.* —

Con quali impressioni rientrasse a Parigi, via Modane, fra il 6 e il 7 gennaio, il Presidente degli Stati Uniti, l'abbiamo saputo dal giornalista che più si considera addentro alle segrete cose wilsoniane: David Lawrence, inviato speciale a Parigi dell'*Evening Post* di New York, di questo grande giornale corrispondente ordinario da Washington, allievo prima a Princeton, amico intimo dopo di Woodrow Wilson — una specie di Colonnello House agente nella sfera giornalistica.

Le corrispondenze del Lawrence, da Torino il 7, da Parigi l'8, rivelano la profonda impressione che nell'animo del Presidente lasciarono le dimostrazioni di Roma, di Milano, di Genova, di Torino. Non tanto il paesaggio incantevole vinse le simpatie del severo è pensoso ospite; non tanto la gentilezza innata del popolo cui faceva corona la nobilissima regalità dei Sovrani; non tanto lo schietto entusiasmo della folla che, nella sincerità della riconoscenza, tripudiava nel gridare *Viva l'America*; insomma non il chiasso, non l'esteriorità, non l'ufficialità; quanto lo spirito politico che informava l'immensa onda di simpatia travolgente.

"President Wilson has unquestionably captured Italy" — telegrafava il Lawrence.

Poteva essere diversamente?

Chi parla di libertà, chi parla di democrazia, chi parla di umanità, chi parla di giustizia, chi parla di diritto — e Wilson di queste idealità ha intessuto i suoi documenti di Stato e le sue orazioni, e queste idealità assicura di voler tradurre in atti — non parla forse il linguaggio della immortale civiltà di Roma? Non parla forse *italiano*?

"Vi è il diritto giusto ch'è la forza del diritto, ed il diritto ingiusto, ch'è il diritto della forza. Il diritto giusto era sicura gloria e retaggio della gente latina. A lato al *Jus civile* Roma aveva instaurato il *Jus gentium*. Di questo Wilson, a nome del popolo americano, rivendica l'impero. Washington continua Roma antica, e Roma moderna le si associa" — ricorda or ora nella *Nuova Antologia* il nostro illustre amico, senatore Mayor des Planches.

— "Investigation of the political situation, especially among disinterested American observers, leads to the conclusion that Italy *is the most misunderstood in America of all the Allies*" — constata il Lawrence.

Proprio così: — Di tutte le Alleate, l'Italia è quella che in America meno è compresa.

Notate questo punto del Lawrence:

— President Wilson's visit to Italy may be pronounced a striking success. *The President himself is glad he went, privately expressing the view that there are many reasons why Italy and America should be joined now and in the future.....* One is well warranted in predicting that America will have no stronger friend at the pace table than Italy (1). —

* * *

C'è il pregiudizio internazionale antitaliano che si riassume nella formula antitetica: — il programma di Wilson esclude l'"imperialismo" italiano. — "Ergo", se quello deve prevalere, *to make the world safe for democracy*, è l'"imperialismo" italiano che va decapitato.

Di qui la immagine d'una Italia prepotente, turbolenta, rinnegatrice dei principii animatori della civile crociata anti-germanica, avida di conquista, predace, creatrice oltre Adriatico di fomiti nuovi di discordia e d'inevitabili guerre. Su per giù la stessa immagine che nello svolgersi della guerra si proiettava nel cinematografo diplomatico dell'Intesa. L'Italia voleva tutto per sè (anche le bretelle col resto, secondo una espressione attribuita a un ministro francese), pretendeva che la guerra strapiombasse tutta al suo fronte ed esigeva che nei Balcani e nell'Adriatico si risolvesse secondo la propria concezione — nientemeno! — con lo smembramento dell'Austria.

Se l'Italia esigesse l'impossibile, la storia ha parlato. La storia le ha dato ragione con la logica inesorabile dei fatti, con la soluzione improvvisa quanto clamorosa della guerra alle sue frontiere. Se l'Italia sbagliasse nel proseguire la direttiva antiaustriaca — e di quella che doveva essere l'unico fronte militare-diplomatico dell'Intesa facesse più causa propria, egoistica ed esclusivista, "imperialista", ai suoi particolari fini, fu detto anche nel quattordicesimo punto di Wilson che, implicitamente, rivendica saggia e lungimirante la politica italiana: il punto dove chiaramente e solennemente si consacrava il carattere internazionale della questione austriaca. Che l'Italia, in una parola, avesse ragione di chiedere la più franca adesione dell'Intesa alla causa sua nazionale e internazionale, ce lo disse appunto il governo di Washington — dopo il nefasto esperimento di Caporetto —

(1) *Traduzione* — La visita in Italia del Presidente Wilson può considerarsi un imponente successo. Il Presidente stesso è lieto di esservisi recato ed ha espresso privatamente il suo punto di vista che vi sono molte ragioni perchè l'Italia e l'America debbano tenersi unite adesso e in prosieguo.... Si è ben autorizzati a predire che l'America non avrà un amico più forte dell'Italia al tavolo della pace. — *Evening Post*, 8 gennaio 1919.

quando chiese agli Alleati un'azione simultanea e omogenea, tale che non si ripetesse più nessuno degl'*incredible blunders* deplorati da Lloyd George.

Che Wilson lasciando Washington avesse dell'Italia una visione pressochè differente da quella proiettata dalle *films* della coalizione, dobbiamo dir così, austro-germano-franco-anglo-italo-jugoslavofila, è facile arguirlo dalle manifestazioni di simpatia, a cui si era lasciato andare negli ultimi tempi, per noi, fino a farsi seguire nel suo stesso piroscafo dall'Ambasciatore Italiano. Che a Parigi rimanesse colpito dalle piane e sicure e ferme conversazioni con Re Vittorio, Sonnino e Orlando, è fuor di dubbio, poichè ne avemmo riprova dalle furibonde convulsioni della propaganda jugoslava in America. Ma che avesse ancora necessità, dopo il viaggio a Londra e dopo le dichiarazioni di Clemenceau sull'equilibrio europeo, di recarsi in Italia a sincerarsi della reale situazione delle cose, è pienamente dimostrato dal *revirement* dei circoli americani a lui più accosto, dei quali il Lawrence appunto si fa interprete.

Onde ci domandiamo: — Chi ha cambiato? Wilson o l'Italia? Wilson ha conquistato l'Italia, o l'Italia ha conquistato Wilson?

Nessun dei due ha ceduto, nessun dei due ha conquistato.

La inesorabile logica dei fatti si è imposta nuovamente da sè.

* * *

Wilson si è trovato dinanzi a un popolo di 40 milioni con un'anima sola. Gli avevano detto che il campo era diviso in due: gl'imperialisti e gli antimperialisti e che il popolo parteggiava da un lato per i celebratori della vittoria, e quindi determinati al compimento del programma nazionale integrale consacrato dal trionfo militare — dall'altro pei rinunciatari, i quali, dopo avere servito il disfattismo di Giolitti, l'jugoslavismo di Trumbic, il soviettismo di Treves inalberavano la bandiera dei Quattordici Punti, giusto pèr opportunismo, giusto perchè, sotto le cifre presidenziali, il loro contrabbando antisonniniano potesse svignarsela.

Era venuto il Re a Parigi, con Sonnino e Orlando. Rappresentavano davvero il Popolo? A sentir qualcuno, non si doveva credere. Eppure il 27 novembre il Parlamento aveva riaffermata la sua ampia fiducia ai due ministri con la discussione culminata nelle ovazioni a Barzilai di Trieste e in un voto imponente: viatico col quale la rappresentanza nazionale accompagnava alle assise di Parigi i suoi alti delegati, prescrivendo la via rettilinea da battere: fare che l'Italia sieda, pari fra le pari, con tutti i suoi diritti e con tutti i suoi doveri — niuno escluso — nella pentarchia delle nazioni dirigenti le sorti del mondo. Il popolo, dunque, aderiva a coloro che in Francia dovevano interpretare la sua volontà e il diritto. Infatti, per chi se non per il

popolo che rappresentavano, essi avevano nella conferenza londinese dei primi di dicembre, per l'ultima volta, ricordato all'Inghilterra e alla Francia i postulati del Trattato di Londra, ottenendone una volta dippiù il riconoscimento concorde ed esplicito "non soltanto nella lettera del trattato con cui furono fissate le condizioni dell'intervento italiano nella guerra, ma anche nello spirito della situazione adriatica creata dalla risolutiva nostra vittoria sull'impero austro-ungarico?" (*Giornale d'Italia*).

"Nello spirito della situazione adriatica creata dalla risolutiva nostra vittoria". Che vuol dire, se non la determinazione da Orlando espressa alla Camera?: — Vinto lo spirito imperialista noi dobbiamo impedirne ad ogni costo il ritorno, dobbiamo prendere tutte le precauzioni perchè la vipera abbia per sempre mozzata la testa..... Con che spirito andrò alla Conferenza della pace? Con anima di italiano e di un italiano educato agli ammaestramenti di un periodo che ben può chiamarsi un'èra. L'Italia infatti entrò nella guerra con una visione molto larga e molto esatta di ciò che la guerra sarebbe stata e delle conseguenze finali di essa. Io non mi abbandonerò al facile orgoglio di dire che in Italia si erano preveduti, uno per uno, tutti gli avvenimenti che hanno contrassegnato le fasi più importanti della guerra; a cominciare dalla defezione russa, fino alla immensa vittoria nostra che ci esalta e ci fa vibrare; mi limiterò a dire che quando noi assumemmo la responsabilità di rompere una alleanza prima, di prendere decisamente il nostro posto dopo, avemmo chiaramente, luminosamente la impressione di quali sarebbero stati i destini dell'umanità. E a rendere più nitido il nostro giudizio ci guidò l'eco delle infami prepotenze commesse dalla Germania nel Belgio fin dai primi giorni della guerra. In quei giorni comprendemmo che questa lotta era di vita o di morte, non tra un popolo e l'altro ma tra la barbarie e la civiltà. — Un popolo che volle questo, fin dal primo giorno della guerra, non può oggi ispirare la sua opera se non alla più fulgida giustizia. *Ma appunto perchè vuole giustizia per tutti, l'Italia ha il diritto di reclamare giustizia per sè.* L'Italia perciò non può opprimere nessuno; l'Italia ha fatta sua la causa di tutti gli oppressi, coerente a tutto il suo progresso nazionale. Io affermo tutta la simpatia dell'Italia per i popoli oppressi dall'Austria; e dichiaro che alla distruzione dell'imperialismo non si sarebbe probabilmente giunti senza la fortissima volontà del nostro Paese di spazzare dal mondo tutto quanto gemeva sotto la prepotenza del peggiore imperialismo. Voi ricordate, onorevoli colleghi: dopo le infauste giornate di Caporetto, Czernin voleva da noi il possesso definitivo delle terre invase se non avessimo pagata una indennità, e ulteriori garanzie strategiche. Fu allora che io dissi da questo banco, che piuttosto che cedere a questa ignobile pretesa avremmo indietreggiato fino alla Sicilia. Contemporaneamente, lan-

ciavamo il grido di redenzione dei popoli oppressi dalla stessa Austria che pretendeva di spaventarci con la sua minaccia. — E pensate che allora eravamo al Piave, e che oggi siamo a Trieste. A Trieste *e per virtù delle nostre armi!* —

* * *

Bissolati e Nitti dissidenti — dite — cosa valevano in confronto di un siffatto bronzeo stato di diritto e di fatto?

Wilson non trovava che folle immense ad acclamarlo. Sovrano, ministri, senatori, deputati, giornalisti, istituti, sodalizi, madri e spose dolenti, cittadini — tutti i soldati! — erano un coro solo. Accennava alla lega delle nazioni? Applausi. Parlava dell'assetto oltre Adriatico? Applausi. Inneggiava alla liberazione dei popoli oppressi ed alle loro autonomie nazionali? Applausi. Anticipava rivendicazioni proletarie? Applausi.

Che cosa voleva dire questa unanimità ininterrotta che, si vedeva, sgorgava dal cuore?

— E' questa — dovette chiedersi l'Ospite — l'Italia che mi hanno proiettata a Washington, a Parigi, a Londra; l'Italia "imperialista" di Sonnino, l'Italia calpestatrice dei diritti altrui descritta nelle cartoffie degli jugoslavi, l'Italia *quantité négligéable* dilaniata dai partiti, stremata di miserie, avvilita, disgustata della guerra, presso a gettarsi in braccia al leninismo? —

— Ah, no! — dovette passarsi la mano sugli occhi e sulla fronte, il Presidente che cominciava a intender chiaro. — Qui siamo davvero in presenza di una volontà, di una coscienza di popolo. Ora, voce di popólo è voce di Dio. Se questa gente sente in uno stesso momento e in una stessa maniera un solo ardore e un solo palpito di vita, e una stessa aspirazione coltiva, una stessa speranza nutre, nel programma nazionale di questa gente deve esserci indubbiamente, un fondo immarcescibile di giustizia, di onestà, di moralità, di forza, di diritto. —

"His individual or his collective enthusiasm has behind it a solid ground of fact and reason" — dietro di sè ha un solido terreno di fatti e di ragioni — comentavano da New York puranco i *Times*, quei *Times* che non si sa che cosa direbbero o farebbero pur di lasciare sulle coste adriatiche, ad avvelenarci la respirazione, il gas asfissiante croato.

— In altre parole — chiedeva Wilson a Montecitorio — il nostro compito è non meno colossale che questo: formare una nuova psicologia internazionale; ottenere così una nuova atmosfera. —

Verità santa, illustre Presidente, verità santa! Nuova psicologia internazionale, nuova atmosfera!

Che domanda l'Italia se non questo? E' da secoli che l'Italia chiede al mondo la vostra nuova psicologia, la vostra nuova atmosfera.

Quando era oppressa, castigata in ceppi, parlò con le sue memorie e per bocca dei suoi pensatori luminosi; giunta la sua ora di riscatto, con le sue ambascerie chiese ai governi arbitri dei popoli, indipendenza e libertà; poi, l'indipendenza e la libertà che chiedeva invano se le foggiò essa medesima con le congiure, con i patiboli, con l'arma in pugno in parecchi campi di battaglia; anche redenta, subì l'oltraggio d'inverecondi amplessi. Perchè, se non per la psicologia, se non per l'atmosfera internazionale antica?

Ma sono appunto queste due ammuffite cose che opprimono i polmoni d'Italia. Dire a noi di cambiar psicologia e di cambiare atmosfera internazionale è come dire: — Italia, prosegui la tua secolare lotta; continua a spezzare le tue catene; persisti nella tua pugna per la libertà tua e di tutte le nazioni; insisti nella missione che hai nel mondo, figlia di Roma!

Ah! sì, spezziamo le ritorte di questa psicologia internazionale europea e ultraeuropea, che vede ancora l'Italia in dimesse spoglie d'ancella e la vuole sempre pronta a ricevere ordini, a inchinarsi, a voltar dorso e, via, filare a servire. Ah! sì, venga pure la nuova atmosfera, venga pure l'aria fresca ossigenata, chè la mefite del sistema antico ci soffoca maledettamente.

Presidente Wilson, non chiedete niente all'Italia; chiedete agli altri psicologia e atmosfera nuove. Fate che l'Italia non debba perennemente guardarsi le spalle dalle pugnalate dei nemici e degli amici, e pei secoli dei secoli, la cura dei nemici lasciarla a Dio e quella degli altri a se stessa.

A Sonnino, per esempio.

* * *

Ecco dunque che il Presidente Wilson si trova, proprio in Italia, dinanzi alla reale interpretazione — quella sanzionata da un popolo libero — del suo programma di democrazia, di libertà nazionali, di assetto europeo, di pace del mondo, di umanità pura. Tutta quella parte di programma suo che al primo urto del sistema antico, a Parigi e a Londra, appariva inconciliabile, trova nei concetti e nelle soluzioni proposti dall'Italia, la via spedita del successo. Risolto il problema italiano, il corso futuro degli eventi si mette sulle direttive wilsoniane fluidamente.

Visto nitidamente ciò, il Presidente se ne compiace e ne discorre. Gli fa eco Lawrence nei dispacci all'*Evening Post*: — La nazione che gli Americani meno comprendono è l'Italia; le nazioni che hanno più ragioni di stare unite ora e nel futuro sono l'Italia e l'America; la più forte amica che gli Stati Uniti avranno al tavolo della pace è l'Italia. —

* * *

Accostando il suo al cuore di Roma che le apriva le braccia, Woodrow Wilson trovò un battito unisono: stesso ritmo e stessa forza.

Dovette essere per lui come una rivelazione, dopo l'angustia che gli aveva procurata Clemenceau, tigre che nel difendersi alla Camera da un assalto mortale, aveva riaffermato la sua solidarietà con Lloyd George in una divergenza insanabile col Presidente degli Stati Uniti.

Roma amica, il programma di Wilson si traduce in realtà di fatti, in quanto riguardi l'Italia e in quanto riguardi il mondo — poichè il programma italiano adriatico in un tempo stesso comprende:

— il crollo definitivo del sogno egemonico tedesco, sopravvivente nella frode degli jugoslavi che da Trieste, Pola, Fiume, Zara — finestre della sognata Mitteleuropa — vogliono affacciarsi sull'Adriatico;

— la fine dell'autocrazia bigotta e crudele degli austro-croato-magiari;

— la liberazione dei popoli oppressi, ricostituiti nei loro legittimi confini a nazioni autonome o liberamente associate e protette — barriera che argina l'onda bolscevica slavica;

— la cessazione degli armeggî di tutti i governi europei che per via delle sfere d'influenza create in Balcania fra le popolazioni rivali adescate e aizzate riuscivano a tenersi in iscacco vicendevolmente, sempre con le armi al piede;

— l'eliminazione d'ogni pericolo di guerra in Adriatico fra l'Italia e qualsiasi nazione armata volesse arbitrariamente sostituirsi all'Austria sloggiata dalla Dalmazia;

— l'assetto dell'Asia Minore; la sistemazione delle colonie dell'Africa settentrionale; l'equilibrio del Mediterraneo, anche per garentire agli Stati Uniti — notate bene! — la via di quel mare, ch'è poi, per Suez, la via delle Indie e la via del Pacifico;

— il concorso che l'Italia, restituita nei suoi confini, lasciata libera ai suoi negozi di pace ed alla naturale legittima espansione delle sue genti e dei suoi commerci, porterebbe alla ricostruzione dell'Europa devastata dalla guerra. —

Tutte, così, raggiunte le finalità della guerra degli Stati Uniti.

Che altra garenzia in Europa possono aver gli Stati Uniti diversa da quella che offre l'Italia, perchè tutte le finalità della guerra antigermanica siano raggiunte e mantenute, una volta che insita a queste finalità è, appunto, la esistenza della nazione italiana? Più salda garenzia di quella che l'Italia dà coi milioni di figli suoi che sono torrente di sangue rosso, vitalissimo, nello stesso organismo americano; l'Italia che dispone di altri milioni di anime nell'America del Sud, di dove il tedesco deve sparire e dove l'americano dovrà prevalere?

E se deve essere vero ciò che Wilson proclamò a Manchester, alla guisa di Washington e di Monroe, che gli Stati Uniti — mantenendo intatta la tradizione del non intervento nelle politiche d'Europa — oggi partecipano soltanto alla sistemazione del diritto fra l'America e l'Europa — con quale mezzo, conclusa la pace e riprese le gare inter-

nazionali (quelle commerciali specialmente, nelle quali la coscienza ha poco che vedere), gli Stati Uniti vigileranno a che i risultati democratici e umanitari della loro dispendiosa guerra non vadano sciupati?

Chiederanno l'appoggio dell'Inghilterra che — ha le sue eccellenti ragioni — non cede lo scettro degli oceani? Possono contare sulla politica francese, tutta poggiata sull'equilibrio delle potenze? Ammenochè non vogliano far capo ai sovietti russi ed alle repubbliche germaniche, noi non vediamo altra soluzione che l'unione con l'Italia — con la nazione del diritto giusto.

E' quella Grande Alleanza che noi da queste pagine abbiamo veduta delinearsi decisamente, fatalmente, nel gioco diplomatico di quest'ultimo anno, quando sembrava assurdo il prevedere anche ipoteticamente gli eventi che si sono verificati in questi giorni al primo urto con gli enormi interessi dell'Intesa — assurdo il prevedere che gli Stati Uniti dovessero avere bisogno dell'Italia per far trionfare il programma della loro pace nel mondo.

Ma perchè l'Alleanza sia valida e possente, occorre *che l'Italia sia*. Sia, cioè, nazione unita, libera, indipendente — affrancata da ogni egemonia politica o finanziaria sia tedesca, sia inglese, sia francese — ed abbia sicuro il suo Adriatico, il cui traffico le appartiene; abbia sicure le vie del Levante; vada sicura pel Mar Rosso, oltre Aden, al mare aperto e vasto, scolta di linea ai commerci americani. Il futuro degli Stati Uniti in Europa sta nel cuore d'Italia. E quando gli Stati Uniti saranno rassicurati dell'Europa, guarderanno all'Asia con minore ansietà.

Noi questa Grande Alleanza intravedemmo per primi. Nel maggio dell'anno passato ci piacque preconizzarla nell'articolo apparso nel Numero dell'*Italy-Day* (un po', lo confessiamo, venendo meno alla disciplina dell'Intesa). Ora, se non fallano i segni, la vediamo risultare dal viaggio di Wilson in Italia.

Potevamo aspettarci dippiù?

Accanto agli Stati Uniti — liberi possenti generosi — l'Italia redenta tutta, guardiana di libertà e di pace.

Davvero questa Italia — come fu scritto — è protagonista di storia. Davvero questa protagonista di potenza e di civiltà non può dubitare di sè e del suo avvenire nel mondo.

AGOSTINO DE BIASI

ITALY'S ADRIATIC CLAIMS

NEW YORK TRIBUNE, editorial, Jan. 9, 1919

SERBIA deserves well of the world for her heroism and her sacrifice, and her restoration to safety and power will naturally be one of the first concerns of the peace conference. But if her statesmen generally are as belligerent as her Minister to France, who declares that she will "fight to the finish" for possession of the eastern coast of the Adriatic, she will alienate to a great degree the sympathy she now possesses. As a matter of fact, the conflict between her legitimate national aspirations and those of Italy is more apparent than real.

It must be remembered, in the first place, *that the Jugo-Slavia in which Serbia expects to be the predominant partner has not yet achieved national unity*. Differences of religion and language still divide it. Furthermore, while the Serbians have suffered bitterly through their devotion to the Allies cause, *other Jugo-Slavs, in particular the Croatians, took part in the war as members of the Hapsburg empire, not under constraint, but willingly*. Nor are they free from the reproach of *committing atrocities on Italian soil*. Indeed, the Croatians have by all accounts somewhat reluctantly assented to the plan of a united Jugo-Slav nation. In the circumstances Italy can hardly be expected to look tolerantly upon territorial claims by Jugo-Slavia *which threaten her own existence*. She has not escaped the Austrian terror in the Adriatic to yeld the fruits of her hard-won victory.

Italia Irredenta has been for years as dear to Italy as Alsace-Lorraine to France. It is true that there is a mixture of peoples in Istria and Dalmatia. But historically and culturally both provinces belong to Italy. The Latin tradition has persisted *in spite of the invasion of the Slav element*. To-day, if the Italian population were removed, Trieste, Fiume, Ragusa and the other towns of the seaboard would be mere shells of their ancient substance. Nor should it be forgotten that the prosperity they enjoyed before the war was almost wholly due to their Italian inhabitants. Little or *nothing had been done by the Slavs* for their growth in commerce and the arts. *And their future prosperity depends upon the possession of them by Italy*. Even if the Slav element were predominant in the more settled and cultivated communities, *that would still be true*.

The figures show the justice of the Italian claims. If we take Fiume, Trieste and Istria, geographically a single province, what do we find? A conservative estimate gives half a million Italians to 35,000 Croats and Slovacs, many of the latter immigrants of recent

date. Even in Dalmatia, where the Slav element is much larger, there are 200,000 Italians, and the only Dalmatians who do not read and speak Italian are the illiterates.

While it is only just that racial questions should have great weight in determining the boundaries of the newly freed small nations, they are frequently complicated with other questions equally important. There will be Germans in the new Poland, for example, and Magyars in the new Rumania. *Jugo-Slavia can be amply secured, it can have a sufficient number of ports for its commercial growth, without taking lands in which the population is a mixture of Slav and Italian.*

It should be borne in mind that Italy has everything at stake in this controversy. Unless she can protect her lowlying, defenceless eastern coast by the possession of such strongholds as Pola and Valona, on the other side of the Adriatic, *she will continue to lie open to the invader.* Austria very carefully made that sea a perpetual threat to Italy, instead of the protection is should be. And, after all that Italy has done and suffered in this war, *it would be an injustice to attempt to deprive her of conquests essential to her national safety.*

(The *Italic* is ours — *The Editor of* IL CARROCCIO).

The soul of the democratic Italian people

WHEN the Italians broke away from the alliance with Germany and joined their more natural and liberal alliance of democratic nations, they took a step congenial to their own sentiments and one memorable in its consequences The partnership of an imperialistic diplomacy was set aside for another of progressive democracy and justice. To see principles clearly in a crisis is a national achievement not to be underestimated.

Again when the fruits of hard won victories had been lost, through the inability of friends to help and through the unscrupulous efforts of an intriguing foe, the national soul of Italy answered. This answer was given at the Piave — one of the beginnings of the Teutonic end.

In aligning itself valiantly with righteousness in the achievements of a great war, Italy is of united mind to enter upon the works of a just and democratic peace. She wishes the extensive territories, dominated by the Italian race, language and culture, returned to her national jurisdiction. The sorrow of years of separation is one that Italy has suffered, and she cannot choose to inflict the grief of divided nationality upon other peoples. What Italy wants for herself she will grant in principle and fact to others. As Italy's greatest contribution to material forms has been easthetics, so her greatest contributions

to the moral successes of peace will be a new spiritual claim and kindliness in international relations. The soul of her democratic people will forego imperialistic glory as more perishable than national unity and international justice.

Seattle, Wash.

HENRY SUZZALLO,
President, University of Washington

LA SOLUZIONE ITALIANA DEL CONFLITTO COI CROATI

Articolo di ENRICO CORRADINI, *collaboratore da Roma del* CARROCCIO

I LETTORI dal CARROCCIO sanno ormai che duplice era lo scopo della guerra italiana: uno di compimento e uno di ingrandimento. Su questo secondo che è connesso con le sistemazioni coloniali che usciranno dal trattato di pace e riguarderanno il Mediterraneo Orientale, l'Asia Minore, l'Africa, non abbiamo oggi da dire parola; ancora le evenienze non sono chiare. Ma sul secondo, che fino a poco tempo fa si chiamava il problema irredentistico, dobbiamo purtroppo ancora parlare.

I lettori pur sanno ciò che è avvenuto all'Italia dopo la vittoria di Vittorio Veneto. E' accaduto che il fine è stato raggiunto, che, cioè, l'impero austriaco è ruinato e l'Austria-Ungheria si è smembrata. Sulla futura definitiva sistemazione di questa non è davvero possibile far prognostici, nè qui è il luogo di esporre programmi d'intento italiano. Ciò che oggi è attuale e generatore di conseguenze, è il fatto del trovarsi l'Italia in presenza di alcuni popoli usciti dallo sfacelo dell'impero austriaco in guerra con lei e già schieratisi in conflitto con lei. Alludiamo agli jugoslavi, che nella vecchia e comune lingua italiana si chiamavano più comunemente *croati*.

Il caso strano e curioso è questo: le frazioni costitutive dell'impero austro-ungarico prostrato e disfatto dalla guerra dichiarano di essere uscite dalla guerra vittoriose.

Ora, finchè ciò proclamano gli czeco-slovacchi che hanno tanto eroicamente combattuto sul fronte di Francia, dalla parte della Francia, sul fronte d'Italia, dalla parte dell'Italia, in Russia, dalla parte dell'Intesa, e hanno sì nobile, leale e generoso carattere, e una civiltà e una storia sì degne dell'amore e dell'ammirazione delle genti civili; finchè, ripetiamo, ciò proclamano gli czeco-slovacchi, hanno ragione,

noi ne siamo lieti, e tutto faremo per sostenerli in questa loro giusta interpretazione dell'esito della guerra mondiale anche per loro. Ma quando lo stesso ripetono gli jugoslavi e ne traggono cattive conclusioni e ne derivano pessimi atteggiamenti, allora è altra faccenda.

Rispetto agli jugoslavi gli italiani non possono prendere che questo atteggiamento: se essi tornano ragionevoli, attenersi verso di loro a decisioni ragionevoli, non scevre di quella generosità che è comune a quasi tutti i popoli veramente grandi; ma se essi persistono nelle loro eccessive pretese e sopratutto in quel malanimo che improntò tutto il loro passato verso le popolazioni italiane in contatto con essi e per cui il nome "croato" ebbe in Italia sì cattivo suono; allora gli italiani non possono non ricordarsi d'una cosa sola: che gli jugoslavi hanno combattuto contro di loro, nè altro hanno fatto sino alla fine della guerra.

Il Patto di Roma! Ma dai giorni della vittoria di Vittorio Veneto ad oggi gli jugoslavi non fecero altro che sabottare detto patto. Se, non l'Italia e non la Jugoslavia, ma un popolo estraneo all'una e all'altra si fosse proposto di dimostrare che il Patto di Roma era irrealizzabile e che doveva quindi cadere irrito e vano, non avrebbe potuto operare più e meglio, per raggiungere il suo intento, dei capipopolo jugoslavi, della stampa jugoslava, delle popolazioni jugoslave. Finchè costoro, nei paesi in cui sono venuti in contatto con i nostri soldati liberatori, sia a Fiume, sia a Trieste, sia a Pola, sia nella Dalmazia, si comporteranno come si comportarono; finchè contrasteranno a noi anche Gorizia e Trieste e Pola e Zara; finchè vanteranno diritti, diciamo diritti, sopra la flotta austriaca ceduta loro dall'Austria in *articulo mortis* e per perfidia e trama, e contro la quale la nostra flotta ha tenuto il mare tre anni e mezzo; finchè, insomma, si comporteranno da irresponsabili come si comportano, non potranno se non alimentare in noi il più grave timore per la sorte avvenire di quelle popolazioni di nostro sangue che eventualmente fossero rilasciate a loro nei luoghi etnicamente misti.

Noi non abbiamo neppure bisogno di trarre in campo i titoli di una civiltà senza confronto superiore per tempo e per opere. Non abbiamo bisogno di vantare la nostra storia su cui poggia tanta parte della civiltà del mondo. Non abbiamo bisogno di ripetere che noi siamo una Nazione e uno Stato. Non abbiamo bisogno di ricordare la nostra vittoria che data da men di due mesi. Abbiamo soltanto bisogno di ascoltare il nostro timore per i nostri fratelli che potessero restare in balìa di cosifatte tribù irresponsabili e ostili, e di concludere ciò che, del resto, è già concluso: che quando, cioè, sia destino che o italiani debbano restare sotto il dominio jugoslavo, o jugoslavi sotto il dominio italiano e non ci siano vie di mezzo, la seconda soluzione

è incomparabilmente migliore della prima, non solo per noi, ma anche per l'Europa e per tutto il mondo civile. Meglio che gli jugoslavi vengano con noi, piuttosto che i nostri fratelli vadano con loro; perchè noi governando daremo esempio in loro stessi di buon regime civile, mentre essi nei nostri fratelli darebbero esempio del contrario.

Roma, 15 dicembre 1918.

DUE VITTORIE DIVERSE

Errori incredibili ancora: esaurimento di guerra oppure ragione di Stato?

LA VITTORIA SUL FRONTE DI FRANCIA

Se fu incredibile errore solamente o se ben altra ragione abbia determinata la concessione d'armistizio alla Germania dopo la meravigliosa controffensiva dell'Aisne e della Marne il 18 ottobre 1918 — la storia dirà molto più tardi. Rimane però stabilito fin d'ora che l'aver convenuto un armistizio prima di assicurare la vittoria nelle sue conseguenze obbligate militari fu di sorpresa a molti e non parve di logico consiglio in generale. Per essere completa ne' suoi punti, per essere indiscussa, per provarsi obbiettiva — almeno secondo la logica di Napoleone e degli strateghi d'ogni tempo, la vittoria deve essere integrata dall'occupazione delle posizioni strategiche del vinto da parte del vincitore. E' questo il caso offerto dagli Alleati sul fronte di Francia? Può il solo passaggio del Reno, l'occupazione di una zona limitata e di più breve zona neutra essere considerata tale da garantire agli Alleati l'esecuzione dei capitoli d'armistizio da parte di un popolo della potenzialità del popolo tedesco, convinto per ricordo vivido dell'avanzata su Parigi e Calais, anche se respinta, d'essere tuttavia una forza?

Nessuna illusione è possibile a tale riguardo, anche perchè gli eserciti teutonici non si ritennero battuti dopo l'armistizio. Essi continuarono bensì la ritirata secondo i patti obbligatorii, ma traendo seco la maggior parte delle artiglierie e munizionamento e servizii di guerra e sempre in buon ordine di marcia. Pure facendo la parte di una certa confusione e mancanza di disciplina inevitabile in una ritirata in massa, la ritirata tedesca si effettuava sotto la guida di generali respon-

sabili ed accreditati nel loro comando dei quali, è uopo notare, non uno fu tenuto responsabile dalla massa degli eserciti tedeschi del fatto della ritirata stessa.

E ciò malgrado il crollo incredibile, immediato della organizzazione e degli ordini dell'Impero che sembrava basato su granito ed acciaio perchè garantito moralmente nelle sue teorie e nelle sue azioni imperiali e reali dalla kültur pangermanica. Una compagine imperiale creata dalla volontà tenace collettiva dei teutoni, auspice Bismarck e lasciata correre a rovina dopo soli cinquant'anni di egemonia da Guglielmo II e consiglieri aulici.

Vero è che la ritirata della Germania dalla guerra sarebbe accaduta egualmente quale inesorabile conseguenza della vittoria italiana del Piave, la quale, oltre alla rotta militare definitiva nonchè storica dell'Impero d'Absburgo, scopriva irreparabilmente il fronte sud della Germania stessa. — Ma concedere a questa l'armistizio al momento della maggiore e più generale avanzata, concederlo nell'ora del massimo flutto del contingente americano, concedere l'armistizio quando era accertato che Metz investita sarebbe caduta sotto l'urto di Pershing e la via di Berlino aperta per potenzialità di vittoria militare in aumento, — concedere un armistizio sulla prospettiva pericolosa di convulsioni interne della Germania senza la certezza di poterne controllare di presenza le minacciose conseguenze ed in assenza di responsabilità di governo, — potrà tutto ciò essere stato considerato come necessità urgente dal Comando Supremo degli Alleati, ma le condizioni attuali del nemico non danno affidamento che l'armistizio venga eseguito in tale forma e proporzione da preannunciare il regno della pace.

E non è improbabile che il governo scelto dalla eletta assemblea nazionale germanica, assumendo il posto e l'autorità, anche se frazionata, del defunto Impero, riordinato un forte esercito, reclami a Versaglia condizioni di pace speciali, imprevedibili ed insperabili altrimenti che colla prova e lo spiegamento materiale di una forza militare riorganizzata.

Chi mai fra gli Alleati è responsabile dell'arresto dell'avanzata in Germania? A chi devesi se l'inesauribile flusso degli eserciti americani, causa maggiore di sconforto e di disfatta del crollato impero, venne arrestato sull'oceano, mentre l'azione di Pershing veniva arrestata davanti a Metz?

Chi volle la pace senza vittoria? E perchè?

Egli è intanto chiaro a tutti, amici e nemici, che l'azione degli Stati Uniti venne arrestata nel suo più intenso fervore, quasi senza preavviso e quando il mondo si compiaceva per ciò appunto e maggiormente del prospetto di esauriente vittoria delle democrazie sul pangermanismo.

Quando sarebbe stato possibile piegare il Bolscevismo.

Mentre, oggi, anche se l'armistizio che già si dovrà rinnovare per mancata esecuzione potesse offrire adito alle trattative di pace, due gravi contingenze rimarrebbero sempre al di là ed oltre l'armistizio rinnovato. La prima: che gli eserciti d'America ripresero già silenziosi e senza probabilità di ritorno la via dell'Oceano donde vennero con ansia di combattimento meravigliosa a difesa della civiltà, allorchè gli Alleati dell'ovest ne chiesero l'arrivo. E la seconda: che nelle attuali condizioni dell'Europa teutonica e nei rivolgimenti bolscevichi della razza slava, nè la Francia, nè l'Italia possono disarmare o godere veramente dei benefici della pace per alcun tempo.

E come disarmerebbe la Francia se gli eserciti tedeschi che non si sentono disfatti vengono inghirlandati per le città renane dal popolo del quale fanno parte? E ciò in vista dello sforzo da essi fatto verso il predominio della razza teutone dal 1914 al 1918 nonchè in vista di quanto essi potranno compiere in avvenire.

Queste le conseguenze immediate della incerta vittoria.

Il pangermanismo è sfatato agli occhi stessi delle masse tedesche solo perchè non seppe vincere. Il militarismo centralizzatore e direttivo prussiano è dislocato perchè non corrispose all'attesa dell'intera Germania, ma gli eserciti esistono ed in tali condizioni da proibire agli Alleati il disarmo; per essere essi in possesso di posizioni strategiche che potrebbero servire di base a resistenza in caso di coercizione armata; qualora si volesse imporre a Versaglia una pace che implicasse la sparizione della Germania come fattore militare. *Quod erat in votis!*

Tale si presenta la situazione generale d'Europa sul soglio della Pace nei frutti incerti della vittoria sul fronte ovest e lungo la riva destra del Reno ove stanno schierati a vigile guardia gli eserciti di Francia al sud, degli Stati Uniti al centro e d'Inghilterra e Belgio al nord.

E non è ancor detto per tutto ciò che la guerra sia finita. E che gli eserciti alleati non sieno ancora obbligati di completare la vittoria marciando su Berlino, a fare cioè quanto la logica della scienza di guerra avrebbe dovuto imporre al Comando Supremo l'anno scorso. Ed in condizioni molto meno vantaggiose di allora e con meno sicuri risultati pel fatto che se l'Impero ha trattato col bolscevismo slavo in odio agli Alleati ma non si è ad esso apertamente alleato per ragioni ovvie, la Germania d'oggi, qualsiasi la direzione di governo, non esiterebbe molto a stabilire una intesa militare colla Russia bolscevica.

Una sola certezza materiale e storica in tanta incertezza di eventi immediati e futuri dovuti al non aver gli eserciti alleati di terra, conseguita la vittoria classica: — quella della flotta inglese liberata per sempre dall'incubo di una rivale tedesca; e ritornata quindi alla su-

premazia militare e mercantile dei mari. Anche se agli Stati Uniti si continuasse il programma integrale dello *Shipping Board* per lo sviluppo di una marina mercantile pari alla potenzialità della nazione. E questo chiaramente dovranno intendere tutti gli Alleati, nonchè i neutri, coloro "che per sè foro" ed altresì le nuove organizzazioni nazionali che si affermeranno nel centro e nel sud d'Europa essendochè alla supremazia dei mari vada oggi collegato solidariamente il controllo delle materie prime senza le quali non è possibile sviluppo industriale.

LA VITTORIA D'ITALIA

Ben differente fu, al punto di vista militare almeno, la vittoria italiana del Piave, da quella degli Alleati sul fronte ovest.

La vittoria degli eserciti italiani fu altamente strategica quanto qualunque altra battaglia, senza voler stabilire paragoni; ma fu più di qualunque altra trascendente e di carattere definitivo inquantochè essi sbaragliarono e per sempre distrussero gli eserciti più forti e più munizionati e di tradizioni militari più antiche del nemico. In aperta campagna, e da posizioni inferiori e malgrado possibilità di fiancheggiamento nemico dalle Alpi, sempre presenti. Non solo, ma distruggendo irrimediabilmente gli eserciti allenati austro-ungarici, prendendo loro tutte le artiglierie, tutte le munizioni, tutti i servizi di guerra, tutti i cavalli e la flotta ed un milione di prigionieri, l'Italia faceva sparire per sempre e contemporaneamente, corpo ed anima, il suo nemico secolare, il più potente alleato della Pangermania, il più antidemocratico in pace ed in guerra, — l'Impero d'Absburgo.

E gli eserciti italiani vincitori rimontati alla cresta delle Alpi ove sta la perenne difesa della patria loro erano capaci e pronti ad assicurare tutti i frutti necessari di sì meravigliosa vittoria per essi e per gli Alleati coll'invasione del paese nemico e coll'occupazione di Vienna..... se il potere ignoto che fermava Pershing davanti a Metz ed il flusso degli eserciti americani dall'Oceano verso l'Europa non avesse arrestato altresì la marcia trionfale d'Italia alla conquista temporanea logica delle posizioni strategiche del vinto nemico.

E non solo arrestava la forza trionfante d'Italia allo spartiacque delle Alpi — "tu non andrai più lontano!" — ma benanche nel suo primordiale, ineluttabile e storico diritto di insediarsi suprema nell'Adriatico colla sua flotta incomparabile per arditezze marinare.

Il futuro dirà se in quell'ora propizia all'affermazione integrale del diritto d'Italia sull'Adriatico, i suoi uomini di governo furono all'altezza della loro grande missione contentandosi dell'occupazione dei punti e delle posizioni indicate dal Trattato di Londra (1915) rispondente solamente al minimo della difesa navale d'Italia in Adriatico. *Noi pensiamo che non lo furono*, non già e solo, in base al diritto na-

turale d'Italia per sè stesso — mandato che ogni altro oltrepassa in autorità — ma perchè la sparizione della Russia imperiale aveva imposto all'Italia responsabilità e sacrifici nuovi, enormi, dopo il 1915. ch'essa seppe fare ed assumere costituendole ciò una posizione di diritti oltre ed al di là delle clausole del Patto di Londra.

E che, alla pressione imperiale russa per un'apertura, per uno sbocco commerciale alla sola Serbia nell'Adriatico, nello sfasciamento per valore d'Italia delle Crownlands, della Corona d'Austria, doveva succedere la pressione jugoslava che in sè riunisce l'antico spirito permanente prevaricatore e di conquista dell'Austria e lo spirito nuovo della razza slava: il bolscevismo.

Sicchè oggi, mentre per fare rispettare l'armistizio senza garanzie dai tedeschi, gli Alleati dell'ovest si vedranno spinti a riaprire la marcia di battaglia su Berlino, l'Italia potrebbe, — malgrado una vittoria esauriente come nessuna mai nella storia al punto di vista militare e storico, vedersi obbligata di fare ciò che non fece dopo il Piave: — occupare cioè, a mano armata tutta la Dalmazia e dare aperta battaglia, se urgente, ai 12 milioni di jugoslavi, i quali, imbaldanziti dalla condiscendenza del Governo italiano e sostenuti da chi vi ha interesse, minacciano apertamente di fare guerra all'Italia loro liberatrice e benefattrice, *to a finish.* (Vesnitch, ministro serbo a Parigi).

ALESSANDRO OLDRINI

A LOVE FOR HUMANITY. — *In their tour of Rome (Jan. 4, 1919) President and Mrs. Wilson visited the Coliseum and the Arches of Constantine, Titus and Septimius Severus. Entering the Roman Forum, they were met by the noted archaeologist, Professor Giacomo Boni, who presented branches of laurel and myrtle. Professor Boni explained that in the olden days of Rome the laurel signified purification after the shedding of the blood of an enemy, and the myrtle after the shedding of blood in civil war.*

— Today I offer these symbols to you, the upholder of the freedom and civilization of peoples — he said to the President.

Continuing their tour through the Sacred Way, the House of the Vestal Virgins and the Tomb of Romulus, President Wilson exclaimed: — These sacred symbols speak a great and profound language — to which Professor Boni added: — You Americans have something more sacred still, but you carry it in your hearts — a love for humanity. —

WILSON IN ITALY

SELECTIONS FROM HIS SPEECHES IN ROME, GENOA, MILAN, TURIN

A new tie of profound admiration

(ROME, *Chamber of Deputies*, Jan. 3)

I am going to take this first opportunity to say how entirely the heart of the American people has been with the great people of Italy.

We have seemed, no doubt, indifferent at times, to look from a great distance, but our hearts have never been far away. All sorts of ties have long bound the people of our America to the people of Italy, and when the people of the United States, knowing this people, have witnessed its sufferings, its sacrifices, its heroic actions upon the battlefield and its heroic endurance at home — its steadfast endurance at home touching us more nearly to the quick even than its heroic action on the battlefield — we have been bound by a new tie of profound admiration.

Then back of it all, and through it all, running like the golden thread that wove it together, was our knowledge that the people of Italy had gone into this war for the same exalted principle of right and justice that moved our own people. And so I welcome this opportunity of conveying to you the heartfelt greetings of the people of the United States.

The Italians in the United States

(ROME, *Quirinal*, Jan. 3)

I had occasion at the Parliament this afternoon to speak of the strong sympathy that had sprung up between the United States and Italy during the terrible years of the war, but perhaps here I can speak more intimately and say how sincerely the people of the United States had admired your own course and your own constant association with the armies of Italy, and the gracious and generous and serving association of her Majesty, the Queen.

It has been a matter of pride with us that so many Italians, so many men of Italian origin, were in our own armies and associated with their brethren in Italy itself in the great enterprise of freedom. These are no small matters, and they complete that process of the welding together of the sympathies of nations which has been going on so long between our peoples.

The Italians in the United States have excited a particular degree of admiration. They, I believe, are the only people of a given na-

tionality who have been careful to organize themselves to see that their compatriots coming to America were from month to month and year to year guided to places in industries most suitable to their previous habits. No other nationality has taken such pains as that, and in serving their fellow-countrymen they have served the United States, because these people have found places where they would be most useful and would most immediately earn their own living and add to the prosperity of the country itself.

In every way we have been happy in our association at home and abroad with the people of this great state. I was saying playfully to Premier Orlando and Baron Sonnino this afternoon that, in trying to put the people of the world under their proper sovereignities, we would not be willing to part with the Italians in the United States because we too much value the contribution that they have made, not only to the industry of the United States, but to its thought and to many elements or its life.

My heart goes out to the little poor families all over this great kingdom who stood the brunt and the strain of the war and gave their men gladly to make other men free and other women and other children free. These are the people and many like them to whom, after all, we owe the glory of this great achievement, and I want to join with you, for I am sure of joining with you, in expressing my profound sympathy not only, but my very profound admiration as well.

Rome's glorious citizenship

(ROME, *Capitol*, Jan. 3)

You have done me a very great honor. Perhaps you can imagine what a feeling it is for a citizen of one of the newest of the great nations to be made a citizen of this ancient city. It is a distinction which I am sure you are conferring upon me as a representative of the great people for whom I speak. One who has been a student of history cannot accept an honor of the sort without having his memory run back to the extraordinary series of events which have centred in this place.

But as I have thought to-day I have been impressed by the contrast between the temporary and permanent things. Many political changes have centred about Rome, from the time when from a little city she grew to be mistress of a great empire. Change after change has swept away many things, altering the very form of her affairs, but the thing that has remained permanent has been the spirit of Rome and the Italian people. That spirit seems to have caught with each age the characteristic purpose of the age.

This imperial people now gladly represents the freedom of nations. This people, which at one time seemed to conceive the purpose of governing the world, now takes part in the liberal enterprise of offering the world its own government. Can there be a finer or more impressive illustration of the indestructible human spirit and of the unconquerable spirit of liberty?

I have rejoiced personally in the partnership of the Italian and American people, because it is a new partnership in an old enterprise, an enterprise predestined to succeed wherever it is undertaken — the enterprise which has always borne that handsome name which we call "liberty".

The voice of the people

(GENOA, *City Hall*, Jan. 5, *in accepting the gift of Mazzini's works from the Municipality*)

Mr. Mayor, it is with many feelings of a very deep sort, perhaps too deep for adequate expression, that I find myself in Genoa, which is a natural shrine for Americans. The connections of America with Genoa are so many and so significant that in some sense it may be said that we drew our life and beginnings from this city.....

In a way it seems natural for an American to be a citizen of Genoa and I shall always count it among the most delightful associations of my life that you should have conferred this honor upon me and, in taking away this beautiful edition of the works of Mazzini, I hope that I shall derive inspiration from this volume, as I already have derived guidance from the principles which Mazzini so eloquently expressed.

It is delightful to feel how the voice of one people speaks to another through the mouths of men who have by some gift of God been lifted above the common level and, therefore, these words of your prophet and leader will, I hope, be deeply planted in the hearts of my fellow countrymen. There is already planted in those hearts, Sir, a very deep and genuine affection for the great Italian people, and the thoughts of my nation turn constantly, as we read our history, to this delightful and distinguished city.

Mazzini's ideals

(GENOA, *at the Tomb of Mazzini*, Jan. 5)

On the other side of the water we have studied the life of Mazzini with almost as much pride as if we shared in the glory of his history, and I am very glad to acknowledge that his spirit has been handed down to us of a later generation on both sides of the water.

It is delightful to me to feel that I am taking some part in accomplishing the realization of the ideals to which his life and thought were devoted. It is with a spirit of veneration, Sir, and with a spirit, I hope, of emulation that I stand in the presence of this monument and bring my greetings and the greetings of America with our homage to the great Mazzini.

Italian hearts beat strong

(MILAN, *speaking at the station on his arrival*, Jan. 6)

The American people have long felt the pulse of Italy beat with their pulse, with desire for freedom.

We have been students of your history. We know the vicissitudes and struggles through which you have passed. We know that no nation has more steadfastly held to a single course of freedom in its desires and its efforts than have the people of Italy.

I was saying at the monument of Columbus that he did a great thing, greater than was ever realized at the time it was done. He discovered a new continent not only, but he opened it to the children of freedom, and these children are now privileged to come back to their mother and to assist her in the high enterprise upon which her heart has always been set.

Takes off hat to Italians

(MILAN, *in replying to the welcome of the Mayor of the City*, Jan. 6)

I know that, splendid as have been the achievements of your armies and tremendous as have been the sacrifices which they have made and great the glory which they have achieved, the real hard pressure of the burden came upon the women at home whose men had gone to the front and who were willing to have them stay there until the battle was fought out. And I have heard from your Minister of Food the story how for days together, there would be no bread. And when they knew that there was no bread the spirit of the people did not flag.

I take off my hat to the great people of Italy and tell them that my admiration is merged into friendship and affection.

A pledge of friendship

(TURIN, *City Hall*, Jan. 6)

The people of the United States were reluctant to take part in the war, not because they doubted the justice of the cause, but because it was the tradition of the American republic to play no part in the politics of other continents. But as the struggle grew from stage to stage they were more and more moved by the conviction that it was

not a European struggle, that it was a struggle of the freedom of the world and the liberation of humanity, and with that conviction it was impossible that they should withhold their hands.

Their hearts have been with you from the start, and then when the time of their conviction came they threw every resource of men and money and enthusiasm into the struggle. It has been a happy circumstance that America should thus be associated with Italy. Our ties had been many and intimate before the war, and now they constitute a pledge of friendship and of a permanent association of purpose which must delight both peoples.

Elements of genius and inspiration

(TURIN, *Philarmonic Hall,* Jan. 6)

We know in America a great deal about Italy because we have so many Italians. Fellow-citizens, when Baron Sonnino was arguing the other day for the extension of the sovereignty of Italy over the Italian populations I said to him that I was sorry we could not let you have New York, which, I understand, is the greatest Italian city in the world. I am told that there are more Italians in New York City than in any city in Italy, and I am proud to be President of a nation which contains so large an element of the Italian race, because as a student of literature I know the genius that has originated in this great nation, the genius of thought and of poetry, of philosophy and of music. I am happy to be a part of the nation which is enriched and made better by the introduction of such elements of genius and of inspiration.

The King of Italy to the President of the United States

(*At Quirinal,* January, 30, 1919)

You, yourself, Mr. President, are become our welcome and pleasing guest only to-day, but in the conscience of our people your personality already for a long time has inscribed itself in an ineffaceable way. It is that which in itself gathers all the powers which go to stimulate a will bent on liberty and justice and gives inspiration toward the highest conception of the destinies of humanity.

The enthusiastic salutations which have accompanied your passage through the streets of Rome to-day are attestations of the sentiments of admiration and recognition that your own name and labor and the name and labor of the United States stir in the Italian people. The principles in which you in magnificent synthesis have summed up the ideal reasons of the war for liberty find resonance in Italian hearts.

The best traditions of Italian culture, the liveliest currents of our national thoughts, have constantly aimed at the same ideal goal,

toward the establishment of the international peace for which you have with tenacious faith stood. Already, before the vicissitudes of war and the fraternity of armies had established to-day's admirable communion of intentions and purposes between our two countries, legions of our workers had emigrated to your great republic. They had knitted America and Italy together with strong cords of relationships, and these became reinforced by the spiritual affinity between both peoples, who had a common faith in the virtue of free political government.

When Italy entered into the war a breath, a precursor of the American soul, penetrated into the rank and file of our army through the means of our workers who returned to the fatherland from America, and brought into Italy an echo of their second patria. So, correspondingly, the Italian soul vibrated in the hearts of our emigrants enrolled under your banner when the American nation, under your guidance, threw itself into the fight against the common enemy.

It was natural that your visit, awaited with a most earnest desire, should now give form and expression almost tangible to this fervid agreement of spirits. To this happy communion of intentions and of ideals, forming themselves between the two peoples, and which are employed in a union always more intimate and a cooperation always more cordial in the face of the grave duties imposed by the common victory, Italy, having now gathered to her own bosom those brothers so long sorrowing under foreign oppression, and having reconquered the confines which alone can give her security and true independence, is preparing herself to cooperate with you in the most cordial manner to reach the most practical means for drawing into a single circle the civilized nations, for the purpose of creating in the supreme form of a league of nations the conditions most fitted to safeguard and protect each one's rights.

Italy and America entered together into the war through a rare act of will; they were moved by the purpose to concur with all their energies in an effort to prevent the domination of the cult of force in the world; they were moved by the purpose to reaffirm in the scale of human values the principles of liberty and justice. They entered into war to conquer the powers of war. Their accomplishment is still unfinished, and the common work must still be developed with firm faith and with tenacious constancy for the purpose of affecting the security of peace.

I lift up my glass, Mr. President, in your honor and in the honor of Mrs. Wilson, whose gentle presence adds charm to your visit. I drink to the prosperity and to the continued and increasing prestige of the great American nation.

In virtu' delle nostre armi

E' vanto di questo Carroccio *di aver avuto fede incrollabile nella virtù dei soldati d'Italia. Nell'ora della sventura, quando l'onda del sospetto si abbatteva su loro, quando la denigrazione straniera oprava sinistramente, quando gli stessi alleati si abbandonavano a ingenerosi giudizi come a sollevarsi dal rimorso di averci fermato sul cammino di Vienna, fu solo da New York che si levò, chiara e squillante, senza temer censure e senza tremare, la voce che affermò la verità. Noi domandammo giustizia, ricostruendo la storia dell'infamia, pel valore e per l'onore delle Armi d'Italia.*

Non è spenta ancora l'eco dell'articolo di Agostino de Biasi: Chi fermò l'Italia sulla strada di Vienna? *che Paolo Orano giudicò "una pagina che non morrà", ritenendo essere stato l'articolista — citiamo testualmente — "il solo italiano — il solo — che abbia detto quello che gli altri non hanno voluto, non hanno saputo, e — ahimè — non hanno potuto dire. —*

Ci faceva eco, proseguendo, Orano: — I giudici sono oggi i giudicabili; ma i giudicati saranno i giudici. Il nostro Esercito sfolgorerà un giorno di gloria e di martirio. —

Per le virtù delle sue armi la guerra è stata vinta!

*C'è chi ancora nasconde la verità. Ma essa rifulge. Leggete quest'articolo documentato di Tomaso Monicelli apparso nell'*Idea Nazionale *del 3 dicembre u. s.*

Painlevé, cui risponde, era ministro della guerra quando venne esonerato il generale Mangin, avversato da Caillaux che l'assaliva per conto della Germania. E' detto tutto. Con Painlevé al potere era possibile tramare per gettare la Francia sotto il tallone prussiano, la Francia e l'Italia. Occorse poi Clemenceau, che richiamò Mangin. Aveva ancora bisogno Painlevé di rifarsi una verginità presso Foch, di azzannare Cadorna!.... E il giornalista italiano gli dà con assai fine garbo del mentitore.

Disfattista e mentitore!

Paul Painlevé, ex presidente del Consiglio, ex ministro della guerra in Francia, rievoca in un lungo articolo del *Petit Parisien* l'aiuto offertoci dopo Caporetto. Col sottotitolo *Caporetto!* il Painlevé fra l'altro scrive:

"Alla fine d'ottobre del 1917, scoppiò sul fronte italiano come un colpo di fulmine, il disastro di Caporetto. Noi possiamo parlarne liberamente oggi che i nostri alleati italiani hanno preso una così brillante rivincita.

"Le divisioni austriache, rinforzate da divisioni tedesche, scendono nelle pianure venete. Dove si arresteranno? Che sarà di Venezia e delle nostre comunicazioni con l'esercito d'Oriente? Dietro immediata decisione del governo, il generale Pétain, con meravigliosa rapidità, incamminava verso l'Italia sei divisioni francesi.

"Ma non accadrà l'irreparabile prima che esse possano entrare in azione? La linea del Piave non verrà sfondata? Ebbene vi è un

uomo che sulle rive dell'Yser ha mantenuto a forza d'energia una situazione disperata. Chiesi allora al generale Foch di recarsi immediatamente al Gran Quartiere Generale italiano.

"Egli conosce tutti i rischi d'una tale missione. Ma sa anche che il dovere è di tutto tentare. Partì ed era a fianco del generale Diaz in quei giorni di novembre del 1917 in cui si rinnovò sul Piave il miracolo dell'Yser.

"Ed in quella stessa epoca Lloyd George, Orlando ed io firmammo a Rapallo la convenzione che faceva del generale Foch, senza dargliene il titolo ufficiale, il vero capo di Stato Maggiore degli eserciti alleati".

* * *

La rievocazione del signor Painlevé ha un torto: di fare la storia *fino a un certo punto,* di limitare cioè la pagina storica di Caporetto alla parte francese senza integrarla con la parte italiana. Ne risulta una grave sproporzione che deforma la verità e può sembrare infedeltà storica mentre non è che storia *in partibus.*

Il signor Painlevé, infatti, intende consacrare alla storia questi due fatti: 1.) la venuta di Foch sul fronte italiano col preciso scopo di far rinnovare sul Piave il miracolo da lui prodotto sull'Yser; 2.) che a questa vittoriosa resistenza abbiano partecipato le sei divisioni francesi venute in Italia. — Ora, nessuno di questi due fatti risponde a verità storica.

Questi due fatti farebbero legittimamente credere: 1.) che Foch sia stato l'ideatore della resistenza italiana sulla linea del Piave; 2.) che a questa vittoriosa resistenza abbiano partecipato le sei divisioni francesi venute in Italia. Ora, nessuno di questi due fatti risponde a verità storica.

E invero la linea del Piave, come linea di resistenza ad oltranza sulla quale il nostro esercito doveva arrestare la ritirata e fermare il nemico, era stata scelta e tracciata *fin dal giorno 25 ottobre,* cioè immediatamente dopo lo sfondamento di Caporetto, dal generale Cadorna, dal suo Quartiere Generale di Udine. La linea del Piave, del Montello e del Grappa, che doveva innestarsi alla linea delle Malette sugli Altipiani, era stata studiata e predisposta dal generale Cadorna *fino dall'anno prima,* per saggia previsione strategica. E lavori campali, di postazioni di artiglieria e di strade, erano stati compiuti specialmente sul Grappa e sugli Altipiani durante la primavera e l'estate del 1916.

Cosicchè, quando Foch giunse al Quartiere Generale Italiano — trasferito da Udine a Treviso — non ebbe se non a lodarsi del piano di resistenza del generale Cadorna e ad appoggiare con la sua indiscussa autorità militare la scelta *già fatta* della linea del Piave.

Proprio in quei giorni il generale Cadorna aveva diramato il seguente ordine all'esercito che aveva raggiunto il Piave, ordine del giorno da diramarsi fino ai comandi di compagnie:

— Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'Esercito e della Nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia.

Ma questa non è ora di rimpianti. E' ora di dovere, di sacrifici, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega.

Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici che tennero alto il suo nome in faccia al mondo e al nemico. Abbiano quelli di oggi l'austera coscienza del grave e glorioso compito ad essi affidato.

Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo.

Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare. — 7 Novembre 1917. — IL CAPO DELLO S. M. DELL'ESERCITO CADORNA. —

L'esercito accolse con un'epica volontà di riscossa questo disperato appello all'onore e alla vita d'Italia, e la linea del Piave divenne l'infrangibile baluardo contro cui si estenuarono tutti gli attacchi austro-tedeschi. La gloriosa resistenza quivi prodotta dall'esercito italiano *rese inutile la partecipazione delle sei divisioni francesi,* e delle divisioni inglesi sopraggiunte, *che vennero concentrate dietro la linea dell'Adige come riserva strategica generale.* Più tardi, ad esaurimento dell'offensiva nemica, le divisioni alleate furono portate sul Montello e sul Tomba per dare il cambio alle forze italiane spossate dalla lunga lotta — che da sole — avevano sostenuta e vinta.

Abbiamo fatto questi rilievi per ristabilire nella sua interezza la pagina storica del Piave che il signor Painlevé aveva evocato *in parte.* La virtù delle nostre armi — che nel novembre 1917, nel giugno 1918 e nell'ottobre 1918, seppe segnare al Piave la linea su cui, vendicato Caporetto, l'Italia doveva salvare una prima volta le fortune dell'Intesa e determinare infine il crollo della coalizione imperiale — quella virtù non deve soffrire diminuzioni da evocazioni affrettate o parziali. Il signor Painlevé, che è nostro sincero amico, ma che più è amico della verità, ci sarà grato di questa legittima *integrazione* di fatti che, lungi dal togliere onore a qualcuno, ne aggiunge a tutti.

TOMASO MONICELLI

Le illustrazioni del CARROCCIO

IL REGGITORE DEL PIU' GRANDE TEATRO DEL MONDO

GIULIO GATTI-CASAZZA

riconfermato Direttore Generale della Metropolitan Opera House
di New York fino al 1923

I GRANDI UOMINI DELLA GUERRA E DELLA PACE

FOCH — CLEMENCEAU — LLOYD GEORGE — ORLANDO — SONNINO

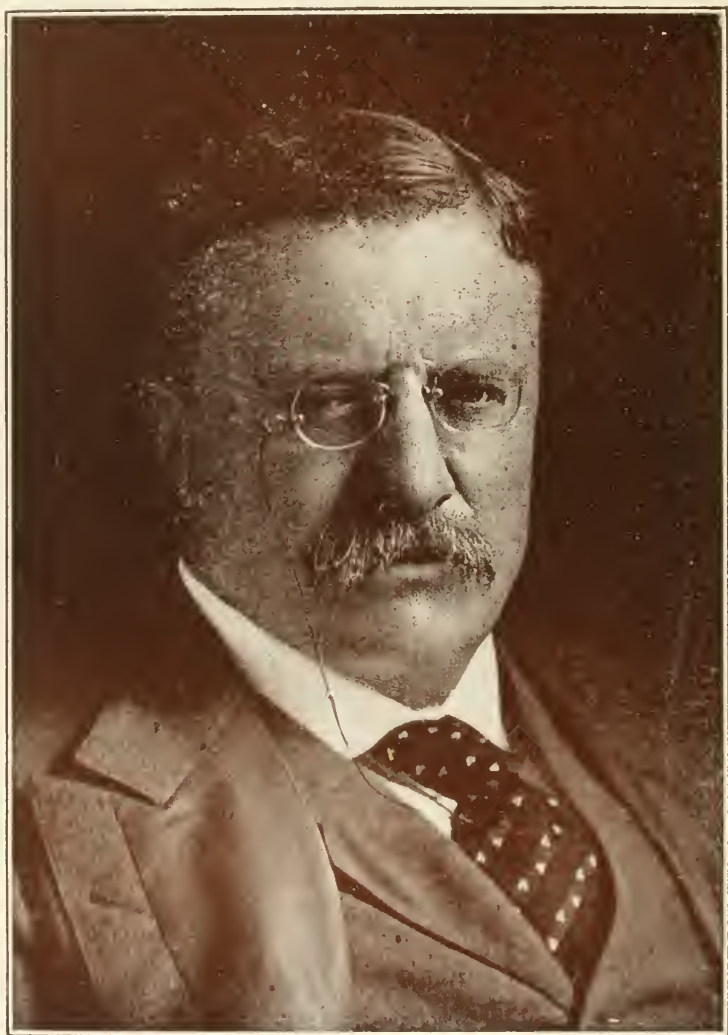
Fotografia presa a Londra il 7 dicembre 1918 — dopo una delle storiche sedute in cui furono determinati i diritti e i doveri degli Alleati — *Copyright, Underwood & Underwood, New-York. - Cliche' del 'Literary Digest'.*

Capitano MARIO PERERA

ferito e decorato tre volte per atti di valore

Tenore CESARE AUGUSTO RONCONI

che ha debuttato con grande successo al Lirico di Milano

IL CAMPIONE DELLA STRENUOUS LIFE
E DELL'AMERICANISMO

FOT. THOMPSON

THEODORE ROOSEVELT

26.o PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI
morto a Oyster Bay il 6 gennaio 1919

ROOSEWELT

Gl'Italiani hanno partecipato con profondo cordoglio al dolore del Popolo Americano per la perdita del suo grande Cittadino.

Gli Americani soltanto all'annunzio fulmineo della morte, soltanto nella piena amarezza dell'irreparabile, hanno sentito l'immensità della sventura nazionale. Quando hanno saputo spenta la sua voce, quando la cruda cronaca del reporter li ha informati che la terra amica aveva accolto nel suo algido seno la spoglia inerte dell'uomo che non conosceva il riposo, solo allora han visto balzarsi dinanzi la figura perennemente viva, strenuamente viva, del cittadino, del padre, del cavaliere, del legislatore, del soldato, dello scienziato, dell'esploratore, del giornalista, dello storico, dell'uomo di governo, del Capo della Repubblica — composito e compatto monumento alto diritto fermo di colui che è stato chiamato l'ultimo dei superuomini.

Ma noi Italiani, per ammirare ed amare Teodoro Roosevelt, non aspettammo che sparisse nel regno della Morte. Noi lo ammirammo e lo amammo nel regno della Vita, per le virtù che all'attenzione dei popoli raccomandano infallibilmente gli uomini veramente grandi. Estranei alla politica del paese in cui l'attività e il nome di lui servivano di bandiera e d'incitamento a battaglia, e per cui le virtù elementari, sostanziali dell'individuo sparivano agli occhi degli avversari che vedevano soltanto l'interesse personale in gioco, noi vedemmo aggrandire l'uomo secondo l'aggrandirsi del suo paese, e scorgemmo che lievito di questo smisurato aggrandimento era precipuamente quella parte più fiera e più nobile dell'essere suo: esempio suscitatore animatore incitatore — apostolo che serviva la sua fede con una conscienza così ampia e sicura da far sì che in essa sembrava integrarsi quella dell'intera nazione. Onde era l'uomo eminentemente rappresentativo di questo paese, della vita nuova di questo paese che poco più di un quarto di secolo fa chiedeva al mondo ciò che oggi il mondo gli consente unanime: di far valere la sua volontà dovunque è consorzio civile.

Certo, fu il nazionalismo consciente e imperioso di Teodoro Roosevelt che creò il valore internazionale degli Stati Uniti d'America. Non osiamo dire che tutti gli elementi costituitivi di questo valore ripetessero dall'energia del Roosevelt. Però, gli eventi vollero tal contemporaneità per cui l'epoca dell'ultimo rinascimento americano si ricorderà unicamente con l'appellativo di rooseveltiana. Non sappiamo quanto dalla rinascente anima nazionale prendesse Roosevelt a quanto lui prendesse da quella. L'epoca wilsoniana, checchè si dica, s'innesta, nelle sue rame superiori, su quella rooseveltiana in una continuità politica internazionale che resiste a ogni avversità, e che appunto mette in rilievo le virtù di quegli che prima ebbe fermissima

fede nei destini oltre-frontiera della sua gente, e che nel chiuso della mentalità democratica, essenzialmente utilitaria, gettò fasci di luce violenta e purificatrice.

Grande cittadino, Teodoro Roosevelt! Lo amammo per l'amore che portava alla Patria sua; amore di figlio gelosissimo. Lo amammo dippiù, nelle nostre umiliate ore d'esistenza raminga — quando desiderammo all'Italia nostra un uomo che alla sua *strenuous life* s'inspirasse e quando non ci riuscì ingrato di scorgere che la sua dottrina, se non imitatori, trovasse nella coscienza nazionale italiana promettenti consensi. La prova ultima degl'Italiani rinati ha dimostrato quanto valga la dottrina di servire la propria patria con tutta la devozione e con tutto il coraggio; la propria patria ponendo e anteponendo su tutto e su tutti, a tutto e a tutti.

Vedete, Roosevelt è morto lasciando al suo popolo, a tutti i popoli che a questi lidi convengono, liberi uomini, un messaggio ch'è un atto di fede, ch'è e sarà la legge di tutte le patrie: — L'immigrante che viene qui e in buona fede diviene americano e a noi si assimila — americano e nient'altro che americano — deve essere trattato con esatta eguaglianza: è oltraggio stabilire differenze a suo danno a cagione delle sue opinioni o della sua origine. S'egli provi a tenersi segregato con uomini della stessa sua nascita ed a separarsi dal resto dell'America, allora egli non si comporterà da americano. Non vi può essere qui una fedeltà spartita. Ognuno che si proclami essere americano e dell'altro ancora, non è per niente americano. Noi abbiamo posto solamente per una bandiera, la bandiera americana, e questa esclude la bandiera rossa, che simbolizza tutte le guerre contro la libertà e la civiltà, come pure qualsiasi bandiera di nazione a noi ostile. Noi abbiamo posto solamente per una lingua qui e questa è l'inglese, poichè del nostro popolo non dobbiamo fare che americani, di nazionalità americana, e non inquilini di una casa d'affitto poliglotta; e noi abbiamo posto solamente per una lealtà, e questa è la lealtà verso il popolo americano. —

Parole ferree che noi non ci stancheremo di dire a coloro che si trasformarono in americani senza aver conscienza del gravoso atto che compivano nel momento in cui rinnegavano la cittadinanza natale, e la loro inconscienza poi perpetuano in un'azione civile e politica che si fonda sull'esibizione opportunista o della cittadinanza antica o della nuova. Parole che nello stesso tempo che al popolo americano van rivolte a noi italiani. — Essere italiani dovete, per l'Italia, dove anche non deve esserci posto che per una sola bandiera, per una sola lingua — l'italiana.

Così l'Italiano d'America professerà il vero *americanismo*. Se passa all'America per via di naturalizzazione, servirà l'America *toto corde*; se continuerà a sentire l'orgoglio di essere italiano, servirà

l'America lo stesso, poichè nella terra ospitale, nella terra della libertà e della democrazia, alla sua nazionalità sarà reso l'omaggio che a tutti gli stranieri le nazioni civili rendono e che prima la Costituzione degli Stati Uniti, poi i trattati, indi le buone usanze di convivenza internazionale garentiscono.

Il sano americanismo è fondato su quella che, nei rapporti con gli stranieri, lo stesso Roosevelt disse "moralità internazionale"; come pure il sano nazionalismo è fondato sulla piena conscienza di vita di un popolo libero, che, nelle manifestazioni delle sue attività, per opera di singoli o di moltitudini, alla moralità internazionale si inspiri. Ogni nazione funziona per sè e per il mondo: per sè serba le sue forze intatte, e le irrobustisce e le moltiplica — per il mondo le tiene a disposizione per concorrere alla comune opera di amore e di fraternità sociale. Ogni soppressione di nazionalità, palese o larvata, ogni uso o abuso di nazionalità di cattiva lega, è un crimine contro natura, è immoralità internazionale.

* * *

In un'udienza concessa alla Casa Bianca il 9 giugno 1906, chi scrive ebbe a sincerarsi della grande stima che Roosevelt nutriva per gl'Italiani.

I nemici dell'immigrazione avevano preparato in silenzio un attacco formidabile al Congresso, sì che in pochi giorni, senza dare opportunità al partito contrario, sarebbe stata votata la legge restrittiva dell'immigrazione. Apprendere la notizia e costituire, nell'ufficio di direzione dell'*Opinione* a Filadelfia, un comitato italiano di protesta e muovere per Washington fu tutt'un momento. La legge sarebbe stata votata nei due rami del Congresso fra poche ore. Occorreva evitare il voto consentaneo dei Rappresentanti, e si fe' capo allo *speaker* Cannon; era necessario, poi, che in Campidoglio giungesse una voce dalla Casa Bianca: facemmo capo a Roosevelt.

Non sarà vano ricordare, per la storia della "protezione", che alla nostra Ambasciata, ben è vero allora vuota di titolare, della legge restrittiva tanto dannosa agl'italiani, così prossima a essere votata, non si aveva il menomo sentore!

Nell'udienza concessa Roosevelt ebbe spiegate le buone ragioni che stavano per l'elemento italiano preso particolarmente di mira dalla legge contro il diritto del lavoro.

— Tengo nella più alta stima — disse — gl'Italiani d'America, perchè sono buoni cittadini. Parlo di loro per mia esperienza: furono i migliori del mio reggimento di Rough Riders e li studiai quando fui capo della polizia a New York. Essi lavorano con amore, guadagnano e risparmiano, contenti quando riesca loro di comprarsi una casa. So che sono in buone condizioni, e che ogni giorno più progre-

discono. Lo attesto nel modo più certo (*"I testify to that in the most positive manner"*). Assicurare gl'Italiani di queste mie idee e delle mie più vive simpatie. —

Il Presidente davanti al quale la legge, se approvata, sarebbe dovuta andare per la sanzione o per il *veto*, ci aveva detto abbastanza.

Andammo al Campidoglio per vedere lo Speaker. Lo trovammo se non ostile, indifferente. Poi la conversazione si fece incalzante. Quando ci accomiatammo, il Presidente della Camera si mostrò amico. Nell'ora di votazione, quando vide lì lì approvare la legge che avrebbe chiuse le porte agl'Italiani — gl'Italiani che erano, a parer di lui, la forza lavoratrice del suo Illinois — l'on. Cannon (cosa rarissima per lo Speaker) scese dal seggio presidenziale, e dal *floor* parlò contro la legge, e votò, strappando la vittoria agli avversari accaniti.

Sapemmo che Roosevelt si mostrò lieto che la moralità internazionale rimanesse salva ancora una volta.

Ma molte prove di simpatia egli diede all'Italia.

Era un ammiratore dell'Italia. Studioso com'era, del resto, come non esserlo?

Sulla Riviera Ligure aveva passato la luna di miele e quando, dopo il viaggio in Africa, fece il giro delle capitali europee, non mancò di visitare la incantevole Cornice. Porto Maurizio gli conferì la cittadinanza onoraria.

E' noto l'alato suo discorso pronunciato al Campidoglio di Roma in cui celebrò l'Italia due volte dominatrice della civiltà e del mondo.

— Quando i pessimisti affermano — disse — che non esiste più civiltà, noi possiamo rivolgerci all'Italia, donde l'Occidente trasse la civiltà sua, e dove non sappiamo se meglio ammirare il passato o ciò che per l'avvenire ella ci serba. —

Parole augurali, profetiche!

Alla dimane del terremoto di Reggio e Messina, Roosevelt inviava al Congresso un Messaggio di commossa simpatia per l'Italia: documento di estrema nobiltà d'animo, che molto diede conforto agl'italiani desolati.

Ma già al Congresso il Grande Presidente aveva avuto occasione di riferirsi all'Italia, quando al messaggio che raccomandava la riorganizzazione militare del paese allegò una splendida serie di fotografie riproducenti gl'impressionanti esercizi degl'impareggiabili cavalieri e cavalli della scuola d'Equitazione di Tor di Quinto.

Roosevelt apprezzava assai l'amicizia, che ricambiava, di molti italiani, con i quali manteneva rapporti sociali e di partito. Accolse con grande affabilità nel giugno 1917 la Missione Italiana con a capo il Principe di Udine, avendo parole assai amiche per noi. Egli non si adattava all'idea che Washington non dovesse muover guerra all'Au-

stria, alla Turchia, alla Bulgaria; all'Austria specialmente ch'era un corpo e un'anima sola con la Germania.

Invitato a partecipare alla celebrazione dell'Italian Day del 23 maggio scorso, diresse questa lettera agl'Italiani:

— I take this opportunity to pay homage to the high valor and lofty idealism that Italy has shown in this great struggle for humanity and civilization against Germany and her vassal confederate States, Austria, Bulgaria and Turkey. I most earnestly hope that Italy will be able to round out the great work of Victor Emanuel, Cavour, Mazzini, and Garibaldi, and that the Italian speaking provinces of Austria will take their natural places in the Italian Kingdom.

When Italy went into this war, Russia was reeling backward from the great blow delivered at her by the Germans, Austrians, and Turks three years ago. Italy joined at a time when her adhesion was of the highest value to the allied cause. Since then she has fought with the utmost gallantry and efficiency. Her one great disaster was due to threacherous German intrigue of a kind against which this country must be as much on its guard as Italy herself. Her army and her people rallied from this disaster with the finest courage.

Our country owes a deep debt of gratitude to Italy for what she has done, and I earnestly hope that we shall pay this debt as generously as possible, and in as fine a spirit as Italy herself has shown. Of course, the best way to pay it is to make our fighting force in Europe as large and as efficient as it can be made, and to do this in the shortest possible time. —

Qualche mese fa, nel distribuire fra opere di beneficenza il danaro del Premio Nobel conseguito pel suo intervento nella pace fra la Russia e il Giappone, volle mandare mille dollari alla Croce Rossa di Porto Maurizio, con parole di grande simpatia per l'Italia. Così scrisse a sua sorella mrs. Emily Tyler Carrow, colà residente e direttrice dell'Istituzione: — Mando la somma in segno della mia ammirazione per l'alto valore e per l'efficacia dell'opera che l'Italia compie.—

Non dev'essere nemmeno dimenticato il precedente unico nella storia della Casa Bianca: di avervi chiamato ospite Guglielmo Ferrero, e di aver reso così omaggio agli studi italiani dei quali Roosevelt era cultore di aperto spirito.

* * *

Teodoro Roosevelt è morto in un'ora in cui, appartato dal governo, al governo si può dire partecipasse con l'acuta critica d'ogni giorno, inspirata unicamente al benessere nazionale. E' morto, così, compiendo il suo dovere.

Non v'è stata libertà di giudicare, attorno alla bara di Oyster Bay, la grande figura presidenziale di Roosevelt, poichè nel centro della attenzione universale sta ora quella di Wilson, nelle cui mani il po-

polo ha commesso le sue sorti d'oggi e di domani. Ma giorno verrà di glorificazione per questo nazionalista americano che diede agli Stati Uniti la nervatura dell'ideale in azione pratica e fattiva, e risanò la nazione dal cancro dei nemici interni che la minavano con la potenza malefica dell'oro, che diede una voce al suo governo nei consessi internazionali, e appoggiò questa voce alla forza della coscienza nazionale e della bandiera che infisse alle chiuse del Canale di Panama e sulle toìde di una flotta che in una crociera memoranda impressionò il mondo.

C'era in questa ostentazione di potenza tutta la finalità di mantenere i popoli in pace. Forse, se l'America avesse parlato in tempo con tono rooseveltiano, i provocatori della grande guerra sarebbero stati colpiti a morte nel primo attimo del loro crimine!....

Hanno proposto che tutti i ragazzi americani in un dato giorno piantino alberi in memoria del grande Presidente che dettò loro nei migliori modi e con l'esempio l'amore alla Famiglia e alla Patria. Nelle selve sacre a colui che glorificò dal Campidogolio di Roma l'Italia madre di civiltà, non manchino gli alberi dei fanciulli italiani, dei figli degl'italiani memori. Siano ulivi e lauri — poichè chi ama la Patria deve aver corone solamente per chi alla Patria vuol serbare la pace e per chi dalle guerre sacre la fa assurgere più maestosa e più degna.

AGOSTINO DE BIASI

DALL'ADRIATICO AL POLO NORD

Gli equipaggi dell'intera costa dalmata parlano massimamente la lingua italiana: segno indistruttibile della razza.

Il nostro collaboratore prof. Arnaldo Faustini, ch'ebbe a ricordarlo nelle sue opere di studi polari e particolarmente in quella su *Gli eroi del Polo*, fa tenere al CARROCCIO questa nota:

— Il Payer, comandante col Weyprecht della spedizione polare austro-ungarica della *Tegethoff*, la nave che nel 1871-72 scopriva occasionalmente l'arcipelago Francesco Giuseppe (lo stesso presso un'isola del quale ebbe a svernare il nostro Duca degli Abruzzi e dal quale il Cagni partì per il suo famoso *raid* verso il Polo Nord sorpassando così la latitudine toccata dal Nansen), il Payer, ripeto, scrivendo la relazione del viaggio ricorda che l'equipaggio era in maggioranza "dalmato", che i comandi erano dati in "italiano" e che in "italiano" furono pronunciate le parole fatidiche *Terra! Terra!* quando questo equipaggio avvistò per la prima volta fra le brume dell'orizzonte, il lembo costiero meridionale di così lontana terra. -

La celebrazione della Vittoria al Parlamento Italiano

Il discorso del Presidente dei Ministri VITTORIO EMANUELE ORLANDO

(20 novembre 1918)

Ci vien domandata da più parti la riproduzione del discorso della Vittoria pronunciato in Parlamento dal Presidente dei Ministri Orlando. Coloro che si abituarono a trovare nelle pagine del Carroccio *la più scelta e succosa documentazione della nostra guerra: atti ufficiali, discorsi, articoli, informazioni, desiderano che nella raccolta non manchi la magnifica orazione con cui il Capo del Governo esaltò il trionfo delle Armi Italiane dinanzi alla Rappresentanza Nazionale. Era anche desiderio nostro, si noti, di farlo apparire nel* Carroccio *della Vittoria, ma il testo completo giunse quando l'impaginazione del volume era già molto inoltrata.*

Il discorso è del 20 novembre. Non ha perduto, però, un solo momento di attualità. E' qui nella sua verità scultorea, che dice molte, molte cose in questo momento in cui anche per bocca dello stesso Orlando, a Parigi, l'Italia chiede che tutti i diritti creatile dalla vittoria le vengano riconosciuti. Non sarà mai abbastanza ripetuta la gloriosa storia nostra di questi giorni, nel paese dove viviamo, le correnti della cui opinione pubblica sono sì nervose e mobili e dove da un giorno all'altro si scorda la storia grande e si estolle agli onori della pubblicità il più basso e villano pettegolezzo austro-jugoslavofilo.

L'OPERA DEL PASSATO

L'IMMENSITA' degli avvenimenti storici, che si sono seguiti in queste ultime settimane, trascende così la potenza comprensiva dell'intelletto come la potenza espressiva della parola. L'alba che io salutai con raccolta letizia, nelle dichiarazioni fatte in quest'aula il 3 ottobre, è ormai radioso, sfolgorante meriggio: abbiamo la vittoria; e, se non ancora la pace, abbiamo della pace la sicura promessa ed è cessato il flagello delle distruzioni e delle morti. *(bravo).*

Mentre l'umanità sembra sollevarsi ancora incredula dalla strage, di cui il mondo non aveva visto l'uguale, a contemplare le immense rovine tuttora fumanti, l'animo nostro si volge indietro e considera i lunghi mesi tremendi che abbiamo vissuti tra ogni angoscia; ripensa alla terra tutta percossa dallo sterminio della guerra, ai milioni di giovani esistenze mietute nelle immani battaglie, al micidiale scatenarsi dei peggiori istinti dell'uomo, l'ira, la crudeltà, l'odio, la vendetta; ma pur dinanzi a questa tragica visione, la nostra coscienza, non vacilla, perchè nessun rimprovero può rivolgersi. *(bravo, bene, applausi).*

Ed infatti, se anche tacesse l'esultanza del trionfo, l'animo nostro, senza interiori rampogne, anzi senza nessuna esitazione, riconoscerebbe che quanto facemmo doveva esser fatto, perchè giusta e necessaria era la nostra guerra. *(bravo)*.

Dovevamo, ad un tempo, sciogliere il voto del compimento della unità nazionale, sacra eredità trasmessaci dai nostri padri *(bene)* e assicurare le condizioni prime ed essenziali della nostra esistenza come Stato indipendente e, perciò, sicuro nei suoi confini; dovevamo, al fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti e la giustizia per tutti contro la violenza egemonica di un solo: dovevamo insomma rischiare la vita per salvare le ragioni della vita, sotto pena d'incorrere nella nostra squalificazione morale. *(applausi prolungati)*.

Ora, compiuta felicemente la guerra, le cause ineluttabili e i motivi ideali che ci sospinsero nella mischia gigantesca rifulgono al cospetto del mondo ad attestare la nobiltà e la grandezza della guerra d'Italia.

LA VITTORIA DELL'IDEA

E come sentenza che proclami questo nostro titolo di gloria, noi ci appelliamo a questa stessa nostra vittoria, che per la sua ampiezza e per le sue conseguenze pare che oscuri ogni altra, anche le più grandiose che la storia ricordi. Non già che noi vogliamo considerare il conflitto come l'antico giudizio di Dio, in cui soltanto perchè si esce vincitori si ha ragione della propria parte: noi vogliamo dire, invece, che l'Intesa non sarebbe riuscita a vincere la formidabile preparazione nemica, se tutto fosse dipeso dal numero dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili o dalla sapiente e spregiudicata predisposizione delle insidie, dal siluro al gas asfissiante, dal piano d'invasione del Belgio al piano d'invasione di spie per tutto il mondo. *(applausi)*.

Su questo terreno l'Italia e i suoi Alleati è assai improbabile che sarebbero rimasti vincitori, se, oltre la forza materiale, non l'avesse sorretti una grande forza ideale.

E del resto, il giudizio veramente solenne, la sentenza davvero inappellabile l'hanno profferita quegli stessi popoli che, costituiti quasi come una gigantesca macchina posta nel cuore dell'Europa, incombevano come una minaccia permanente e inesorabile. Che, se sotto colpi sia pur formidabili, quella minaccia restò annientata e la macchina cadde in frantumi, senza trovare in sè alcuna risorsa che la sorreggesse, ciò dimostra ch'essa doveva ben essere qualche cosa d'innaturale e di mostruoso.

Il meccanismo più perfetto, se una molla è rotta, se una ruota non funziona, non è più altro che materia bruta ed inerte; mentre l'idea, anche se oppressa, anche se sopraffatta, trova nella divina sua essenza

misteriose energie di reazione vittoriosa. *(Bravo, bravissimo, applausi fragorosi).*

Per tale virtù ha l'Italia potuto chiudere col suo trionfo il duello svoltosi per tre quarti di secolo attraverso mirabili vicende di sventure e di glorie.

Atterrando oggi il suo avversario, non solo finalmente consacra i suoi diritti inoppugnabili e lancia il grido di liberazione per tutti i suoi figli, ma col sangue suo, per la vittoria sua, ha prestato un decisivo concorso alla liberazione di quanti popoli dovevano sottostare al più intollerabile dominio che è quello fondato sulla supremazia etnica e a questi popoli dischiude le vie di più civili e più fortunati destini.

E sopratutto la forza di un'idea ispirò al popolo italiano quella fede, che lo sorresse attraverso quarantuno mesi di guerra, senza che mai i dubbi insinuati da sottili ragionatori e lo scoramento determinato da effettivi rovesci riuscissero a indebolirne le forze e a scuoterne lo spirito.

L'entusiasmo dei primi tempi della guerra si temprò a poco a poco in disciplina austera, in tenace costanza; ma la fiamma che ardeva nei cuori, se brillò di meno, bruciò anche di più. E allorchè la più terribile avversità piombò, improvvisa, su di noi, con una minaccia tanto più spaventosa, quanto più oscura, e il nemico potè vantarsi di avere annientato il nostro esercito e disciolta la nostra compagine nazionale, quella fiamma divampò in un vasto incendio e un popolo intero sorse di un balzo, fieramente deciso a tutto, a combattere il nemico e gli eventi e il destino. *(Bravo, bravissimo. Applausi prolungati dai deputati in piedi e dalle tribune).*

In quella fede, che parve dominare la sorte, fu allora la nostra salvezza; in essa doveva esser poi la nostra vittoria.

Già in quest'aula celebrammo la memoranda vittoria del giugno scorso; era quella, però, soltanto la vittoria della nostra difesa.

Era salva l'Italia, ma non erano ancora riconquistate le nostre terre, nè redenti i nostri fratelli che ci invocavano, nè debellato il nemico. Lo stesso fatto, felice ed augurale, onde la vittoria parve da allora assidersi definitivamente sulle gloriose bandiere dei nostri Alleati, importò pure che per qualche tempo noi dovessimo tenerci in attitudine difensiva contro un nemico soverchiante.

Noi attendevamo, frementi, l'ora nostra; e, quando essa venne, l'esercito nostro balzò con un impeto che tutto travolse.

Nè ad arrestarlo valse la corrente del fiume insidiosa e rapida che abbatteva i ponti e li trascinava; non le balze montane inaccessibili non meno per la loro propria asperità che pel fuoco sterminatore delle artiglierie nemiche, dalle loro posizioni dominanti; e non valse la resistenza nemica, cui, da cavallereschi avversari, dobbiamo inchinarci pel valore dimostrato in condizioni tali da farlo apparire straordinario.

E tale esso fu, se si considera che quell'esercito, alle cui spalle crollava tutto lo Stato, parve irrigidirsi in una disperata difesa, quasi volesse chiudere con un gesto eroico la sua storia secolare, che pur vantava grandi tradizioni militari.

Ma anche questa resistenza dovè cedere e dissolversi. Il piano geniale del nostro Comando Supremo *(grida di "Evviva Diaz", tutti i deputati sono in piedi, il pubblico partecipa alla dimostrazione)* si svolse mirabilmente, spezzando in due l'esercito austriaco e separando quello del monte da quello del piano, con uno dei più brillanti sfondamenti che la storia militare ricordi.

Dallo Stelvio al mare, l'arco fatale, ch'era stato teatro di cento battaglie, di contrastata vicenda, or brilla tutto della nostra vittoria.

Non è più una battaglia vinta, ma è tutto un esercito che si sfascia, è tutto un impero che crolla. In pochi giorni riconquistiamo le città che per un anno intero avevano fieramente sofferto il martirio, Udine nostra, Belluno nostra: liberiamo i fratelli che per decine di anni ci avevano invocato nella loro angoscia; un solo e medesimo giorno vede il tricolore d'Italia rientrare in Udine, sventolare su Rovereto, su Trento, su Trieste. *(La Camera sorge in piedi, tranne pochi socialisti e prorompe in un applauso vivissimo)*. Che cosa è questo se non un miracolo? Un miracolo che solo la fede poteva generare?

Trento e Trieste, e voi tutti, cari nomi italiani delle città e dei borghi italiani, che furono il nostro sogno, il nostro amore, la nostra devozione! *(bravo! — Il Presidente del Consiglio piange. Dai banchi si levano grida di viva Orlando a cui si unisce qualche grido di viva Fiume!)* Noi invocammo questi nomi, comprimendo l'anelo dell'anima nostra, nei lunghi anni del silenzio e dell'attesa; facemmo di essi il nostro grido di guerra nell'accingerci al formidabile cimento; ad essi i nostri eroi, sugli spalti dei monti e sulle fulminate rive dell'Isonzo e del Piave e sulle terribili petraie del Carso. *(applausi al Duca d'Aosta)* fecero gloriosamente olocausto della lor vita fiorente, in una visione di gloria. Ma qual sacrifizio, anche il più grande, potrebbe parere adeguato al confronto delle virtù di quelle città che sopportarono con latina fierezza ogni martirio per serbare integra la loro anima italiana? Al loro tenace amore angoscioso per questa Patria comune, alla loro fede indomabile contro ogni insidia e ogni violenza, l'Italia non meno di questo doveva: doveva l'offerta delle sue forze sino all'estremo, del suo sangue sino all'ultima stilla; perire per loro o vincere con loro! *(bravo! — applausi)*.

GRATITUDINE!

Nella grandezza del trionfo, in quest'Assemblea fremente e solenne ad un tempo, dalla profondità dell'anima nostra non sale oggi una parola di rancore o di vilipendio contro il nemico; ma soltanto

una parola di gratitudine verso gli artefici della grande impresa. *(La Camera s'alza al grido di "Viva il Re!" ed applaude fragorosamente).*
Gratitudine all'Esercito e all'Armata: al Re, che fra i soldati è veramente il primo, al Re che fu e per sè e per tutti lume di serenità e fiamma di fede anche nei momenti più oscuri; al Capo Supremo, ai Condottieri, che la fede dei loro cuori ponendo al servizio del loro alto intelletto, guidarono con sicuro gesto alla vittoria; a tutti i nostri soldati dei quali, per quanto hanno operato ed osato sulla terra, pel mare, per l'aria, nessuna parola dirà mai degnamente la tenacia e l'audacia, la devozione che assurge sino all'esaltazione, il dovere che si sublima nel sacrificio! *(Nuovi applausi; battono le mani anche i socialisti).* Benediciamo questi figli nostri, in cui si racchiude ogni nostra speranza, ogni nostra fierezza, ogni nostra gloria! *(applausi).*

GLI ALLEATI

E sia gratitudine per i nostri Alleati, *(Applausi a cui partecipano i socialisti)*, che ci furono al fianco e che, anzi, nobilmente tennero ad aver posti di maggior cimento e di maggior onore in un'ardente fraternità di armi, combattendo per l'Italia con la stessa generosa devozione che per la loro propria terra; mentre soldati italiani sui campi di Francia e nella penisola balcanica con gagliarda fierezza tenevano alto l'onore della Patria, meritando la fervida lode di quanti erano loro emuli nel valore e compagni nella gloria. *(La Camera applaude rivolta alla tribuna diplomatica).*

E il fervore di questo sentimento estendiamo dai soldati ai loro popoli: ad essi coi quali abbiamo formato una salda comunione di spiriti, di voleri, di forze, alla Francia eroica, *(Nuovi fragorosi applausi, l'ambasciatore Barrère, in piedi, ringrazia commosso)*, cui ci unisce in questa ora una più intima gioia comune, mentre al fraterno grido di esultanza di Trieste e di Trento corrisponde con eco vibrante quello di Strasburgo e di Metz; *(grida di evviva Strasburgo, evviva Metz)*, all'Inghilterra, *(Applausi. Si grida: Viva l'Inghilterra. L'ambasciatore Ronnel Rodd è assai commosso)*, che, sostenendo sul mare una lotta gigantesca contro il moltiplicarsi delle insidie più micidiali, ha riaffermato tutta la forza della sua prodigiosa volontà nella creazione di un esercito possente, dimostratosi degno delle più alte tradizioni; agli Stati Uniti d'America che con gesto di grande morale, quale nessun altro la storia ricorda, han dimostrato nel loro disinteresse magnanimo come un popolo sappia consacrare la purezza dei suoi ideali di giustizia col più generoso sangue dei suoi figli. *(Nuova salva d'applausi).*

E sia, finalmente, gratitudine a tutto il popolo nostro, che non disperò nei giorni della sventura e non insuperbì nelle ore di fortuna, ma temprato alle sofferenze e animato dalla sua fede, attese con opera insonne e febbrile al lavoro immane, che doveva essere la base del pro-

digioso trionfo. Ognuno che sopportò in silenzio il suo dolore, che compì con coscienza il suo pur umile dovere, è stato artefice di questa vittoria ed è partecipe di questa gloria. *(Applausi).*

Io non saprei altrimenti che con queste commosse parole di gratitudine riassumere l'esaltazione della vittoria d'Italia nel Parlamento d'Italia, e neppur saprei cercar confronti a questa nostra vittoria, risalendo il corso dei tempi, rievocando attraverso la storia i successi più memorandi; solo dirò che un soffio di grandezza tutta romana pervade questa novissima epopea; e per fermo, non mai come in questa ora l'Italia fu degna erede di Roma. *(Bravo, applausi).*

L'OPERA DELL'AVVENIRE

A questa guerra senza precedenti han corrisposto mutamenti incalcolabili, così internazionali che politici. Scompare uno Stato, l'Austro-Ungarico, ch'era un anacronismo, cioè un insieme di popoli diversi per lingua, per razza, per istoria, tenuti insieme dalla forza. Scompare, o, almeno, si riduce in meno pericolose proporzioni di malgoverno il fantasma, che pur gronda di sangue recente, dell'Impero Ottomano; si ricompongono, sia pure in maniera per ora imprecisabile, le nazionalità già contenute nell'Impero Russo; e, intanto, è riparata una delle più grandi ignominie della storia, cioè lo smembramento della Polonia. *(Viva la Polonia!)*

Trionfa, dovunque, il principio di nazionalità, che fu la più pura asserzione dello spirito democratico, e trovò un apostolo in una gloria democratica e italiana, in Giuseppe Mazzini. E alla trasformazione degli Stati risponde la trasformazione dei Governi. La fine della guerra non trova più in vita alcuna delle autocrazie militari che parevano così fortemente radicate, e che, invece, sono crollate senza grandezza e senza rimpianto. Immense cose; onde io dicevo che la stessa potenza di intenderle e di esprimerle resta inadeguata.

Tutto ciò avviene non soltanto in seguito alla guerra, ma per causa della guerra. Io ebbi già a dire in questa Camera che questa guerra era nel tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese. Ora, onorevoli colleghi, se in me è profonda, non meno che in chiunque altro, la convinzione che all'Italia nuovi e grandi doveri assegna l'età nuova, specialmente nel campo sociale, non per questo io farò oggi la esposizione di un programma concreto di riforme. Io spero che tutti comprenderanno che a tale riserva m'induce la coscienza stessa della serietà e gravità dell'argomento.

Quest'ora in cui il Governo dà conto del proprio compito, fornito tra i grandi eventi onde s'iniziò e si chiude questo periodo della sua esistenza, quest'ora, dico, non è la più propizia per esporre il programma concreto di un'azione, il cui sviluppo impegna tutta l'attività di un popolo rinnovato.

I PROBLEMI DELLA PACE

È tanto meno ciò sarebbe possibile nel mentre i problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace sono non meno formidabili e assai più incalzanti. Di questi ultimi, in un documento come il presente, io non potrei far di più che una semplice enumerazione; cioè il soffermarsi su ciascun di essi, anche in via di rapida sintesi, non sarebbe possibile.

Noi dobbiamo affrontare le difficoltà molteplici di ordine internazionale per l'assetto definitivo della pace, e frattanto amministrare i territori occupati nelle speciali condizioni, ardue e complesse, del momento che si attraversa.

Noi dobbiamo procedere alla restaurazione delle provincie già invase ed al giusto risarcimento dei danni di guerra, per cui provvedimenti, ormai definiti, sono in corso di pubblicazione.

Ancora, noi dobbiamo risolvere tutti i problemi delicatissimi, e tecnici e sociali, che si collegano alla smobilitazione dell'esercito e della industria di guerra. Arditi provvedimenti, di cui vi sarà dato conto nelle discussioni parlamentari, il Governo ha già presi; ad esso sente essere suo dovere il non esitare dinanzi ad alcuna decisione per quanto grave possa apparire, la quale valga ad attenuare (esprimere non è possibile) l'urto di questo immane spostamento di forze individuali e di attività economiche, che la fine della guerra determina.

È occorre, inoltre, fronteggiare le difficoltà degli approvvigionamenti, che la cessazione delle ostilità in questo momento non favorisce, ma aggrava: basti considerare che, tenuto conto delle nostre provincie conquistate, delle nuove terre occupate, dei prigionieri nostri che tornano e di quelli nemici che si sono aggiunti, l'aumento di popolazione, cui dobbiamo provvedere, è più di cinque milioni. È debbono Parlamento e Governo deliberare senza indugio sui provvedimenti già preparati in favore dei nostri eroici combattenti.

Finalmente, poi, il Governo avverte tutte le difficoltà inerenti alla necessaria cessazione del diritto eccezionale di guerra in rapporto al periodo transitorio che si traversa, che non è ancora la pace, sebbene le ostilità siano cessate.

L'ORDINE SOCIALE

Il Governo si è già accinto a quest'opera che potrebbe chiamarsi di "smobilitazione politica" e, com'è suo stretto dovere, persistere in questa via, perchè, insieme con la pace anche la normalità del diritto pubblico e privato sia restituita. Ma è pur necessario avvertire che non mai forse, come in questora, occorre che l'ordine sociale sia mantenuto.

L'attuale momento esige una disciplina certamente non minore di quella che richiedeva la guerra combattuta; perchè tutte le energie del Paese debbono esser rivolte alle più immediate ed urgenti riparazioni

di quanto la guerra ha distrutto, alla più rapida trasformazione dell'industria, al più ordinato riflusso di milioni di uomini dalle opere di guerra alle attività di pace.

Alieno da ogni pessimismo, anche nelle ore più gravi, io sono più che mai fiducioso che il popolo italiano supererà le difficoltà dell'oggi come seppe vincere quelle dell'ieri; ma, per ciò appunto, credo che bisogna ancor persistere in quel programma che ci ha condotti alla vittoria. Bisogna che in tutti sia la convinzione che le difficoltà del ritorno allo stato di pace possono tanto meglio esser vinte quanto più sapremo mantenere quel medesimo senso di disciplina e di concordia cui dobbiamo la nostra salvezza; e sopratutto bisogna ora e sempre avvertire che al disopra delle passioni e dei partiti, dei nostri sentimenti e dei nostri risentimenti, al disopra di tutto è l'Italia! *(Applausi vivissimi).*

Ma, se, dunque, onorevoli colleghi, lo stesso rispetto per la solennità dell'ora e per la gravità dell'argomento ci fa astenere dalla esposizione analitica di un vasto piano di riforme, bene vogliamo e dobbiamo solennemente riaffermare l'impegno irrevocabile di proporzionare d'ora in poi tutta la nostra volontà e tutta la nostra attività agli austeri doveri imposti da questa guerra.

CONTRO LA GUERRA

Gli orrori stessi, a cui abbiamo assistito e di cui abbiamo sofferto, debbono valere a redimerci dalla minaccia che si ripetano, di guisa che la guerra apparisca alle generazioni future così lontana dalle possibilità, come per noi gli usi e i costumi dell'età preistorica.

La questione non è tanto di trovare la nuova forma di convivenza sociale che assicuri la soluzione pacifica di ogni futuro contrasto, quanto di sentire e di professare questa verità categorica: che, nel mondo etico, la forza non è già sorgente di maggiori diritti, bensì di maggiori responsabilità, e quindi maggiori doveri.

Così, alla teoria dell'imperialismo germanico del "diritto del più forte" il Presidente Wilson contrappose quella del "dovere del più forte"; e vi diede la più nobile forma concreta quando liberamente volle sottoporre la forza degli Stati Uniti alla superiore autorità della legge morale. *(Approvazioni).*

LA COSCIENZA ETICA MONDIALE

Per tal guisa, come il diritto interno degli Stati liberi riposa meno sulla coercizione che sulla coscienza generale dei cittadini, nel modo istesso il diritto internazionale dell'epoca nuova dovrà riposare sopra una coscienza etica mondiale. E a chi credesse che queste sono utopie, basterà ricordare che questa coscienza mondiale noi l'abbiam sentita nascere negli animi nostri prima come neutrali e poi come belligeranti

nella guerra tremenda; l'abbiamo veduta maturarsi attraverso i cimenti, i dolori, i sacrifici; l'abbiam infine mirata operare i miracoli dell'intervento sempre più largo di nuove forze attratte verso noi e da una forza morale e dalla sempre più stretta collaborazione interalleata, onde i mezzi finanziari, le navi, il grano, il carbone, le materie prime, le risorse economiche e persino gli stessi eserciti nazionali furono messi in comune e disciplinate come fra Stati particolari di un grande Stato federale.

Questa coscienza, comune ad un gruppo di Stati che comprende centinaia di milioni di uomini, se fu dapprima spontanea ed oscura aspirazione, divenne poi una legge sempre più imperiosa, cui subordinammo azioni e sentimenti particolaristici, e che ci condusse al trionfo odierno.

Essa contiene in sè una così possente forza di irradiazione da assoggettare tutto il mondo! *(Tutta la Camera si leva in una enorme ovazione).*

RIVOLUZIONE DEL DIRITTO

Ma questa rimozione delle cause di futuri sanguinosi conflitti, per immenso risultato ch'essa sia, non può ancora bastare a riassumere tutte le trasformazioni dei tempi nuovi. La guerra attuale, come ho accennato, ha questo carattere predominante: di essere, cioè, sintetica e totale, non soltanto perchè ha coinvolto tutta l'umanità, virtualmente se non in atto, ma anche perchè ha investito e sovvertito sistemi, fedi, istituzioni, principî: tutti, insomma, i dati morali, politici e sociali della vita.

Fondato il nuovo diritto internazionale, anzi un vero diritto internazionale, esso non potrà non reagire poderosamente sul diritto pubblico interno degli Stati ed estendere le sue ripercussioni anche sul diritto privato, che sinora è stato per così dire fermo ad un punto morto, quasi condannato all'immobilità in certe sue parti, dal diritto romano in poi. *(Bravo, bene: applausi).*

Vediamo ora chiaramente i nessi intimi tra la questione internazionale e quella sociale, *(segni d'attenzione)* attraverso la questione militare, la finanziaria e tutti gli universi atteggiamenti dello spirito, che sono stati come gli anelli della catena che hanno occultamente, ma necessariamente, subordinato i più essenziali problemi della vita economica, etica, spirituale dei popoli e degli individui a questa possibilità, che purtroppo divenne atto: e cioè, che la criminosa follìa di un uomo o di pochi uomini potesse determinare una così spaventosa catastrofe. *(Bravo, applausi anche all'estrema sinistra).*

L'enorme produzione di ricchezza che sarà determinata in primo luogo per sanare le immani rovine, e in seguito, per il fatto stesso della liberazione delle enormi energie che si dissipavano agli scopi di guerra,

questa gigantesca produzione, dico, non potrà essere se non sarà dominata dall'avvento della vera giustizia sociale, se non saprà sorpassare forme già antiquate e inadeguate. Nè occorrerà alcuna violenza da alcuna parte: *quaerite justitian et omnia vobis data erunt.*

Le nostre istituzioni, essenzialmente democratiche, consentono ogni sviluppo ed ogni trasformazione.

L'Italia, che si fece pari a sè stessa nella guerra, saprà sorpassare sè stessa nella pace. Ed il sangue generoso, il prezioso sangue che ha così copiosamente bagnato la terra, non sarà stato sparso invano, se per esso si rinnovellerà il mistero della redenzione attraverso il sacrificio, e se per esso sarà vero il vaticinio del Poeta sacro:

..... secol si rinnova,
Torna giustizia.....
E progenie discende dal ciel nuova.

La Vittoria nel pensiero dei suoi artefici

Si senta e si intenda lo spirito di questo documento di guerra e di pace che porta la firma del vincitore della battaglia di Vittorio, dello sfondatore del centro austriaco or ora assunto — a garanzia di tutti gl'Italiani — a Ministro della Guerra. E' il "commento" che il Generale Caviglia rivolgeva ai suoi ufficiali subito alla dimane dell'immenso sforzo prodigioso. E' una pagina di storia, stillata sul campo di battaglia, il sangue eroico ancora fumante — scritta con la punta della spada. Verità che si dice dinanzi a Dio, nel momento gioioso e puro del rendimento di grazie. Tutti gl'italiani devono leggerla, comprenderla, farne sostanza dell'anima. Se la gente d'Italia vede la vittoria sua con la stessa fede e sotto la medesima luce nella quale i suoi artefici la videro nell'ora creativa della gloria — ch'è, poi, la stessa fulgida luce che brillò negli ultimi istanti, nell'olocausto, alle pupille dei Caduti — non v'è dubbio: niente del grande trionfo le sarà negato, niente dei frutti della immortale vittoria le sarà tolto.

Ancora è necessario che l'Italia difenda con le armi il suo diritto?

Risponde Caviglia alle domande. Risponde il Soldato d'Italia che sa il sacrificio, e, come la Nazione, sa anche la via dell'onore.

Nel diritto dell'Italia a essere ITALIA *c'è il senso dell'immortalità: fu diritto nei secoli. — Era diritto prima della guerra; era diritto durante la guerra; è diritto oggi — fermo, immutabile. Sarà diritto domani.*

A Parigi, oggi, nella voce di chi rappresenta l'Italia, è come l'eco del "commento" agli Ufficiali della Ottava Armata. No, la vittoria fu nostra e nessuno ce la deve toccare!

Il ten. generale Enrico Caviglia è lo stesso comandante delle truppe che riconquistarono Asiago nel 1916; egli diresse nel 1917 l'azione della Bainsizza. Per la sua manovra in campo aperto, come dianzi dicemmo, fu possibile lo

sfondamento della linea nemica; cioè il passaggio del Piave in piena fra Pederobba e il ponte della Priula, la rottura in due dello schieramento avversario, la punta fulminea su Vittorio, la risalita per la stretta di Fadalto, l'arrivo a Ponte delle Alpi — l'irrimediabile sfacelo dell'esercito di Carlo I. Sono note le frasi dell'ordine del giorno di Caviglia, 28 ottobre: — La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime ventiquattro ore gli animi nostri..... Se noi avremo saputo mantenerci all'altezza di quest'ora, la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate. *E' necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati..... E' necessario che le truppe, dove si trovano già oltre il Piave, attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi.* E' l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire! —

Concezione napoleonica, visione chiara del domani, virilità d'animo possente, fede nella vittoria chiamata a convegno.

All'alba del giorno dopo il nemico era in rotta.

GIOVANI ufficiali dell'VIII Armata, piccola famiglia della nuova Italia in armi, entro la più grande famiglia che è, in pace ed in guerra, l'esercito italiano! La battaglia che attendevamo e quasi invocavamo, perchè la vittoria dell'Intesa fosse anche la nostra vittoria, è giunta, si è combattuta senza tregua per oltre una settimana, volge al termine in mezzo ad una esaltazione crescente di spiriti. Ed abbiamo nel pugno la vittoria, più grande di ogni vittoria che noi avessimo mai osato augurarci ed attenderci. Ormai il nostro cuore, dopo essersi tanto tempo alimentato di speranza, può riposare nella certezza.

La sorte ha voluto che di questa certezza fosse massima artefice, almeno in un certo momento, la nostra VIII Armata. Hanno dato il segnale alla battaglia, sul principio, i commilitoni della montagna; ci hanno seguito, a breve distanza, quelli del basso Piave. E tutti hanno dato di sè, senza risparmio, per la causa comune. Ma noi di questa Armata, che ha ormai una sua anima, foggiata da certi comuni eventi e comuni ricordi, abbiamo avuto il senso di essere stati, nelle giornate decisive dell'ottobre come in quelle decisive del giugno sul Montello, nel bel mezzo della grande mischia. Ai nostri occhi, la battaglia si è presentata, all'inizio e nel suo primo sviluppo, come essenzialmente la battaglia della VIII Armata, la battaglia di Vittorio. Per i colpi suoi, qui fra il piano e il monte, su la linea sinuosa che il Piave segna davanti a noi, è avvenuto il fatto culminante dell'offensiva: la rottura del fronte nemico, nel delicato punto di sutura dei due schieramenti; il distacco violento dei due membri che ora non sono più cosa viva. Anche i piccoli contingenti alleati che, fiancheggiando così validamente l'VIII Armata, sono stati coefficienti preziosi di successo; anche essi hanno formato con l'VIII Armata un tutto unisono, hanno combattuto obbedendo ad una sola e medesima idea centrale, animatrice del vasto organismo.

Così la grossa e informe macchina austriaca che da secoli premeva sul nostro fianco e da cento anni era l'incubo della nostra gente, si sta sfasciando, un pezzo dopo l'altro. Si spezzano i legami fra le nazionalità, scompare l'autorità dello Stato, si dissolve l'esercito, vale a dire l'Austria, che era, essenzialmente, un esercito. Da quanto tempo, milioni di uomini non si domandavano come la monarchia degli Absburgo vivesse? Da quanto tempo non attendevano che la sua ora suonasse e, col desiderio, con i fatti, col sacrificio di sè (Oberdan!) affrettavano l'evento? Ora l'evento si compie e noi italiani, noi soldati vi assistiamo con i nostri occhi, vi collaboriamo con le nostre mani. Esso è rappresentato visibilmente da quel fuggire, sbandarsi, confondersi, umiliarsi di uomini e quasi non più uomini, che nessuna fede più anima, nessuna speranza o volontà di ricomporsi più sostiene. I colpi sono venuti dal di dentro, ma sono venuti specialmente dal di fuori, specialmente da noi Italiani che all'Austria abbiamo contrapposto la nostra forza armata e la forza di talune idee o idealità, capaci di dare alla lotta da noi combattuta una nobiltà grande, di promuovere una nuova vita in quello stesso incoerente agglomerato di popoli che ora stiamo abbattendo, e di procurare alla nostra causa, un po' per volta, l'adesione di tutto il mondo civile. Noi non siamo tanto superbi da attribuire tutto e solo a noi il vanto di così risolutiva vittoria. Abbiamo avuto un formidabile alleato in quest'opera di distruzione e di riedificazione, che asseconda ma pur trascende le nostre passioni di uomini e le nostre aspirazioni di cittadini: il Destino, la Storia, Dio. Ma il Destino, la Storia, Dio, ha bisogno di esecutori a tutto disposti, per attuare la sua volontà. Questa volta, gli esecutori siamo stati noi, designati a ciò dalle speranze e dalle opere di un secolo, dalle tradizioni della monarchia di Savoia e del popolo italiano che ad un certo momento si conobbero, si avvicinarono, quasi si fusero proprio in virtù e in nome di questo comune interesse antiaustriaco. Noi, a tutto disposti!

IL POPOLO CHE NON HA DISPERATO

Avete presenti le condizioni sotto cui si è svolta per noi questa guerra di quattro anni, le difficoltà da noi incontrate? Nessuno forse fra i popoli combattenti si è trovato di fronte a compiti tanto ardui, da assolvere con mezzi così scarsi e manchevolezze così numerose. Eravamo stanchi e logori dalla guerra libica, che ci aveva date soddisfazioni forse non pari ai sacrifici. Eravamo impreparatissimi fra tanti impreparati nel 1914-15, per quanto riguarda armi, addestramento di uomini, materie prime necessarie alla vita ed alle industrie belliche, navi per trasportarle d'oltre mare. Eravamo militarmente dominati dall'alta barriera alpina e dalle formidabili basi navali dell'altra sponda che il nemico possedeva e afforzava da decenni, in vista

di una guerra offensiva contro l'Italia. Avevamo una linea di frontiera che sottoponeva la massa maggiore dell'esercito combattente ad una perenne minaccia sul fianco ed a tergo. E fummo sorpresi dalla guerra, in un periodo di isolamento morale, costretti a rompere all'ultimo momento un vecchio ed inutile ma obbligante sistema di alleanza per improvvisarne uno nuovo, con le inevitabili crisi e incertezze che contradistinguono ogni periodo di assestamento. Ci trovammo di fronte, noi nazione di 35.000.000, uno Stato che ne contava 50.000.000, ricco di tradizioni militari, armato di volontà di guerra e di rapina, sicuro di un esercito che, se in qualche suo elemento ha vacillato dinanzi a Russi e Serbi, non ha mai vacillato davanti agli Italiani, agli Italiani "nemico ereditario", agli Italiani diffamati e screditati per sistema, a corte e nelle caserme, dentro le aule scolastiche e dai pulpiti. E poi, i nemici interni. Eravamo travagliati da vecchi e nuovi (o riverniciati a nuovo) germi di dissoluzione nazionale, da superstite spirito di indisciplina, da faziosità tenace.

Questi formidabili ostacoli della natura e della politica, queste manchevolezze che sono in buona parte residui di un brutto passato, anche quando prendono la maschera di dottrine, noi Italiani li abbiamo sentiti pesar tutti su le nostre spalle durante la guerra, soldati ed uomini di governo, combattenti e civili. Una volta è parso che noi dovessimo rimanerne vinti. Fummo quasi sommersi nel cavo di un'onda tempestosa. L'esercito in brandelli, le armi perdute, le terre nostre calpestate ancora una volta dai barbari, una tragica fiumana di sbandati e profughi rovinanti verso l'interno. Ed in mezzo a tutto questo, il grido di trionfo, lo sghignazzamento beffardo, i propositi di vendetta del nemico. Ma un violento colpo di remo ci riportò in alto. Si verificò allora un fatto che è e rimarrà fra i più grandi di questa guerra, forse il più misterioso, in mezzo a quel solenne mistero che è ogni guerra. Il combattente ritrovò se stesso, voltò nuovamente la faccia al nemico, lo arrestò, vinse una prima volta nel giugno pur senza potere sviluppare la sua vittoria, ha ripassato di impeto il fiume per la vittoria decisiva, ora, nell'anniversario del disastro. A dodici mesi giusti di distanza, Caporetto ci appare non più la rovina o il principio della rovina, ma una crisi salutare, l'ammonimento di un destino amico, un fattore energico di ricostruzione dell'organismo nazionale, affaticato sì ma sano, esposto sì e sensibile all'azione di certi tossici, ma capace di energicamente reagire. Caporetto fu una terribile domanda: sei tu, Italia, degna di vivere? E l'Italia gridò *sì!* Avvalorò con i fatti il grido. Obbedì all'ordine del suo Re: *cittadini e soldati, siate un esercito solo!* Quasi ringiovanì, per il rapido accorrere dei suoi diciottenni sotto le bandiere. Si mostrò degna di vivere. Vive. Ha naufragato la grandissima Russia. Naufraga ora, fra molta confusione della ciurma a bordo, l'Austria, potenza militare di prim'ordine, espertissima in

ogni sottile arte di governo, sorretta già dalla simpatia o benevolenza di mezzo mondo che attribuiva ad essa non so quale grande missione antiturca, antislava, antiprussiana, non so quale vanto di anticipare quasi il ufutro superstato plurinazionale..... Ma la nostra piccola nave è in vista del porto: non per fermarsi, ma per riprender lena. Sia lode a questo popolo italiano che non ha disperato. Sia viva in eterno la memoria dei combattenti, uomini di quaranta anni e adoloscenti di diciotto. Hanno vissuto quattro anni nelle più terribili condizioni di vita, dai ghiacciai eterni dell'Adamello, alla petraia infuocata del Carso, alle paludi del Lisert e del basso Piave. Hanno seminato le loro ossa in ogni campo, in ogni roccia, in ogni nevaio, in ogni mare per cui la guerra è passata, dal 24 maggio 1915, ad oggi, 5 novembre 1918.

LA PRIMA VITTORIA DELLA NAZIONE

L'animo nostro è afferrato da una commozione profonda. Questa di oggi non è solo la vittoria di un esercito contro un altro esercito. Non è solo la cacciata di un vecchio nemico della nostra gente. Ma è il felice esito di una grande prova del popolo italiano, della prima grande prova, del primo grande sforzo collettivo che la nazione italiana abbia mai compiuto. Vi ha impegnato tutte le risorse. Ha saggiato sull'incudine tutte le sue forze di resistenza. Ha mostrato a tutti le buone qualità di fondo, sotto quel tanto di schiuma sudicia che più o meno è da per tutto e che molti credevano fosse l'Italia. Ha costituito sopra solide basi, senza possibilità di cavillazioni, di equivoci, di riserve, il suo diritto all'esistenza. Da un secolo, questa prova, questo sforzo auguravano ed attendevano i nostri uomini migliori, quasi come un mezzo per dare e ridare la tempra ad un popolo troppo giovane o troppo vecchio, uscito da secoli di astioso municipalismo, da secoli di snervante servitù straniera. E questa prova, questo sforzo non esitarono ad invocare o accettare con fiducia, quattro anni addietro, quanti di noi, pur non sottoscrivendo a formule irredentiste o imperialiste o umanitarie, ma mettendosi da un punto di vista altamente nazionale, credettero dovesse l'Italia affrontare i rischi e i danni della guerra. Essi hanno avuto ragione. La nostra vittoria è anche la vittoria degli uomini che allora ebbero fede! Chi, d'ora in avanti ripeterà il ritornello dello "stellone" e conterà su le dieci dita i morti delle guerre di indipendenza e dirà che l'Italia è stata fatta a Solferino, a Sadowa, sotto le mura di Parigi? Tutto questo era, già prima, non storia ma pettegolezzo. Domani, non sarà possibile neanche più il pettegolezzo!

Lungi da noi ogni megalomania ed ogni rettorica. Ma neanche ogni viltà, ogni autodenigrazione, angi debolezza che nasca da eccesso di sfiducia. Facciamo vivere nella nostra fantasia l'immagine di un popolo che in cammino da decenni e da secoli sopra una difficile strada, spesso cadendo e spesso rialzandosi, affrontando a poco a poco

non solo gli ostacoli della malevolenza e della forza altrui ma anche e non meno le proprie inesperienze, passioni, male abitudini mentali, tuttavia avanza; si organizza sempre più moralmente, cioè acquista sempre più coscienza di sè; trova un suo proprio assetto politico; comincia a ricostituire la sua ricchezza e a rinnovare la sua coltura; si propone obbiettivi sempre più alti e lontani di vita collettiva; cerca di battere il passo con altri popoli più maturi o fortunati; diventa o ridiventa parte viva ed attiva della società civile; riceve e dà contributi onorevoli al comune patrimonio morale del mondo; guarda in sè con l'onesto proposito di bene conoscersi e più rapidamente avanzare. Questo popolo è il popolo italiano degli ultimi secoli. Vicenda dolorosa e vicenda lieta: vicenda, in ogni modo, di un popolo che ha radici profonde ed è abbarbicato alla terra e quasi, come diceva un grande poeta inglese, anela all'immortalità. Noi Italiani dobbiamo e vogliamo essere umili ed orgogliosi insieme. Umili nel riconoscere le nostre manchevolezze e vedere davanti a noi ancora una lunga strada da percorrere; orgogliosi di un certo nostro passato, dei progressi compiuti, di quella coscienza che ci veniamo formando di poterne compiere altri maggiori. Dobbiamo e vogliamo essere pessimisti ed ottimisti insieme: pessimisti di quel sano pessimismo che non conosce beni gratuitamente o facilmente acquistati, ed è stimolo non impedimento all'azione; ottimisti di quel virile ottimismo che dice all'uomo di buona volontà: il bene c'è, aiutati che Dio ti aiuta a conquistarlo.

I VALORI DELLA GUERRA

Noi dobbiamo, vogliamo, possiamo essere tutto questo. Parole di esultanza grande ora ci vengono dal paese e sgorgano commosse dallo spirito di noi tutti. Viviamo come inebriati della nuova atmosfera creata da una vittoria che noi abbiamo la coscienza di esserci guadagnata o di aver fatto tutto il nostro possibile perchè non ci sfuggisse. Bisogna che i fatti, grandissimi, non travolgano gli uomini che sono sempre o ci appaiono, anche se artefici dei fatti stessi, più piccoli di essi. Bisogna che siffatto slancio dell'anima nazionale sia valorizzato, che sia tradotto in altre opere, che divenga forza d'impulso per l'avvenire. Bisogna, come noi fermamente crediamo, che dall'azione nasca l'azione. Necessità, speranze, certezze nuove si affacciano ora subito alla nostra coscienza e ci additano altri compiti. Sono molti, ma possiamo esprimerli sinteticamente così: costruire più saldamente la vita morale del popolo italiano, perchè tutte le sue manifestazioni, politiche, sociali, economiche, siano più alte, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace sia più sicura. La sua pace e anche, quando l'ora suoni, la sua guerra. La vittoria si consegue con le armi. Ma le armi, noi lo sappiamo, sono ideate, fucinate, adoperate dallo spirito. E tutti siamo questo spirito che deve ideare, fucinare, adoperare le

armi della guerra, e tutti creiamo la vittoria: tutti, dal Re all'ultimo fantaccino, all'ultimo lavoratore della terra. Ora, liete immagini di pace ci sorridono. È bene sia. Ma non scordiamo che la guerra esiste; che la guerra è un fatto immanente nella storia; che essa è, nei rapporti internazionali, ciò che nella vita interna di un paese è rivoluzione; che essa ha parentela stretta con beni a cui nessuno di noi, individuo o popolo, intende rinunciare, come la ricchezza, la gloria, la libertà ecc.; che sarebbe far un cattivo servizio alla civiltà, immobilizzare in un certo momento — dato e non concesso che fosse possibile — l'ordine gerarchico delle nazioni; che la guerra bisogna non esaltarla in sè, ma neppure svalutarla per ciò che da essa può nascere e sempre nasce. Esaltandola o svalutandola, se ne rimane soverchiati, quando essa, voluta da uno, ma preparata in un modo o in un altro da tutti, sopraggiunge. I nostri nemici sono stati, in ultima analisi, deboli per averla troppo esaltata e quasi edificata. Noi siamo stati deboli, fino a correr pericolo di rovina estrema, per averla troppo deprecata, diffamata, maledetta; per aver in ultimo dovuto fare a forza, ciò che alla nostra mente repugnava come un male assoluto, come una "barbarie", senz'altro. No. La guerra, come ogni realtà, è tutto, ha in sè tutto, come qualunque altra umana azione, come la stessa pace, che malamente noi identifichiamo, senza altro, col bene, con la "civiltà". La guerra sembra sia solo distruzione di beni, ma essa affina anche ed accelera il processo di ricostituzione dei beni stessi. E', o par che sia sfrenamento di passioni, ed è anche una mirabile scuola di disciplina e di ordine. Sembra che annulli la personalità dei combattenti, e tuttavia la esalta e la rafforza e ci dà la misura giusta del valore complessivo di ogni uomo e fa di ciascuno di essi, singolarmente preso, un artefice della vittoria o della sconfitta. Scava un abisso fra popolo e popolo, uomo ed uomo, ma crea anche un più saldo legame fra concittadini e commilitoni, cioè foggia nelle nazioni un più saldo strumento di civiltà. Ed anche quell'abisso — che poi non nasce neppure esso dalla guerra, ma nella guerra si esprime — dura un attimo. Attraverso la guerra, le genti lontane si avvicinano, cimentano le loro forze l'una in cospetto dell'altra, si conoscono, si eguagliano, iniziano o intensificano la loro collaborazione. Essa accelera quel coordinarsi delle umane attività in che consiste l'incivilirsi del mondo. Essa attua perennemente un po' la "Società delle Nazioni".

E' duro al vostro orecchio, è inopportuno, nel momento presente, questo linguaggio? Io credo di no, io dico di no. Siete uomini, siete soldati. Voi che avete guardato in faccia la morte, potete bene guardare in faccia la realtà. E poi esso non deve essere nuovo per voi. Ha una consacrazione. E' quello stesso che, in varie forme, rivolgevano ai loro concittadini, tramandandolo poi a noi, Machiavelli e Vico, e, in tempi più vicini, Cavour e Mazzini, Cattaneo e Gioberti, Balbo e Pisacane,

monarchici e repubblicani, individualisti e socialisti, ma consenzienti tutti in un certo comune nocciolo di virile filosofia. Questo nocciolo noi lo dobbiamo far nostro, più di quanto non abbiamo fatto sinora, se vogliamo che la storia del Risorgimento sia davvero un cibo corroborante per la nuova generazione e non solo un bel campo ove raccogliere fiori rettorici. E' una necessità vitale, specialmente per noi Italiani, posti in uno dei centri più turbinosi del mondo, fra Stati potenti, fra nazioni numerose ed espansive. Guai a sonnecchiare e ad assentarsi o passivamente assistere, guai a dar valore assoluto a certe costruzioni che l'uomo perennemente fa e perennemente disfà, non mai compiendole, ma sempre esprimendo in esse la sua volontà e capacità di ascensione; guai a confidare troppo nelle piccole dighe entro cui giuristi e ideologi credono di poter contenere il corso delle grandi forze storiche, sempre in cerca di nuovi assestamenti ed equilibri. Noi considereremo non invano combattuta la presente guerra italiana, se essa avrà non solo contribuito ad un più giusto assetto dell'Europa, non solo dato a noi la compiuta unità nazionale, non solo messo l'Italia in condizione di poter meglio assicurarsi nell'avvenire una politica autonoma, ma anche nudrito la giovane generazione di questo sano realismo che è poi sano idealismo, ed educato in essa, nel tempo stesso, la capacità di agire fortemente e fortemente pensare le cose del mondo.

TEN. GEN. ENRICO CAVIGLIA
Comandante dell'8.a Armata

Fiume e la sicurezza dell'Italia nell'Adriatico

FIUME rappresenta senza dubbio un grande interesse per il nostro Paese.

Vi è la questione sentimentale e nazionale che nasce dalla enorme maggioranza italiana della sua popolazione; v'è la questione militare, poichè Fiume potrebbe rappresentare un grave pericolo per la libertà dell'Adriatico. V'è infine la questione economica: Fiume non italiana costituirebbe una gravissima minaccia per il commercio di Trieste che verrebbe ad essere grandemente svalutata dalla sua concorrenza. Le correnti del traffico potrebbero essere artificialmente spostate verso Fiume, e Trieste vedrebbe sfumare, od almeno grandemente diminuire, la sua posizione commerciale di primo ordine, che deve essere garantita insieme con quella di Fiume.

E' questione d'intenderci bene. La formula: *l'Adriatico lago italiano* significherebbe assai più di quanto sia nelle nostre intenzioni, nei nostri propositi e nel nostro amore alla pace.

Ma la formula: *la sicurezza nell'Adriatico* rappresenta una necessità essenziale per il nostro Paese.

Non è questione di imperialismo, è questione di sicurezza e di tranquillità avvenire.

Un elemento di tale sicurezza sarà, indubbiamente, rappresentato dal nostro possesso di Valona.

L'Albania, sotto il protettorato italiano, ha delle enormi possibilità di sviluppo. Ha ricchezze agricole immense, grandi ricchezze minerarie d'ogni genere. I pozzi di petrolio, già appartenenti ad una Società francese, sono oggi, grazie al valido intervento del Ministro della Marina, stati comperati dall'Italia. I porti di Valona e di Brindisi, potentemente rafforzati durante la guerra, ci assicurano l'assoluto controllo del Canale.

AMMIRAGLIO DEL BONO
Ministro della Marina

LA DALMAZIA NELL'"ENCICLOPEDIA BRITANNICA"

E LA GENTE JUGOSLAVA

IL *N. Y. Times* del 29 dicembre 1918 pubblicava un articolo del Direttore dell'Ufficio d'Informazione Jugoslavo che attaccava con balorda ironia croata alcuni punti della questione italo-slava trattata dal nostro colonnello Ugo Pizzarello in un'intervista sullo stesso giornale.

Già che il signor Direttore ecc. si è permesso di scrivere: *It is unworthy of the Italian Government to violate historic facts in this way for political ends,* è bene dargli una lezioncina di storia per dimostrargli che furono proprio essi, i Croati, con la loro invasione, a distruggere le ricchezze e la civiltà sulla sponda orientale dell'Adriatico che vi avevano apportato i popoli di Roma.

Quel signor Direttore ci segua nella lettura dell'*Enciclopedia Britannica*, da cui noi citiamo:

"Anticamente l'Illiria era chiamata quella parte della Penisola Balcanica, lungo il litorale dell'Adriatico da Fiume a Durazzo internantesi sino al Danubio e alla Serbia e Moravia.

"Come gli abitanti della Illiria non ottennero mai una completa unità politica, così i *suoi confini non furono mai nettamente definiti.*

"L'antica lingua illirica si può dividere in due gruppi: quella delle popolazioni del nord che si collegava a quella veneziana e quella del sud, alleata con quella della Massapia, ora ritenuta rappresentata dagli Albanesi.

Gli jugoslavi fino a qui non hanno nulla a vederci.

"La colonizzazione della Illiria, di quella parte del littorale dell'Adriatico, incominciò nel 7.o secolo avanti Cristo. I più importanti centri colonizzati appaiono essere quelli di *Epidamus* (Durazzo), *Trogurium* (Traù), *Rhizon* (Cattaro), *Salona* (Spalato), *Epidaurum* (Ragusa Vecchia), *Zara* e delle isole di *Curzola, Lesina* e *Lissa*.

"Una collezione di monete greche nel museo di Zagabria e nelle ricerche del prof. F. Buliè ed altri a Salona hanno portato alla luce delle iscrizioni greche, vasi, etc. con la data del 600 A. C."

Traccie greche sì, ma nessuna jugoslava, e siamo al 600 A. C.

"Però, l'influenza greca sembra non sia mai penetrata nell'interno, nè tampoco lungo la costa dell'Adriatico, poichè, dopo il 3.o secolo A. C., già la *civilizzazione latina* aveva rapidamente sorpassato quella greca".

Qui la civilizzazione jugoslava ancora non ha fatto capolino.

"Le due guerre illiriche del 229 e 219 A. C. finirono con una considerevole parte del territorio illirico annesso alle conquiste romane".

E gli jugoslavi ancora non si fanno vivi!

"La Dalmazia fu occupata dalle armi romane sotto *Gaius Marcius Figulus,* nell'anno 156 A. C. e negli anni seguenti gli Illirici furono definitivamente soggiogati".

E gli jugoslavi ancora non appariscono!

"*Publio Scipio Nasica* catturò Delminium, e, nel 119 *L. Caecilius Metellus*, portando ovunque vittorie sulla Illiria, si conquistò il titolo di *Dalmaticus*".

Che ne dicono i croati?

"Dopo una rivolta nell'anno 16 ed 11 A. D. C. gli Illirici in unione ai ribelli *Pannoniani* furono dall'imperatore *Tiberius* interamente soggiogati, e per tale fatto, nell'anno 12, gli fu tributato un trionfo!"

E gli jugoslavi ancora non danno segno di vita!

"La civiltà latina rapidamente si sparse su quelle terre, vi fu introdotta la coltivazione dell'uva e la fabbricazione del vino, si lavorarono le miniere d'oro in Bosnia e moltissime fiorenti città commerciali sursero lungo la costa".

E gli jugoslavi tardano ancora a venire!

"La Illiria divenne uno dei centri migliori per gli uomini atti alle armi e nelle guerre sostenute dai romani, molti soldati della Illiria, combattettero a fianco della Porpora Imperiale Romana.

"*Claudius, Aurelian, Probus Diocleziano* e *Maximian* furono tutti figli della Illiria".

Ma di figli di..... jugoslavi ancora la storia non parla!

"Nel 5.o secolo incominciarono le invasioni, che profondamente modificarono il carattere e la civilizzazione della Illiria. Nel 441 e nel 447 A. D. questa contrada fu *saccheggiata e distrutta dagli Unni*".

Ora s'incomincia a sentire l'odore del selvaggio.....

"Nel 481 la *Dalmatia* fu annessa al regno degli *Ostrogoti*, ma parte di essa fu riconquistata da Giustiniano nell'A. D. 536. Ma nell'anno 565 la regione fu *devastata* dagli *Avari* e dalle *bande slavoniche*".

Ed ora ci siamo!

"Tra il 600 e il 650 una gran parte d'immigranti occuparono l'Illiria. Essi consistettero di croati e di serbi. I croati si fermarono nella parte occidentale ed i serbi in quella orientale della Illiria. I croati caddero sotto l'influenza d'Italia e del Cattolicismo Romano, mentre i serbi subirono l'influenza bizantina e della Chiesa Greca.

"Croati e serbi cercarono distruggere l'indipendenza ed il carattere italiano dei popoli illirici, ma le ricche e potenti città statali romane mantennero la loro indipendenza ed il loro distinto carattere italico.

"Altri provinciali romani maltrattati e spoliati dalle orde croate cercarono rifugio nelle montagne interne e questi furono chiamati *Mavrovlachi*, ma se ad essi fu dato questo nome barbaro, questo popolo preservò e preserva ancora e da secoli la propria lingua ed il sentimento della sua nazionalità.

"Le tribù illiriche, che subirono l'attrazione della civiltà romana, rimasero inconquistate tra le montagne dell'Albania e mai si slavonizzarono.

"Il nome Illiria da questo momento fu cancellato dalla storia. Però politicamente esso tornò in evidenza nel 1809, quando il nome di *Provincie Illiriche* fu dato alla *Carniola*, alla *Dalmatia*, all'*Istria*, a *Fiume, Gorizia, Gradisca* e *Trieste* e a parte della Carinzia e della Croazia.

"Questi territori furono dall'Austria ceduti all'Italia alla pace di Schönnbrun (14 ottobre 1809)".

Che parte dunque hanno rappresentato nella storia e nella civiltà fino al 1809 *gli jugoslavi?*

"Queste provincie furono poi cedute alle truppe francesi e governate nell'interesse di Napoleone. Ma nel 1813, cessata l'occupazione francese, queste provincie tornarono all'Austria".

* * *

Qui finisce la *Britannica*, e qui sappiamo pure che i croati furono adibiti dall'Austria a farla da aguzzini e da manigoldi. Essi sbrigliarono il loro carattere atavico bastonando donne e fanciulli, maltrattando e distruggendo reliquie e sentimenti italiani nella costa dalmata; si trovarono padroni, barbari, in un campo civilizzato. Oggi, caduta l'Austria, si sono visti isolati e perduti e la spoglia del lupo che indossavano prima della guerra europea oggi, nella disfatta, la ricambiano in quella dell'agnello e vagano e belano chiedendo aiuto e misericordia

a nome dell'umanità e dei diritti delle genti. Essi che mai nutrirono questi sentimenti pel passato, oggi se ne fanno paladini insolenti, cercando di trarre nella pania i politici del sentimento e gli utopisti della uguaglianza dei popoli!

Uguaglianza! ma venga pure fra le genti civili; fra i croati questo sentimento di diritto non può esistere, perchè domani, come la biscia, morderebbero mortalmente nel cuore del loro salvatore!

L'Italia è stata spesso portata pel naso nel passato; il suo sentimentalismo e la sua buona fede di popolo onesto le procurarono infinite disillusioni e dolori.

I principii di fratellanza si possono accettare con popoli onesti, non con popoli feroci, barbari e gelosi!

E non solo dobbiamo tener duro nei nostri diritti di popolo vittorioso, ma dobbiamo altresì ricordarci, che sangue a fiumi e ricchezze distrutte ci danno diritto a riaffermare il nostro definitivo assetto nella politica e nella completa difesa del nostro suolo; del suolo dell'Italia, che, *volente* o *nolente*, ha influito con il suo valore, col suo entusiasmo, con la sua fede, con la sua giustizia, con la sua generosità a cambiare in vittoria il destino delle potenze alleate.

Osanna all'Italia!

New York, gennaio 1919.

G. VIAFORA

ONE OF THE FOUR GREAT DEMOCRACIES

(From the *N. Y. Times,* Jan. 5, 1919)

ITALY stands today one of the "four great democracies", and her expansion and increase of power is in plain sight. So, through many revolutions, Italy has returned to democracy and greatness, with both of which she began her part in the world's history. For, though she was democratic from the beginning, we know little that is trustworthy about her history before she was evidently great.

Nor, in her two thousand years of life, has she ever lost sight of the ideal of democracy, despite the infinite changes, social and political, she has undergone. Her republics of the Middle Ages were mostly aristocratic, but not all; and even when the aristocrats had complete sway their power was continually under menace by the people. There has never been a time when Italy was not striving to return to that ancient democracy which she has never forgotten. Her darkest hour was that which preceded her awakening by Napoleon, for he found her ignorant and spiritless; but the spark he lighted spread into a blaze, and in the century that followed she was constantly fighting an uphill fight both for the old democracy and the old great-

ness. The road she has had to tread is like one of those Alpine pathways her soldiers have had to cut for themselves in this war, up mountain tops never before visited by man.

So it is in a fortunate hour that President Wilson makes her acquaintance. He is there as the head of one of "the four great democracies", and he comes to her at a time when there can be no condescension in the glance either democracy gives to the other. He comes to the cradle of freedom under law was born, and finds it again a stronghold of freedom under law.

American Capital for a Greater Italy

Special interviews for IL CARROCCIO *by* LUIGI CRISCUOLO, *ex-Secretary, Advisory Finance Committee, United States Railroad Administration.*

THE QUESTION of employment of American capital for enterprises now established or about to be established in Europe has been receiving more than ordinary attention on the part of American capitalists in the past three years. Shortly after the outbreak of the war, Mr. Samuel McRoberts, one of the vice-presidents of the National City Bank of New York, made an address before the Chamber of Commerce of the United States, in which he treated exhaustively on "Our National Policy as to Investments Abroad". The address was widely quoted and a reprint in pamphlet form had a large circulation.

I have been requested to make an actual study of the sentiments of American bankers as to the possibility of employment of American capital in Italy. This topic has received considerable impetus in the past year or so. My first article on the subject appeared simultaneously in IL CARROCCIO and the *Bankers Magazine* in the summer of 1917 and was written at the instance of signor De Biasi who had been active in agitating the question for some time in these pages. Following the publication of this article, many American financiers began to study the subject and it was this phase of the future relations between the United States and Italy which induced many prominent American business men to take an active interest in the formation of the Italy America Society.

In the address above mentioned, Mr. McRoberts opened his remarks with the following words: "It was David Hume, historian and philosopher, who made this arresting declaration. — The public becomes powerful in proportion to the opulence and extensive commerce of private men. — The nations of the earth, which today are dominant in affairs of trade, are those which have developed their commerce upon a principle coinciding with this pronouncement of

the eminent Scot. The national policy of such countries as Great Britain, France, Germany and Holland, the settled method designed by these trading nations to promote their internal and external prosperity, are obviously the result of a proper recognition, acceptance and encouragement of the idea under notice. The fostering and guiding of individual enterprise by the sovereign nations, whether the activities of the individual were projected upon native soil or within the borders of a foreign power, have combined to produce the commercial inter-communication of nations: that romance of traffic which has made of Bristol and Benares closer neighbors than were the contiguous provinces of Italy in the days of the Caesars, and has brought into the fellowship of exchange the Norseman of the fjords and his dusky brother of the tropics.

"In contradistinction to this policy, by which the commerce of Europe has thrived through succeeding generations, Washington, in delivering his farewell address, counselled the infant nation in the following words:

"The great rule of conduct for us in regard to foreign nations is, in extending our commercial relations, to have with them as little political connection as possible. So far as we have already formed engagements, let them be fulfilled with perfect good faith. Here let us stop".

"From the time that Washington first gave expression to this sentiment, until the fortunes of war transferred to us the responsibility for the Spanish colonies, it was an accepted maxim that we should leave international questions to Europe. The Monroe Doctrine was largely, but not entirely, an expression of our desire not to get entangled in foreign affairs. This teaching has lingered in the public mind and probably accounts today for the rather peculiar attitude of the average American toward foreign commerce.*** We have not become investors abroad because we could make as safe and often more profitable investments at home. This economic condition, however, has been slowly changing.*** The unexpected and uninterpretable war in Europe has opened to us this great opportunity — not to dispossess and occupy the places left temporarily vacant by our warring brethren across the sea, but the opportunity to complete and establish permanently the institutions and principles requisite for foreign commerce".

Mr. McRoberts' remarks were directed more to the trade question than the purely investment phase but, nevertheless, his remarks can be considered conclusive and as an expression of opinion that at that time he believed that American capital should be employed abroad and that the American government should encourage and protect such investments.

Speaking before the Investment Bankers Association on the work of the Foreign Securities Committee, last month, Mr. Thomas W. Lamont, of J. P. Morgan & Co., stated that while formerly America was the largest *debtor* nation in the world, in a brief space of a little over four years its position has been reversed and, next to Great Britain, it has taken its place as the greatest creditor nation of the globe. Before the war America's indebtedness abroad was approximately $4,000,000,000. Within a year after the great war began, America was buying back her foreign held securities, and she has repurchased about three-fourths of the total. This would leave outstanding abroad American securities of all kinds to the value of about $1,000,000,000 and the interest due from America on this sum represents about $50,000,000 per annum.

Mr. Lamont said "Now let us look on the other side of the picture: Private investors in America have loaned to the foreign governments approximately $2,000,000,000, still outstanding. They may have loaned to private corporations and in other ways $500,000,000 additional. The United States Government has loaned a total which will probably soon be $8,500,000,000. This means an indebtedness of all kinds of $11,000,000,000, owed from outside this country to the Government and people of the United States; with only $1,000,000,000 on the other side of the ledger, or a net indebtedness to the United States of $10,000,000,000. The annual interest on such indebtedness will amount to at least $500,000,000.

"Bear that figure in mind for a moment, and then turn to the trade end of the picture. Prior to the war the annual merchandise trade balance in America's favor averaged, over a series of years, somewhat less than $500,000,000; but this trade balance was almost, if not completely, offset by the invisible balance made up of interest which we owed abroad on American securities, of freights for transporting our goods in foreign bottoms, of money spent by tourists, of insurance in foreign companies, etc.*** After the declaration of peace, I should look to see foreign countries owing America each year $1,000,000,000 on actual trading account. Add to that the $500,000,000 interest on foreign indebtedness, not to mention payments on account of principal, and we shall see a staggering total of $1,500,000,000 owed and payable to America every year. How long will such a balance continue to accrue? No one can say, but it would not be surprising if the period should exceed three years.

"How is such an enormous, annual indebtedness to America to be settled? When you ask the question, you answer it. *There is no possible way, except through the continued and heavy investment by America in foreign obligations, both public and private.* Such obligations must, it goes without saying, be sound. They will be sound.

They can be made to be sound, safe and conservative. But there is no dodging the issue that if the world is to move on; if its peoples are to be housed and fed and clothed; if rich America is to do her full share in rendering these services, then we shall have to lend to, and in, foreign countries on a scale that, five years ago, we had never conceived possible.*** Never before, it seems to me, was a country confronted, as ours is today, with such immense possibilities for sound, economic and commercial development abroad. Never before did a country have such an opportunity, as ours has, to render a great service to mankind. I am not minimizing the importance of our domestic conditions and opportunities. They are of the first magnitude, and it is fair to say that charity begins at home; that we must look first to the straightening out of our own problems, and to our own reconstruction work, made so vitally necessary by the sudden return from war to peace conditions. But I may point out to you, as earnestly as I can, the fact that the solution of our domestic problems is but one with the solution of the world problems..... Upon you, more than any one else, it seems to me, is laid the imperative duty of studying these conditions in foreign countries that I describe; of educating yourselves to the fact that America can never again stand aloof; must play her full part as a great world-power; and especially at this critical juncture must take a chief share in the rebuilding of a wreck-strewn world".

* * *

So much for the ideas of prominent bankers as to the general principle of investing American capital abroad and now for America's part in extending financial aid to Italy. A few weeks ago the Italy America Society gave a luncheon in honor of Major Fiorello H. La Guardia, (who is also a member of the American House of Representatives), which was presided over by the Hon. Charles E. Hughes and attended by a distinguished group of American financiers and business men. Major La Guardia had just returned from the Italian front where he was in charge of the American aviation forces, and spoke particularly on the desirablity of investing American capital in Italy. I will not go into detail about his speech, but will merely say that aside from mention of the political situation with respect to the claims of Italy in the Adriatic, he practically re-iterated what I said in these pages a year and a half ago. His remarks, being addressed directly to a group of men who control a large part of the operations of the financial section here, had added importance and I feel sure that his hearers went away not only impressed with the financial needs of Italy as a valiant Ally but also with the excellent opportunities for the employment of American capital profitably, in hydro-electric enterprises, tractions, etc.

I have recently interviewed a number of men who stand high in the world of finance and investment and obtained their views by requesting them to answer a series of questions applying directly to Italy, some of the replies being presented as follows:

Charles E. Mitchell, President of the National City Company, the largest investment selling organization in the world:

"The continued discussion of the new international position of the United States proves to American investors that they must invest their dollars in sound foreign enterprises if America is to remain a real big power in world trade and finance. These investments will not be limited to any one country, but will cover the whole world wherever business is conducted in a sane way and property rights are thoroughly protected. It is perfectly natural that the new and greater Italy with her wealth of natural resources should be included in the field. Italian business will no doubt feel a sense of relief to be free from German penetration. American investments abroad will not be fostered by unfair methods. They will be based upon the usual commercial and investment considerations".

Mr. Mitchell stated that much study is now being given to foreign securities to enable our investment bankers to accurately judge the merits of these securities. "The same safeguards that are placed around our own best railroad, public utility, industrial and municipal bonds when offered by responsible bond houses must be placed around investments abroad if the confidence of American bond buyers in foreign securities is to be won and maintained. To make Italian securities readily salable in the United States and more easily understood by investors in this country, they should be issued in dollar form with perhaps the privilege of accepting payment in Italy in lire at the option of the holder.

"Before the war Germany held first place in Italy's foreign trade. The United Kingdom was second and the United States third. In 1917 the United States was first on account of heavy shipments of raw materials and food stuffs. When commerce returns to normal a large portion of Italian trade will tend to flow back to England and France. The United States can help hold Italy's trade by encouraging investment between the two countries.

"The United States Government has already loaned over $8,585-000,000 to our Allies, including $1,310,000,000. to Italy These amounts will undoubtedly be increased before the policy is discontinued. Our Government should withdraw from the investment field on its own account just as soon as possible and leave the foreign governments and foreign corporations with good credit to provide for their reconstruction and development needs from this market through the ordi-

nary investment channels. We will develop much faster in international trade and finance through the investment of private funds direct in foreign enterprises than through the medium of national aid".

Mr. Mitchell stated that the extremely friendly relations which now exist between the Italian people and the American people, having fought as they have, side by side, for the same principles of justice, should make it extremely easy for each to become interested in the welfare, the future prosperity and the sound investment opportunities of the other. Mr. Mitchell has shown his interest in the furtherance of the friendly relations between the United States and Italy by becoming a member of the Italy America Society.

Alexander J. Hemphill, Chairman of the Board of Directors of the Guaranty Trust Company of New York.

"With the efforts that have already been made, the relations between the United States and Italy are bound to become closer and closer. American investors are not yet entirely familiar with foreign government securities or corporation securities so that any of this class floated here would have to be in the nature of bonds, with principal as well as interest payable in dollars and not in lire, unless payable at a fixed rate either in dollars or lire. Until American investors are more educated as to the security afforded by foreign securities, it would perhaps be preferable to sell here only government or municipal securities. I believe that if corporation securities are to be sold, investors would rather have direct obligations of individual corporations than debentures of investment companies".

When asked as to his ideas on the proposal of Mr. Mc Adoo, Ex-Secretary of the Treasury, for the Government to continue financing the purchases here on the part of our Allies, Mr. Hemphill stated that, while he did not object to the idea, he doubted that Congress would assent to it. He believed, however, that private initiative should be substituted for Governmental agency in the matter of financing of investments abroad as soon as possible.

Emerson McMillin, Banker, Chairman of the American Light and Traction Company, one of the foremost public utility holding companies in the United States:

Mr. McMillin stated, in response to my query, that he did not believe American bankers would prefer investments in China or South America to those in Italy. He felt that with the strenuous banking that bankers had been doing and would continue to do for another year, he doubted if more than a few bankers had given much thought to the entrance into the Italian field to supplant German interests there. He felt that while some of the trust companies had given the question some thought, American bankers would endeavor to enter the field

through non-banking corporations, which would ask no favors except those granted to Italian companies doing the same sort of business. In other words, Mr. McMillin felt that American bankers wanted to be fair and would not use any under-handed methods or political pressure in order to obtain concessions in Italy, as Germany did.

Mr. McMillin said that he believed Americans would prefer joining with Italian interests in forming corporations whose capitalization would consist of equal parts of bonds and stocks. He felt that American banks would not purchase municipal or government obligations, to any large extent, particularly after conditions become normal. It was his opinion that for many years the United States Government would continue to call on banks for investment in local securities bearing a low rate of interest.

With respect to the probable effect of peace negotiations upon international financial relations Mr. McMillin said: "When conditions become normal, there will be great changes in the policy of the larger financial institutions. They will feel that we are now linked with all the Entente and neutral countries; that in these countries our interests are largely mutual; that our prosperity depends upon their prosperity". He said that unquestionably the United States must continue for some time to render financial aid to its friends in the war and that he believed that this government should continue to advance credits to the Entente nations, as suggested by M. McAdoo.

* * *

I doubt that Ex-Secretary McAdoo's proposal to continue making advance to our Allies will receive the approval of Congress. Out of the amount authorized to be used for loans of this character there remained when the proposal was made approximately $1,500,000,000. Mr. McAdoo explained to the Ways and Means Committee that unless the Government were allowed to extend credits to the Allied nations for a year at least after peace was declared they would not be able to make necessary purchases in the United States. France desires to purchase about $65,000,000 of railroad equipment of American make which is now in France, as well as wharves and warehouses. It cannot make these purchases unless it has aid, he stated. Attention was also called to the fact that it might be wise to extend credits to some South American countries to enable them to do business with us and build up their trade which has been injured by the war. Unless Congress amends the bill authorizing the lending of money to foreign countries, no credits can be allowed after peace is declared.

With respect to Ex-Secretary McAdoo's proposal, the Republicans in Congress seem to have been distinctly opposed to the idea. Representative Sloan, of Nebraska, expressed the opinion that the propo-

sition was "the nec plus ultra of spectacular financial legislation". He said: "The American people submitted to loans being made to the Allies during the war, solely on the ground of its being a war measure. I doubt if the American people are prepared to approve the Federal Treasury becoming the international banker of the world". Of course, Representative Sloan takes the extreme view of the question; perhaps this is because he comes from a state which lives in splendid isolation and has little or no connection, commercial or financial, with Europe. But the leading men of states where there are extensive financial and commercial interests realize that America is a commercial nation with goods to sell, and as such must be prepared to extend its credit to the world when such credit is required.

There is no doubt that for a while this Government must be the banker to its allies and friends although the time will come when bankers will assume the rôle now played by the Government. In fact, in many instances American bankers should begin at once to extend credits not only to merchants but to governments, making the transactions purely business operations and not courtesies between allies or friends. There has been a great deal of centralization of power at Washington during the war and the results have not been altogether satisfactory from an economic point of view. While the business community suffered this to be while the world was at war, now that peace is practically concluded business should come into its own again and political panaceas should be thrown into the scrap-heap. Business men have seen the federal control of railroads result in an absolute failure to effect the reforms which were originally contemplated and are eager to have the shackles removed from their wrists.

Therefore, while it is entirely commendable for Ex-Secretary McAdoo to offer to extend credits to our European and South American friends, it might be preferable if American bankers made careful plans to take care of this business on the terms current in the open market. This is expressed by reason of a certainty that investors will not continue to lend billions of dollars to the Government, during peace times, even at four-and-a-half percent when private bankers are exacting six percent or better from prosperous industrial corporations.

* * *

A member of one of the international banking houses told me that while his firm would not commit itself publicly, it would entertain propositions for Italian government, municipal or corporation financing and he would be glad to have me bring them any such business which might be available. I had interviewed him in order to ascertain what interest could be created in a syndicate of banking firms to underwrite Italian security issues for sale to American investors. Other opinions

were that either bankers preferred to make no commitments except through their correspondents abroad or else they were unprepared to make any statement on account of unfamiliarity with the Italian industrial field. They felt, as I feel, that a great deal of educational work is necessary in order to make American investors accept Italian investments, or, in fact, foreign investments of any sort. Should American bankers take the initiative in this matter?

Italian finance is represented in New York by four of its large institutions: Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Napoli and the Banca Italiana di Sconto through the Italian Discount and Trust Company which is controlled jointly by the Banca di Sconto and the Guaranty Trust Company of New York. Only a few weeks ago the announcement was made that the Banca Commerciale had purchased the Lincoln Trust Company, having a capital of $1,000,000 and deposits of $17,000,000. This is undoubedly part of a plan whereby commercial credits between Italian and American business concerns can be facilitated. The Banca Commerciale naturally had to be in a position to compete with the Banca di Sconto because the former could do business through a trust company organized under the laws of the State of NewYork which it could not do as an agency. The Credito Italiano may desire to follow the example set by its competitors although I will not attempt to predict that there will be enough profitable business to warrant all of the large Italian banks promoting this character of business, particularly as they would also have as competitors the Guaranty Trust Company, the National City Bank, the Irving National Bank and other large institutions with exceptional facilities as well as large capital. The Banco di Napoli has an ancient charter which is very restrictive in character, so it will not be considered in this connection.

If American capital is seriously wanted in Italy, either by the Government, by municipalities, or by industrial concerns, then *the Italian banking interests* should begin a campaign of education here, setting forth before American investors Italy's achievements in the financial and commercial field in the past decade. This can be done by publicity in newspapers and periodicals as well as by circularization of well-written pamphlets. The campaign should be conducted by specialists who know the American market, American investors and American financial methods. In this case, it is the American investor who has to be satisfied that the investment offered him is sound and attractive, for if it is not there are hundreds of American securities which are.

Italy stands a very good chance of securing large sums from American capitalists not only because she has need of them but because Americans are sensible of Italy's wonderful contribution to the Allied

victory. France suffered greatly from the invasion but her financial condition is far better than that of Italy. The *Wall Street Journal* recently made the following statement: "France has had a unique experience by reason of the large foreign armies on her soil. The amount of money that these soldiers have contributed is enormous and is not generally realized".

American business men have money to invest. Aside from the large sums due this country as interest on European investments held here, there will always be funds for investment abroad particularly as the war has resulted in better relations between the United States and her Allies. But we must not labor under any delusion that American bankers intend to scour Europe eagerly for investment opportunities. True, there are some large interests which have representatives in Europe who are always looking for possibilities. But it is well to call attention to the fact that the Italian banks and Italian industrial and commercial interests should come to the United States and offer their wares here. If they have no organization to sell securities in the United States, then they should create such an organization and offer the securities in the American market in competition with American securities.

I am favorably inclined toward the formation of an Italian investment corporation whose sole purpose it will be to market Italian securities of all kinds in the United States by American sales methods. I have no doubt that if such a movement were seriously organized, some of the foremost men of the American financial world would lend their names and offer their capital to the corporation. But the initiative should come from Italian banking and commercial interests and not from American interests.

LUIGI CRISCUOLO

ITALY — ONE OF HUMANITY'S BRIGHTEST JEWELS. — *Columbus in giving America to the world gave to the aspiring masses of Europe a field of opportunity denied them by the feudal regimes of their own countries. Mr. Wilson is carrying back to Europe to-day the message of those liberated peoples, nurtured for many generations now in liberty, the message that the true and the good must prevail in human affairs over the merely strong and expedient.*

It was the country which Columbus discovered that dealt the death blow to the last remaining fragment of feudalism in Europe. In doing so, Americans helped to free the great navigator's own beloved land. To secure for all time the place of Italy in civilization, to overthrow the relentless and ceaseless pressure of the Teutons against her integrity, was to secure for humanity one of the brightest jewels in her crown, the land that has enriched the annals of mankind with so many of their most priceless pages. — The Evening Mail, *Jan.* 8, 1919.

PEL NOSTRO DOPO-GUERRA

GUANTERIA ITALIANA IN AMERICA

RA gli articoli massimamente a considerarsi non appena le esportazioni italiane saranno riprese in pieno vigore, non dovrebbe mancare l'articolo *guanti*, che in America potrebbe trovare uno sbocco di non indifferente importanza.

Quando diciamo guanti intendiamo parlare di tutte le categorie, cioè di pelle, di seta, di filo e di lana.

La produzione italiana dei guanti, non essendo seconda nè a quella rinomata della Francia nè a quelle di altre nazioni, specie per la ragione del suo buon mercato, crediamo che con un'adeguata *réclame* accoppiata ad un persistente e insistente lavoro d'introduzione, potrebbe trovare in questo immenso mercato, ripetiamo, un terreno tanto fertile quanto rimunerativo.

Qualche tentativo venne digià fatto negli Stati Uniti per introdurre la guanteria italiana; ma si riuscì a fare ben poca cosa, poichè non vennero usati tutti i mezzi necessari e indispensabili a svilupparne la vendita, adoperati largamente invece dalla Francia per guanti di pelle e di seta, dall'Inghilterra per quelli di lana e dalla Germania che ne faceva lavorare d'ogni genere in tutti i paesi per poi smaltirli fuori con marca propria.

La causa del mancato sviluppo occorre ricercarla, al solito, nella mancata istituzione di agenzie locali da agire come *trait-d'-union* fra l'industria italiana e il compratore americano. Qui capita nuovamente d'osservare, e deplorare, come gl'industriali ed i commercianti italiani siano molto poco disposti a stabilire rappresentanze all'estero, per niente valutando il fatto indiscutibile che gli agenti sono l'anima del commercio e non badando che con una modesta percentuale di provvigione, basata del resto sulle vendite, essi potrebbero espandere i loro prodotti nel mondo intero con la probabilità di centuplicare gli affari.

Eleggendo esperti rappresentanti e munendoli di campionari completi, perchè i compratori americani possano confrontare e qualità e prezzi, con una pubblicità opportunamente fatta, di guanti italiani se ne potrebbero esitare qui quantità considerevoli.

Prima della guerra la maggior parte della nostra produzione la esportavamo in Inghilterra, in Germania ed in Francia, di dove veniva inoltrata in altre contrade dagli speculatori che ne facevano incetta nella Penisola. Non potrebbe, invece, l'Italia, ora che le sue industrie sono alla vigilia di una trasformazione *ab imis* per un nuovo orientamento, evitare gl'intermediarii per filare direttamente e velocemente negli sbocchi di consumo?

Durante la guerra, diminuita qui l'importazione dei guanti a cagione della limitata produzione nelle contrade d'esportazione, era quello il momento per la guanteria italiana di affermarsi in America. Se quando l'Inghilterra per misura di guerra vietò l'entrata dei guanti esteri nel Regno Unito, i produttori italiani, invece di limitarsi alle riunioni ed ai comizi per interessare l'autorità di Roma a usare i suoi buoni uffici col governo di San Giacomo perchè il divieto venisse tolto, avessero pensato di mandare almeno una parte della loro produzione in America, a quest'ora questo mercato sarebbe di già conquistato.

In America il consumo dei guanti è straordinario, addirittura enorme, e malgrado la produzione locale sviluppatasi tanto in questo ultimo ventennio, pure v'è sempre grande bisogno dell'importazione estera, anche perchè, in generale, i guanti di manifattura europea sono ritenuti superiori ai nazionali.

I guanti di lavorazione italiana posseggono tutti i requisiti per potere aspirare al primato, sia per la qualità delle pelli, sia per la preparazione e per la confezione. Alla buona qualità si aggiunge poi la modicità dei prezzi; fattori entrambi potentissimi che non mancherebbero di esercitare la loro influenza per un maggiore sviluppo dell'uso dei guanti nostri in America.

I commercianti americani sembrano più che disposti a riservare all'Italia buona parte degli affari che prima venivano transatti con le Potenze Centrali. A queste buone disposizioni tanto lusinghiere per l'Italia occorre rispondere, in uno slancio entusiastico e senza ulteriori indugi, coll'organizzare pratiche istituzioni per fare conoscere ed apprezzare i prodotti delle nostre industrie in questo paese, ora che tutti sono disposti ad accoglierli.

L'opportunità è tutta nostra; facciamo che non ci sfugga.

G. B. VITELLI

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

UN FIORENTINO CITTADINO AMERICANO — *del comm. Piero Barbèra.*

RICORDI PERSONALI SU PADRE SECCHI — *del conte Detalmo di Brazzà*

NICHOLAS II — *della nostra collaboratrice romana* Vox Romae.

DALLE LOTTE PER LA LIBERTA' ALLA COMPAGINE NAZIONALE— *del cav. Giuseppe Gentile, console d'Italia in Denver, Colo.*

VERSI — *di Luigi Carnevale.*

Discussioni del CARROCCIO

Il Patto di Roma e la portata della dichiarazione Lansing — Profetica anima nostra! — Il caso del generale Mola — Giù il cappello! — Al focolare materno — La gloria degli emigrati d'America — Nitti: un disastro! — La propaganda di Gallenga — La propaganda di Gallenga: segue — *Propaganda e politica estera — Il salone italiano in America — Un'esposizione italiana a New York? — Un console che non sa il suo dovere — Si chiede al Ministero della Guerra..... — E' possibile?*

IL PATTO DI ROMA E LA PORTATA DELLA DICHIARAZIONE DI LANSING — La Stampa della Penisola continua a polemizzare sul Patto di Roma. Scoperto il gioco degli jugoslavi — rivelatisi, i preparatori croato-sloveni del convegno di Roma, per ciò che effettivamente sono stati sempre: antitaliani — prima agenti dell'oppressione austriaca in seno alle popolazioni italiane irredente, poi perturbatori all'estero degli accordi dell'Intesa, ma sempre nemici accaniti inconciliabili dell'Italia e di qualsiasi aspirazione nostra transadriatica — è stata una gara per scrollarsi dalle spalle la immensa *gaffe* di avere preparato il convegno, avervi partecipato, avervi preso deliberazioni. Più affannosi sono stati gli sforzi di coloro che quelle deliberazioni avevano fanaticamente sostenute fino alle più estreme conseguenze cui gli jugoslavi s'ingegnavano di portarle, sia in Italia — dove la passione jugoslavofila creava una coscienza rinunciataria posticcia, più di mala che di buona fede — sia all'estero, dove — sentendo, gli jugoslavi, perduta la partita dinanzi all'incrollabile resistenza che i governi dell'Intesa e quello associato degli Stati Uniti trovavano in Sonnino che eccepiva a ogni tentativo antitaliano la integrità assoluta del Trattato di Londra — quella coscienza rinunciataria posticcia veniva fatta valere a svalutare l'azione diplomatica dell'Italia. Con l'attribuire al Patto di Roma il valore che non aveva, e non poteva avere: 1. come atto di governo, e non lo era; 2. come rinuncia alle aspirazioni italiane in Adriatico; 3. come riconoscimento delle domande jugoslave; 4. come annullamento del Trattato di Londra; 5. come legittimità di una nazione jugoslava avente diritto di sostituirsi all'impero absburghese, di fronte all'Italia, in Adriatico, lungo tutte le coste dall'antico iniquo confine giulio a Vallona; 6. come implicita ammissione dell'"imperialismo italiano" dalle rinuncie messo in rilievo — l'Austria, complice il croato Trumbic e tutta la marmaglia che fra Londra, Parigi, Ginevra, Washington gli teneva bordone, sabottava l'Italia nel modo più sinistro. L'"imperialismo italiano" — ammesso, deplorato, rimangiato dagli stessi italiani! Continuava a essere facile, così, la devalorizzazione della onestà della guerra italiana, e la propaganda nemica aveva buona presa sull'opinione internazionale — specie in America — che trovava

vuota di contenuto morale la nostra guerra, che si faceva passare non mossa da diritti e da aspirazioni nazionali legittime, ma da interessato gioco diplomatico in contrasto con la stessa volontà del Paese.

A questo gioco diabolico si prestavano, ciechi, aberrati, i pattisti di Roma!

Essi glorificavano la Jugoslavia come una geniale creazione della loro fervida mente politica aprentesi magnificamente agli orizzonti zimmerwaldiani che la faciloneria confondeva, per ingenita incapacità a comprendere l'anima della guerra americana, con gli orizzonti wilsoniani — e noi qui vedevamo sospettata, aggredita, vituperata, dilaniata l'Italia, esposta al ludibrio dei moralisti internazionali, per opera degli jugoslavi che facevano passare come legittimo, ufficiale, bollato sostituto del Trattato di Londra la famigerata Dichiarazione di Corfù che attribuisce alla Jugoslavia anche un pezzo di Friuli italiano!

Che cosa si poteva mai opporre a quest'azione jugoslava che aveva il suo sostrato nella folle imbecillità dei sostenitori, ai fini croati, del Patto di Roma?

A Washington era ferma, sì, la nostra azione diplomatica — fermissima, e conseguiva anche il suo successo; ma quanta fatica costava quell'opera che d'ogni lato trovava correnti avverse: l'opinione americana montata contro e la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato premuti da ogni parte, posti dinanzi all'assurdo: — Il ministro degli esteri italiano incrollabile dietro il Trattato di Londra e l'Italia — quella che si faceva animata unicamente dalla volontà di Trumbic — che sciaguratamente appariva l'Italia intera — che non voleva saperne; che, anzi, faceva getto delle sue aspirazioni e le cedeva ad una nazione che, fra l'altro, non era nata e non si sapeva se dovesse nascere, una volta che alla guerra non si era data una decisa direttiva antiaustriaca!

Perchè noi interloquiamo nella polemica della Penisola?

Perchè si è lasciato intendere, dai difensori del Patto di Roma, che per un certo tempo l'Italia diplomatica avesse agito secondo le sue linee e quindi si troverebbe oggi impegnata ad accettare anch'essa la formula delle concessioni e della rinuncia. E come l'Intesa, pel riconoscimento delle "aspirazioni nazionalistiche alla libertà" dei popoli jugoslavi, volle che prima si spiegasse Washington, così la discussione sul riconoscimento della Jugoslavia come nazione si poggia su quanto il governo americano intese di dichiarare.

Ora, per studio diretto della questione, noi sappiamo che la dichiarazione di Lansing del 29 maggio 1918, che manifestava le simpatie degli Stati Uniti per le aspirazioni nazionalistiche alla libertà degli jugoslavi. non ebbe affatto, nella lettera e nello spirito, la portata jugoslavofila che le viene attribuita dai pattisti di Roma. Anzi, quella breve nota di Lansing fu così ponderatamente stillata (essa fu il prodotto di conversazioni intense), fu talmente calcolata parola per parola,

virgola per virgola, da escludere deliberatamente ogni idea di adesione allo spirito jugoslavo del Patto di Roma che, infine, la Consulta energicamente rinnegava.

Onde l'on. Torre quando ritiene — come nell'intervista col *Messaggero* dell'11 dicembre — che le dichiarazioni degli Stati Uniti avevano avuto per punto di partenza il Patto di Roma — attribuisce alle parole di Lansing una luce e una portata che non hanno, che anzi, determinatamente, non vollero avere.

Può essere che i governi dell'Intesa, compreso quello "associato", per tacitare la petulanza jugoslava, avessero interesse di lasciar correre una interpretazione non rispondente all'autentica; ma da questo non deve inferirsi che la diplomazia italiana annuisse al punto da trovarsi oggi costretta a riconoscere quanto costantemente negò e fece oggetto di risolute rimostranze.

Se i pattisti di Roma intendono chiamare dalla loro, su questo punto, il Governo di Wilson, essi pongono al loro ragionamento una premessa errata. Il loro ragionamento crolla.

Non rimane che la solenne mistificazione jugoslava, nella quale chi fu in buonafede — l'on. Torre in prima linea — incappò senza volerlo, e chi fu in malafede ebbe campo di consumare scientemente il più abbietto tradimento verso la Patria e verso i fratelli tenuti in schiavitù a pie' della forca austriaca.

Profetica anima nostra! — Coloro poi che l'aprile scorso — poco accorti — lasciaronsi travolgere dalla corrente e aderirono all'intesa italo-jugoslava che condusse al Patto di Roma, giustificano ora che a questo Patto non intesero mai dare il carattere di una rinuncia al Trattato di Londra; che l'aver lasciata impregiudicata la questione territoriale non doveva menomamente essere considerata come una possibilità di concessioni agli jugoslavi che negavano all'Italia quanto a Londra le era stato attribuito; che, infine, nessuno intese surrogare agli atti popri della diplomazia responsabile gli atti di individui non aventi autorità di governo, quindi irresponsabili.

Sta bene. Accogliamo la giustifica. Ma noi dobbiamo far valere in confronto di coloro che si abbandonarono alla corrente e in materia di tanto grave conseguenza per il loro paese rinunciarono al diritto di opporsi perchè s'inscenasse nel mondo una commedia che, meno male!, non è finita in tragedia; noi dobbiamo far valere le ragioni che, in tempo non sospetto, ci fecero subito denunciare gli armeggii fra Roma e Londra e poi il Patto firmato in Campidoglio.

Da questa parte dell'Oceano fu il Carroccio che diede l'allarme; il Carroccio che seguiva le mosse degli jugoslavi che a Roma erano tutto zucchero e qui fiele viperigno — degli jugoslavi dei quali conoscevamo la natura croata irriducibile.

Noi prevedemmo che il Patto di Roma sarebbe stato distorto a nostro danno: noi vedemmo chiaro nel futuro ch'è l'oggi tanto agitato e, per molti, preoccupante.

Se per noi valeva il Trattato di Londra, *minimum* convenuto delle nostre aspirazioni, cerchia limitata dei nostri confini, chè Fiume e Spalato n'eran rimaste fuori — quella riserva di sistemazione territoriale a che serviva, se non a lasciare ottima speranza alla Jugoslavia di rivedere il Trattato, cioè di alterare i giusti confini d'Italia?

Era così logico che gli jugoslavi dessero al Patto di Roma il significato di rinuncia italiana che subito gli attribuirono!

Nel nostro numero di marzo 1918 noi ci chiedevamo: — In nome di chi parlano e agiscono coloro che vanno a Parigi e a Londra a svalorizzare il Patto di Londra? Hanno la procura del governo? Hanno la procura dei soldati che vennero chiamati a combattere per liberare tutte le terre d'Italia? Sono ambasciatori del Re? No — perchè il Re chiamò sacri i termini a cui essi oggi rinunciano. E allora? — Allora — rispondevamo a noi stessi — si pensi a far la guerra sul serio in Italia, poichè è in gioco il sangue del popolo e il territorio nazionale è alla mercè del nemico. Sa quanto vale l'accordo firmato col signor Trumbic? L'ultimo degli unni accampati sul Piave non lo cambierebbe neppure con i chiodi della mazza ferrata che tiene in riserva per accoppare il combattente italiano ferito. Pensiamo alla mazza ferrata degli unni, e finiamola con le commedie diplomatiche. —

Che questo vedessimo noi a New York e non coloro che stavano sul Tevere, è cosa che ancora sembra incredibile.

Prevedemmo dippiù nel fascicolo dell'aprile successivo, a pagina 346. Leggete:

— .....Ora, ci domandiamo — la intesa italo-jugoslava conclusa tra l'on. Torre e il dott. Trumbic e il congresso delle nazionalità oppresse che ha adottato, dopo il convegno, il *Patto di Roma*, han tolto di mezzo gli equivoci sui quali gli jugoslavi hanno sempre giocato con la loro propaganda antitaliana? I comitati jugoslavi si sono convertiti?

"Dobbiamo credere di no, una volta che al convegno romano, *per non causare discordie*, non venne discussa la questione territoriale.

"Ma se è su questo punto che verte il conflitto fra l'Italia, che chiede di essere sicura sull'altra sponda, e gli jugoslavi che vogliono..... il contrario!

"Dobbiamo credere di no, una volta che oltre oceano i propagandisti jugoslavi si sono affrettati, sì, a comunicare che l'Italia "ha accettato di rivedere le sue finalità, definite nel trattato 1915 (Patto di Londra), e di aggiustarsi da sè alla *new and real situation*", come stampa l'*Evening Post* del 6 aprile sulla scorta della *New Europe*; si sono compiaciuti di leggere sulla *N. Y. Tribune* (20 aprile) l'opinione raccolta a Washington da C. W. Gilbert: ".....France and England

must be supporting Italy's war aims. And this has become easy, because Italy has abated much of her once *extravagants claims*" — ma si sono guardati dal dire in che cosa differisca il loro nuovo programma dal vecchio; si sono guardati dal ritoccare la carta geografica del Patto di Corfù diffusa per ogni dove e la quale comprende nei confini della Jugoslavia l'Istria con Trieste e Gorizia (vedi articolo e carta del propagandista Thomas F. Mack nel *Munsey Magazine* di settembre 1917 — riprodotta nel CARROCCIO dello stesso mese).

"Se i pattisti corfioti non cambiano tono negli Stati Uniti, a Roma si persuadano di essere stati solennemente burlati. L'equivoca intesa con gli jugoslavi non sarà servita che di controprova alla favola croata dell'"imperialismo italiano" — a sostegno, cioè, di quella mistificazione che presso i governi alleati e presso quello di Washington ha finora avuto buon gioco, a immensurabile nostro danno. —

Profetica anima nostra!

IL CASO DEL GENERALE MOLA. — Vogliamo estollerlo anche noi agli onori della discussione questo ineffabile generale che, mandato a servire il suo paese a Londra, si permise il lusso di regalare al dottor Trumbic l'intera Dalmazia!

Dice il pro-memoria della riunione in cui l'ufficiale s'infliggeva il sacrifizio d'Origene:

Generale Mola — .....si dichiara disposto a una rinuncia, all'intera costa dalmata, sebbene vi siano popolazioni italiane..... —

Steed — (il paladino britannico degli jugoslavi, il vero responsabile della montatura italofoba-jugoslavofila) — Forse non è neppure il caso di una rinuncia così completa. —

Capite! Wickham Steed che frenava la generosità del generale italiano. E costui non arrossì, e non pensò che altri soldati più coraggiosi e meno imboscati di lui, in quello stesso momento, cadevano sotto la mazza ferrata dei compatrioti di Trumbic, e non ebbe una palla di rivoltella da cacciarsi nel cervello donde era fiorita l'ignobile rinunzia.

GIU' IL CAPPELLO! — Non vi pare che c'è una certa differenza tra l'Italia di ieri e quella di oggi che siede a Parigi, eguale fra eguali, nel supremo consiglio delle cinque nazioni arbitre del destino del mondo?

E non ci volevano far fare la guerra, e avremmo fatto bene a contentarci del "parecchio", e avremmo dovuto adattarci all'armistizio di seconda mano sulla linea del Piave, premio soltanto le terre nostre invase e sì e no una punta di Trentino e un palmo di terra verso l'Isonzo!

Ora, dominiamo l'Adriatico e a Parigi facciamo pesare il nostro voto.

Via! Camminiamo un po' a fronte alta. E se incontriamo per istrada il Presidente degli Stati Uniti aspettiamoci che si cavi il cappello. Egli stesso lo ha detto a Milano: — Mi levo il cappello dinanzi al grande popolo d'Italia..... — *I take my hat off to the great people of Italy.*

E' una frase che avremo spesso occasione di ricordare a molti americani non al corrente della storia.

AL FOCOLARE MATERNO. — Quando, nello sforzo incomposto dell'americanizzazione artificiale, rimprovereranno all'emigrato l'attaccamento al paese nativo, noi rievocheremo il pellegrinaggio del Presidente Wilson a Carlisle, il paese materno. Quando ci vorranno strappare dal cuore la religione del nostro focolare, noi rievocheremo il tremito e la commozione che vinsero il Capo della Repubblica degli Stati Uniti allorchè posò il piede sul suolo ch'ebbe familiare il passo di sua madre e che accoglie in seno le ossa dei suoi avi. Poi rileggeremo le parole profonde ch'egli disse nella chiesa dove suo nonno aveva pregato e spiegata la parola del Signore.

Crediamo che dalla guerra non potesse nascere episodio e insegnamento più eloquente di questo. Il ritorno alla religione della famiglia — l'omaggio alla terra dei padri.

Che valgono, in fine — pel bene dello spirito e del cuore — in confronto del pellegrinaggio di Carlisle, i viaggi politici di Parigi, di Londra, di Roma?.... Qui le faccende artificiose degli uomini in eterna guerra. Là la semplicità degli affetti, le eterne verità della vita.

LA GLORIA DEGLI EMIGRATI D'AMERICA. — Come s'evolvono le sorti del mondo! Prima — nelle concezioni microcefaliche — gli emigrati erano la zavorra dei transatlantici, il soverchio sporco e miserabile della popolazione che andava a seppellir il suo carcame nelle terre di fatica e d'avventura, erano le colonie dannate all'oblìo, diffamate, coperte d'ingiurie; da questo lato d'America: gli *undesirables* per eccellenza, i cinesi d'Europa.

Oggi! Re Vittorio li celebra dinanzi a Wilson, Wilson dinanzi a Re Vittorio.

Splendori di parole! Magnificenza di verità!

Wilson a Re Vittorio: — E' stata ragione di orgoglio per noi (*americani*) che tanti italiani e tanti altri di origine italiana fossero nel nostro esercito, associati ai loro fratelli in Italia nella grande impresa della libertà. Queste non sono cose di poco conto; completano quel processo di fusione e di simpatia che da lungo tempo opera tra i due popoli..... Gl'Italiani degli Stati Uniti han suscitato un particolare senso di ammirazione. Essi, credo, sono l'unico popolo di una data nazionalità che abbia avuto cura di organizzarsi perchè i conterranei all'arrivo in America di mese in mese, di anno in anno,

vengano indirizzati nelle località industriali meglio confacenti alle loro abitudini..... Noi apprezziamo moltissimo il contributo ch'essi (*gl'italiani*) dànno non solo all'industria degli Stati Uniti, ma al loro pensiero e a molti altri elementi della loro vita. —

Re Vittorio a Wilson: — Quando l'Italia entrò in guerra un soffio, precursore dell'anima americana, alitò nelle file delle nostre armate pel tramite dei nostri lavoratori che ritornavano alla madre patria dall'America e portavano in Italia un'eco della loro seconda patria. Nello stesso momento, l'anima italiana vibrò nel cuore dei nostri emigrati schieratisi sotto le vostre bandiere..... —

Ancora Wilson, a Torino: — Io sono orgoglioso di essere Presidente di una nazione che comprende un sì cospicuo elemento di nazionalità italiana, perchè come studioso della letteratura italiana, conosco il genio che ha originato questa grande nazione — il genio del pensiero, della poesia, della filosofia e della musica. Sono lieto di appartenere ad una nazione che si è arricchita e migliorata con la penetrazione di tali elementi di genio e d'inspirazione. —

Segniamo a matita rossa, e quando sarà tempo, ricorderemo che allorchè si cercò pei discorsi dell'alleanza fra l'Italia e gli Stati Uniti una nota tematica elevata, simpatica, sincera, la figura dell'umile emigrante apparve gigantesca, predominante, al banchetto della Reggia.

NITTI: UN DISASTRO! — Era popolarissimo nelle nostre Colonie, dove la maggioranza è meridionale. Quando venne con la Missione del Principe di Udine, dopo il Principe di Udine e Marconi, egli era il più acclamato. Mostrava d'essere tanto patriota! Non era venuto a cementare anch'egli l'alleanza italo-americana? La Missione cui apparteneva non veniva a svolgere un'azione di pura e alta politica estera? Chi era allora ministro degli esteri — non era Sonnino? Il programma della nostra politica estera d'oggi non è quello medesimo, intatto, dei giorni in cui egli, Nitti, n'era propagandista in America?

E allora, perchè sabottare Sonnino nel ministero? E allora perchè dare credito alla politica anti-sonniniana con l'associarsi ai suoi avversari? E allora perchè rinnegare il programma italiano sostenuto tra gl'italiani d'America e, più tardi, come ministro del tesoro, nelle campagne dei prestiti?

Di quanta miseria parlamentare, di quanto vecchio regime pute l'ultima trasformazione del deputato di Muro Lucano!

Ah, quella carta da visita lasciata, *retour d'Amérique*, alla portineria di Giolitti!....

Così si sciupano e passano i nostri uomini politici.

Stavolta, però, Nitti non ha saputo misurare il tempo, ed è precipitato nel disastro; ha disertato non il suo posto di ministro, ma

il campo di battaglia in cui l'Italia ancora combatte la sua estrema guerra contro i nemici d'oltre frontiera. L'uomo pubblico s'è annientato!

Nessun rammarico segue la sua diserzione, anzi.....

Sonnino è l'uomo che vince, è l'uomo dell'Italia che vive. Accanto, al ministero della guerra, ha per collega il generale Caviglia, il vincitore di Vittorio. Leggete in questo CARROCCIO che cosa dice Caviglia della grande prova del popolo italiano, che "ha mostrato a tutti le buone qualità di fondo, sotto quel tanto di schiuma sudicia che più o meno è da per tutto e che molti credevano fosse l'Italia".

Che "schiuma sudicia" il parlamentarismo che si sforza di sopravvivere!

LA PROPAGANDA DI GALLENGA. — Ci regalò la jugoslavofilia anche in America. Sfido! Si basava sulla rinuncia del generale Mola!

Adesso ci spieghiamo perchè Bevione andava dicendo che, alla fin fine, con gli jugoslavi ci eravamo intesi e che la rinuncia al Trattato di Londra c'era stata. — Possibile? gli chiedemmo. — Sicuro! — ci rispose.

Adesso ci spieghiamo il programma wilson-zimmerwaldiano di Bevione!

Quando noi deploravamo il dirizzone croato preso dalla politica di propaganda che Gallenga autorizzava negli Stati Uniti, avevamo, dunque, ragione.

Il *Giornale d'Italia* — un po' tardi in verità — si domandava nei giorni delle dimissioni date da Gallenga, travolto e confuso dagli avvenimenti, incompatibile omai con l'ufficio, se gli organi della propaganda avessero secondato gl'interessi nazionali o non avessero piuttosto svolto un'azione in sostanziale antitesi alla politica estera italiana; e se questi stessi organi che si erano compromessi in un'azione ormai limpidamente riconosciuta fallace e dannosa, fossero ancora in grado di provvedere alla realizzazione dei nostri diritti.

Certamente, no. Ed allora, piazza pulita bisogna fare, anche se i gallenghiani si convertano a Sonnino dopo averlo vituperato — anche se — come nel caso di Felice Ferrero — costui continui a rappresentare il *Corriere della Sera*!

LA PROPAGANDA DI GALLENGA: *segue.* — Osserva la *Perseveranza*: — Sarebbe da domandare come mai la propaganda italiana, la quale avrebbe dovuto con tutte le sue forze controbattere la propaganda jugoslava e sostenere i diritti integrali dell'Italia, specialmente nell'Adriatico, rincorreva invece le farfalle di impossibili accordi preventivi cogli Slavi meridionali, attraverso i vari Comitati e i vari Trumbic, la cui buona fede è stata luminosamente dimostrata in queste ultime settimane. Il fenomeno di una propaganda governativa, che

agiva in senso contrario alla politica estesa del suo Paese, fu una delle più singolari stranezze dell'ultimo periodo politico. —

Non una singolare stranezza, cara consorella; ma un vero crimine di lesa patria.

Propaganda e politica estera. — Non abbiamo mai approvato che i servizi di propaganda venissero affidati a organi facilmente riconoscibili e quindi ritenuti interessati a diffondere notizie convenientemente preparate e colorite. Domandate al vinaio com'è il suo vino: vi risponderà ch'è eccellente. Mettete su un ufficio che scombiccheri notiziole disarticolate e inutili, le riproduca a multigrafo e le diffonda con un bel timbro: *Ufficio Italiano d'Informazioni* — e i giornali finiscono coll'essere schiacciati dalla valanga di carta stampata, si seccano, cestinano.

Altra è la propaganda nazionale che invocammo per la durata della guerra e per dopo la guerra: la propaganda di buona politica estera; d'una politica estera che si faccia *sentire* vigile, premurosa, illuminatrice sempre opportuna dell'opinione pubblica, regolatrice di correnti d'idee giovevoli ai patri interessi.

Troviamo sull'*Idea Nazionale* un articolo che coincide con la nostra tesi. — Il ministero degli esteri — dice — si deve organizzare anche per la parte informativa, anche e sopratutto per la preparazione dell'opinione pubblica. Rappresentare l'Italia all'estero deve significare rappresentare nobilmente, decorosamente tutta la vita nazionale: il lavoro, l'industria, il commercio, la coltura. Dove l'opera del funzionario non giunge sia integrata dall'opera di cittadini, largamente impiegata, opportunamente scelta; ma la disciplina all'estero, la disciplina nazionale assicurata a tutta quest'opera indispensabile alla nuova vita dei popoli, spetta agli organi della politica estera, che è politica estera, viva, attiva, presente, soltanto quando è così intesa. E non è propaganda, come s'è voluto intendere, attribuendo a questa parola il significato di compiti transitorii e minori..... —

Il salone italiano in America. — Noi mettiamo il ricevimento che a capodanno Enrico Caruso dette al gran mondo americano non nell'elenco degli avvenimenti mondani soltanto. L'evento della *haute* fu insigne. Le cronache tale lo consacrarono. Ma quel ricevimento trascese la funzione mondana. Significò qualche cosa — anzi molto — di più.

Caruso segnò quel giorno una data augurale e magnifica nella storia degli italiani in America. Egli quel giorno non era solo il cantante famoso e idoleggiato che riceveva signore, artisti, scrittori, clubmen (milionari di talento e di denaro): era anche l'Italiano che accoglieva in casa sua l'alta società americana. E l'accoglieva — come l'accolse —

con la più fine grazia e con perfetto buongusto: complice deliziosa e incantevole la sua raggiante consorte felice della felicità di tutti.

Oggi gli americani sanno che nella loro metropoli v'è un salone italiano — quello del più grande dei cantanti del tempo — dove si vive la gentilezza e la sontuosità latina nella loro essenza più delicata e più ricca, in un'atmosfera d'arte che tutto penetra e tutto addolcisce. Alta gioia è il poter esservi ammessi. Sanno che attorno ad Enrico Caruso si muove sorride s'effonde una fiorita internazionale d'intelletti vibranti e comunicativi che danno il senso della vita cerebrale intensa. E sanno pure come squisitamente, fuori dei confini, l'Italia accolga i suoi ospiti.

Enrico Caruso fissando la sua casa in questa metropoli, dopo aver recato in moglie una superba giovinezza americana, e qui allargando la sua cerchia sociale rende un inestimabile servigio alla sua patria. Non dite che no. Pochi sanno qui e in Italia (fino ad ieri non lo percepì nessuno) che cosa voglia dire creare in questo enorme centro nervoso degli Stati Uniti un punto di contatto tra i rappresentanti delle più alte classi sociali e intellettuali del luogo e gli italiani più rappresentativi, attraverso la personalità d'un artista mondiale ch'esercita fascino irresistibile per la sua arte somma, pel suo carattere di *charmeur* nato, pel suo cuore traboccante, pel modo unico con cui sa farsi voler bene, per il magnetismo grande che promana dalla sua fama.

Se è vero che la diplomazia s'esercita sovente più accortamente — per quella saggezza che non si dissocia mai dalla cordialità — nei salotti che non nei gabinetti, non è diplomazia quella di Enrico Caruso? Senza far torto alla diplomazia dell'illustre conte Macchi di Cellere — alla quale rendono omaggio tutti — ci sembra non sia superflua quella che hanno così graziosamente inaugurato Enrico Caruso e la sua bellissima signora, per dire a molti di coloro che meno credettero fino ad ieri alla finezza italica che in questa metropoli la gentilezza e la grazia che non furono riconosciute appieno hanno pure la loro sede; e in questa sede l'americano può ritenersi onorato d'esser chiamato ed accolto.

Oggi, insomma, in casa di Enrico Caruso abbiamo, anche, una cosa che ancora mancava a noi tutti: abbiamo il salone italiano in America.

Una esposizione italiana a New York? — I giornali della Penisola ne parlano, dànno particolari, fissano date. Qui a New York non ne sanno niente nè gli italiani nè gli americani.

Questa esposizione verrebbe a farla in primavera l'Associazione per il Lavoro di Venezia, e starebbe sotto l'alto patronato del Sottosegretariato per la propaganda..... trapassato, come si sa, niente compianto, all'altra vita.

Si tenterebbe di far venire qui: mobili, ferri battuti, mosaici, rami. vetri, ceramiche, merletti, arazzi, ecc.

Le cose che si fanno alla chetichella non piacciono. D'altronde, un'esposizione non ha altro carattere che quello della pubblicità. Per questo si vanta il patronato della..... propaganda gallenghiana!

Anche perchè talune idee che nascono in Italia nei piccoli cervelli, e qui poi vengono a trapiantarsi in altre serie di cervelletti importati — di trattare l'ambiente italo-americano come un campo di facile conquista e di venale *exploitation* — vanno smesse, se non si voglia senz'altro vederle sommariamente giustiziate.

L'Associazione per il Lavoro di Venezia è libera di venire a fare per conto suo quante mostre voglia e a perderci materiale e danaro a piacimento. Però..... deve dare ai fabbricanti ed agli artisti che invita pubblicamente a concorrere le più ampie garenzie della serietà e della onestà dell'impresa che organizza.

Ora, un'impresa di questo genere che si organizza di soppiatto, senza il concorso del pubblico, senza le ordinarie garenzie che devono essere date al pubblico dalla capacità degli organizzatori, *essendo destinata all'insuccesso,* provoca subito la domanda: — Chi garentisce all'espositore il frutto della sua mostra; a chi affida il suo materiale; chi lo terrà mai in custodia e chi sarà tanto sollecito, e responsabile, di restituirlo, ad esposizione chiusa, al legittimo proprietario?

Si mena vanto dell'alto patronato del Sottosegretariato morto.

Se questa Esposizione non è una fandonia o un piano di speculazione volgare, l'ufficio che a New York rappresenta ancora il morto..... che parla, dovrebbe essere cortese di comunicare al pubblico qualcosa che giustifichi l'alto patronato predetto. Così, se è una cosa da appoggiarsi, sarà appoggiata, e se è un "carrozzino", lo faremo ritornare in Italia con le stesse ruote con cui, misteriosamente, tenta di farsi strada.

Le imprese italo-americane di carattere pubblico toccano davvicino la Colonia, poi che al loro successo o al loro fallimento si collega subito il buon nome suo.

E' facile prevedere l'insuccesso della mostra d'arte che chiameremo dell'*oscurità e del silenzio.* Poi si direbbe che la Colonia di New York non risponde..... e i vecchi denigratori ritornerebbero ai cachinni e alle calunnie dei tempi antichi.

UN CONSOLE CHE NON SA IL SUO DOVERE. — A San Francisco i Salesiani organizzarono una cerimonia in memoria dei Caduti per l'unificazione d'Italia. Vi parteciparono vari consoli stranieri. Mancava il console d'Italia signor Da Vella.

Questo console dovrebbe essere destituito.

SI CHIEDE AL MINISTERO DELLA GUERRA (*raccomandazione particolare a S. E. Caviglia*) di far sapere agli emigrati degli Stati Uniti qualcosa di preciso, di chiaro, di sicuro, intorno alle norme che riflettono la loro posizione di fronte alle leggi italiane, particolarmente dopo l'andata in vigore della convenzione speciale con gli Stati Uniti.

Da quattro anni il Ministero della Guerra non risponde alla richiesta dei lontani!

R. S. V. P.

E' POSSIBILE? — Uno dei *magazines* mensili che si pubblicano a New York vanta una circolazione di 1.390.765 copie. Gli annunzi che pubblicherà in marzo importano la enorme cifra di 415.000 dollari!

Ci possiamo permettere di pensare pel CARROCCIO una *cinquantesima* parte di tanta diffusione e di tanto introito per pubblicità?

Non chiediamo l'impossibile.

L'elemento italiano degli Stati Uniti, facendo un calcolo superficiale, può benissimo assorbire una circolazione del CARROCCIO da 25.000 a 30.000 copie.

I nostri amici credono che il CARROCCIO sia utile; pensano che una Rivista come il CARROCCIO possa divenire il *magazine* tipo della grande famiglia italiana d'America? Non hanno che da fare un lieve sforzo: creare intorno a loro un nucleo di amici del CARROCCIO, un nucleo di abbonati.

Chi potrà mai misurare le enormi benefiche conseguenze di una pubblicazione dello stile e dell'impeto italiano del CARROCCIO in mezzo agli Americani?

Se gli attuali abbonati della Rivista procurassero da tre a cinque abbonati nuovi quest'anno, a fine del 1919 noi saremmo alla cifra desiderata. Molti lontani ancora dalla rivista americana predetta; ma..... gl'italiani si sarebbero fatti onore lo stesso.

Avanti, s'apra la campagna per le 30 mila copie del CARROCCIO!

IL BIOLCO

UNA COLLEZIONE DEL "CARROCCIO" DONATA A UNA BIBLIOTECA IN ITALIA.

Il nostro Direttore riceve da San Francisco, Cal.:

— Plaudo di tutto cuore all'opera del CARROCCIO, la quale va crescendo sempre più d'importanza. Italiani ed Americani se n'avvantaggeranno sempre meglio e la lode non potrà davvero mancarle, specialmente il testimonio della buona coscienza nel proteggere e spingere verso il suo progresso quella Italianità vera di cui sacerdoti e secolari possiamo essere orgogliosi.... Viva l'Italia, viva il suo Re, viva il suo Esercito! — Desidero tutte le annate del CARROCCIO, rilegate, volendone fare un dono alla Biblioteca Melchiorre Delfico di Teramo. — FR. ANTONIO M. DURANTINI, O. F. M.

CRONACHE D'ARTE

LA GRANDE QUESTIONE DEL TEATRO D'OPERA IN AMERICA

Mentre il Lexington Theatre si riapre al breve corso di spettacoli della compagnia d'opera di Chicago, coloro che si dicono solleciti degli interessi della musica d'opera — e non sono se non solleciti alla denigrazione — discutono. Discutono nei corridoi dei teatri e mandano lettere ai giornali. E, naturalmente, fanno confronti.

Non giova. Il passato ammonisce che New York è *piazza* infida per le compagnie d'opera che sperano di mettersi in competizione col Metropolitan. Il passato è intessuto di disastri *operatici* d'ogni entità: veramente tragico quello di Oscar Hammerstein di cui durano ancora gli echi dopo un decennio. Il passato recente — un anno appena — vide nella breve stagione della compagnia d'opera di Chicago un deficit di quasi centomila dollari.

La ragione è innegabilmente questa: che il gran pubblico che in questa metropoli frequenta l'Opera non è così numeroso come a prima vista si suppone. A New York, ch'è New York (sembra incredibile; ed ecco la ragione di questo articolo dimostrativo, specialmente per i lontani) non possono stare aperti contemporaneamente due teatri d'opera, senza che uno non se ne vada a malora. Veramente, prima che il Metropolitan fosse retto da un impresario italiano, anch'esso, immancabilmente, chiudeva i suoi bilanci annuali con disavanzi impressionanti. Insomma: l'opera non è mai bastata a sè stessa, finanziariamente, fino ad un decennio fa, quando non vi era seria competizione. Quando poi questa competizione si è avuta, sono stati dolori, specie — e naturalmente — per i più deboli.

Ogni grande città europea consente, solitamente, vita stabile e qualche volta prospera a più d'un teatro lirico, disponendo di popolazione minore di quella di New York. Di più: in Europa — come nell'America del Sud — la gente non ritiene affatto esorbitanti i prezzi d'entrata, come li ritiene qui. Quando si tratta di sentire Caruso ed artisti degni di stare al suo fianco, a Parigi si pagano come nulla cento franchi per una poltrona; a Buenos Aires e a Rio Janeiro, San Paolo, Valparaiso, Lima, Montevideo, etc. dieci pezzi-oro per uno spettacolo d'opera si danno senza batter ciglio, anzi con entusiasmo. A New York, invece, tutti dicono che sei dollari sono prezzo proibitivo per una poltrona, in un teatro dell'importanza del Metropolitan, per spettacoli organizzati con cure che richiedono il concorso di intelligenze di primissimo ordine, una varietà immensa di repertorio senza confronto, e una sontuosità che nelle cronache del passato e del presente

di tutti i paesi non ha rivali! A New York — *horresco referens!* — v'è una immensa moltitudine che non sa cosa sia un'opera; v'è una larghissima parte della classe media che non ha mai varcato la soglia del Metropolitan. In altri termini, se la gente andasse all'Opera come vi si reca — mettiamo — la popolazione di Milano, di Parigi, di Madrid, di Buenos Aires — questa nostra città di tutti i popoli conterebbe per lo meno sei teatri d'opera aperti per tutto l'inverno, non uno solo.

Ciò dato — ed è cosa innegabile — il tenere aperto, e con frutto, un teatro dell'importanza e dell'esigenza della Metropolitan Opera House non è compito leggero. Qualcuno dirà ch'è, invece, compito facilissimo. Sì; ma dovrebbe verificarsi il caso di Chicago dove il consiglio d'amministrazione del teatro si compone di persone ricchissime, abituate a colmare i deficits annuali con svariate banconote di diecimila dollari l'una.....

Ah no! Se il compito di reggere il Metropolitan dovesse consistere nel far firmare anno per anno, invariabilmente, dei grossi *chéques* ai *trustees*, allora che bisogno v'era di chiamare da Milano Giulio Gatti-Casazza? Bastava continuare nel sistema che per lunghi anni — sotto i consolati Grau e Conried specialmente — scavò nelle casse del consiglio d'amministrazione voragini inesplorate!

Il Teatro, nella sua struttura amministrativa, ha le stesse leggi che governano tutte le intraprese di affari. Anzi, gli elementi aleatorii del teatro sono maggiori che in ogni altra impresa. Qui in America le difficoltà sono immensamente più grandi di quelle degli altri paesi: basti accennare soltanto alla necessità di disporre d'un ampio personale tecnico che impone rigidamente le regole dell'Unione. Un cattivo amministratore manda al fallimento un negozio di mercerie; a maggior ragione manda all'aria un'impresa teatrale. Ora, a mandare avanti un grande teatro di musica a New York non occorre soltanto un direttore generale di grande intelletto, di gusto raffinato e di ferma equilibrata energia — ma occorre (e occorre sopratutto, davvero) un sapiente amministratore.

I teatri d'opera degli Stati Uniti sono finiti in eterno disavanzo per questa umile e pur profonda ragione: non hanno avuto amministratori. Direttori, sì; molte volte di eccezionale valentia, ed anche scaltri speculatori: amministratori, zero. Se li avessero avuti, gli Stati Uniti per sola forza di cose conterebbero dai trenta ai cinquanta teatri d'opera; conterebbero numerose compagnie di giro, e l'industria dell'"opera" non sarebbe quel che è ancora oggi: un salto nel buio, fonte di disinganni, di gravissimi disturbi, e perdita infallibile di denaro.

Poi ci meravigliamo che in molte grandi città non vi sia neppur l'ombra d'una stagione d'opera; che a Filadelfia durante l'inverno non si possa avere che un solo spettacolo settimanale, ch'è quello della compagnia del nostro Metropolitan; che a Boston rimanga malinconi-

camente chiusa l'Opera House; che a San Francisco, a Cleveland, a Pittsburgh e in molte altre grandi città non vi sia modo d'istituire una parvenza di teatro musicale; che a Chicago non si faccia che rimetter denaro.....

* * *

E' facile dirigere un grande teatro d'opera profondendo denaro, quando ve ne sia da profondere. E' anche divertente. E' difficile, invece, dirigere e amministrare un teatro per raggiungere un triplice risultato: fare opera artistica d'alto stile, chiamarvi sistematicamente un gran pubblico, e dai soli proventi del pubblico trarre alimento finanziario costante. Fare, insomma, che l'impresa *paghi*, ossia basti a sè stessa. E che il profitto venga impiegato nell'accrescere il patrimonio artistico del teatro, e consenta ogni anno una più vasta espansione di programmi ed una più lata e significante irradiazione educativa della musica. E render profittevole — e quindi attiva — l'"industria dell'opera", e non fare rovine che finiscono con l'avvilire le tradizioni della musica di teatro, col deprimere gli artisti, col rendere difficoltoso il mercato lirico.

Quando si ha denaro da profondere s'incomincia col far crescere automaticamente le paghe dei cantanti, e si viene a dare, per esempio ad un mediocre baritono mille dollari per rappresentazione, quando ne vale cinquecento; ad un tenore che oltremare cantava per seicento franchi alla sera si vengono a dare seicento dollari..... E così via. Sarà comodo per i fortunati possessori di ugole privilegiate, non lo nego; ma nessun vantaggio ne viene nè al pubblico, nè al teatro, nè all'arte, nè alla comunità lirica in generale.

E' un sistema che non può, certo, durare a lungo. Le persone disposte ad elargire denaro per l'opera, assistendo a così frequenti rovesci finanziari non fanno altro che ritrarsi, scoraggiate; quelle che si trovano travolte sono per sempre perdute a qualunque altra intrapesa del genere; la rara pianta del mecenate scompare. Perchè a Boston non vogliono più saperne dell'opera; perchè non vogliono più saperne altrove? Stanno pensando alla creazione d'un teatro d'opera nazionale a Washington che dovrebbe esser dotato dal governo dell'Unione. Ma il passato è poco rassicurante; e i legislatori del Campidoglio, vedrete, ci penseranno assai prima d'imbarcare gli Stati Uniti nella ignota — o meglio, troppo nota — avventura.

* * *

Ricordiamo una cosa, e ricordiamola sempre. Il vero e reale successo della direzione italiana al Metropolitan è dovuto essenzialmente alla savia amministrazione. Giulio Gatti-Casazza non è soltanto competentissimo in materia artistica, non soltanto ha un'anima squisitamente sensibile, ma possiede in sommo grado quel senso di governo

ch'è dei grandi conduttori di affari e dei costruttori. In un decennio egli ha creato la fortuna d'un teatro che non ha rivali nel mondo per attività artistica e per vastità d'interessi che a questa fervida attività si collegano. Fortuna dobbiamo chiamarla, perchè fino al dì del suo avvento soltanto il denaro dei patroni del Metropolitan aveva potuto nascondere il malgoverno e riparare ai vuoti.

Voi credete davvero che la direzione italiana sarebbe durata tanto tempo al Metropolitan ed avrebbe trionfato di guerre atroci e d'insidie deste e scaltrite, sempre nuove e sottili, soltanto perchè Gatti-Casazza è un perfetto gentleman che sa accendere intorno a lui salde simpatie, e sa far nascere la fiducia in coloro che gli sono in contatto? Soltanto perchè nel direttorato amministrativo vi sono spiriti di largo orizzonte? Soltanto perchè occorre un grande nome e una grande figura rappresentativa? Niente affatto. Gatti-Casazza si è mantenuto all'alto suo posto — e vi si manterrà ancora lungamente, siamo certi — perchè dal primo giorno prese nelle sue mani, direttamente, tutta la somma degli interessi artistici ed amministrativi del teatro, e li volse all'unico fine di fare del Metropolitan un organismo attivo, produttivo, fonte di gioia per il pubblico, di soddisfazione per i sovventori del consiglio direttivo, di orgoglio per la Musica (per quella Italiana in ispecie), di nobile contentezza per la sua coscienza. E v'è riuscito. Ma con un provvido ed equo esercizio della ferma autorità che gli viene dal supremo suo officio, dall'intelletto superiore e dalla coltura moderna; che gli viene da una sagace comprensione del tempestoso mondo della scena musicale e da una pratica che ebbe *apprentissage* in un famoso teatro di provincia, in Italia, e completamento nella gloria della Scala; che gli viene da una operosità senza esempio, che ancora oggi lo fa assomigliare ad un lavoratore che tema di non dare interamente sè stesso; che gli viene da un severo concetto della sua responsabilità e dal fiero e affettuoso e geloso rispetto del nome del Teatro ch'egli ha davvero rinnovato per portarlo dove neppure i fondatori avevano mai sognato, quando, nell'ottantadue, nel famoso ballo di casa Vanderbilt, impegnarono la loro parola e i loro milioni.

Animatore: l'abbiamo detto molte volte; e molte volte abbiamo veduto ripetere. Anche di più: è il buon *genius loci*. Ecco perchè l'Italia conta all'estero, nel centro ormai più importante del globo, un grande Direttore di Teatro di Musica, con immenso beneficio dell'arte nazionale e degli artisti.

Spender denaro è da tutti; amministrare è da pochi. La grande questione del teatro d'Opera in America non si risolve, insomma, col trovare chi deve gettar denaro in un baratro senza fondo, per creare a lungo andare una situazione dannosa a tutti; ma col buon governo ch'è la sapienza di pochi; che pare, anzi, sapienza d'un solo, nel campo di cui discorriamo.

Il mecenate può pure sparire: l'organizzatore rimane. Il primo si stanca di spargere al vento e la sua fede e i suoi biglietti di banca; il secondo edifica.

Oggi abbiamo un grande organizzatore nella persona di Giulio Gatti-Casazza. Non vediamo negli Stati Uniti chi possa sostituirlo; o chi possa sòltanto pensare di avvicinarglisi.

PASQUALE DE BIASI

Il comm. Giulio Gatti-Casazza è stato, da pochi giorni, riconfermato nell'officio di Direttore Generale della Metropolitan Opera House — con deliberazione unanime del consiglio d'amministrazione del teatro — per un nuovo periodo di due anni. Il contratto che doveva scadere nel 1921 è stato esteso fino al primo maggio 1923.

La lettera di comunicazione, scritta dal cav. Otto Kahn, Presidente del consiglio d'amministrazione, conferma una volta di più "la fiducia, la stima e la gratitudine" dell'Istituzione verso il Direttore insigne.

Inutile dire quanto il CARROCCIO sia lieto di questa ch'è davvero una bella vittoria italiana in America: vittoria che tutti gli altri paesi c'invidiano.

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Scotti - "Crispino" — La riesumazione della vecchia opera giocosa dei fratelli Ricci: *Crispino e la Comare* è stata felicissima. Particolarmente fortunata è stata per Antonio Scotti che vi ha ottenuto un successone.

Anzitutto constatiamo con piacere il pieno buon esito dello spettacolo. La prima impressione del pubblico fu quasi di sorpresa. La musica facile, semplice, cantante, manca talmente alle opere moderne, che quando la ritrova, il pubblico non può fare a meno di meravigliarsi dell'incontro. Figuriamoci, poi, quando la ritrova per letificarsene.....

Registriamo, in secondo luogo, la magnifica creazione di Antonio Scotti. "Crispino" veramente delizioso per schietta vena comica, egli conferisce al personaggio tutte le preziose significanze della sua arte e tutti gli artifici della sua esperienza. La sua nozione sempre presente dei rapporti scenici gli impedì la menoma esagerazione; epperò il personaggio uscì completo alla ridente luce della scena. E il pubblico giustamente fece all'artista — che tanto predilige — una ovazione sotto forma d'innumerevoli chiamate al proscenio.

La riesumazione torna ad onore di Gatti-Casazza che ha fatto per la vecchia opera di Ricci un allestimento superbo.

Il maestro Papi — L'importanza principale di un'opera come *Crispino e la Comare* — nei rapporti della presentazione al pubblico — sta tutta nel valore d'insieme che il direttore d'orchestra sa dare allo spettacolo. Il maestro Papi *ricreò* l'opera con una meraviglia di coloriti e di disegni, ottenendo da tutti gli esecutori una interpretazione scenica ch'è a sua volta una meraviglia di equilibri, per la misura onde i personaggi seppero intonarsi alla musica e al resto. Il maestro Papi, con uno sforzo di modernità schiaroveggente, seppe

costringere in unità organica la musica così liberamente giocosa di Luigi e Federico Ricci, presentando l'opera come una comedia legata e percorsa da una sottile rispondenza di intenzioni comiche. Ci piace, perciò, di lodarlo ampiamente.

Andres de Segurola — Un'altra figura di primo ordine nel *Crispino* è l'esimio basso Andres de Segurola, il quale — essendo uno dei più colti e vibranti artisti del Metropolitan — sa dare ad ogni personaggio che riveste una caratteristica esclusivamente personale, esclusivamente sua. Comico eccellente e dicitore egregio, egli pare fatto per la linea pura ed agile della vena melodica antica. La critica gli ha fatto lodi grandi meritatissime.

Giuseppe De Luca — Nelle nuove rappresentazioni delle tre novissime opere di Puccini, il successo genuino di *Gianni Schicchi* è andato aumentando sempre più. Naturalmente col successo dell'opera s'è accresciuto quello dello impareggiabile protagonista: il baritono De Luca, cantante impeccabile e attore d'irresistibile effetto.

Il grande baritono che trionfa al Metropolitan suscita poi il solito delirio nelle opere verdiane, ov'egli è sempre parte cospicua; senza parlare del *Marouf* ch'egli ripete accentrando le più calde approvazioni del pubblico.

A Brooklyn e a Filadelfia — dove la compagnia del Metropolitan va periodicamente a cantare — il comm. De Luca suscita sempre l'entusiasmo più vivo.

La *Ponzillo* — La giovanissima cantante ha affermato splendidamente nel l'*Oberon* di Weber la bella fama che si creò di primo acchito all'apertura della stagione. E poi dicono che il noviziato è terrificante al Metropolitan. Ma che! Si abbia voce, si abbia arte, si piaccia al pubblico, e sarà facile — com'è stato indubbiamente alla Ponzillo — mettersi in primo rango. — La gentile cantante è stata recentemente festeggiata a Meriden, Connecticut, dov'è nata da genitori italiani, e dove incominciò a studiare.

Lunedì 27 la Chicago Opera Association apre al sua stagione al Lexington Theatre con la prima rappresentazione della nuova opera del maestro Favrier: *Gismonda*, protagonista Mary Garden. Debutterà il tenore francese Charles Fontaine. Dirigerà l'orchestra il maestro comm. Campanini. La seconda rappresentazione di martedì avrà luogo con *Butterfly*, diretta dal maestro Polacco. Mercoledì *Giulietta e Romeo*; giovedì *Monna Vanna*; venerdì *Le Chemineau*; sabato di giorno *Thaïs* e di sera *I racconti di Hoffman*. La Galli-Curci apparirà nella seconda settimana.

*** Caruso è costantemente "in fuoco" nel grande caleidoscopio mondano della Metropoli. Il primo dell'anno egli dette un ricevimento al Knickerbocker Hotel. Si discorre dell'evento in altra parte della rivista.

La sera del 13 corrente la Società di Arti e Scienze offriva al grande artista un banchetto al Biltmore. Tutto il *dessus du panier* della classe intellettuale americana si radunò intorno al nostro illustre connazionale, in omaggio — così era motivata la manifestazione — "al suo genio d'Artista, e in riconoscimento di quanto egli ha fatto per la causa degli Alleati".

La nobile superna arte di Caruso e la generosa sua prestazione per tante e tante opere di beneficenza di guerra in Europa e nelle due Americhe furono fervidamente esaltate da un'accolta imponente di artisti e d'uomini di talento. I segni dell'ammirazione e dello entusiasmo furono intensi. Se potessimo sperare nel ritorno al culto della Parola, diremmo che quella fu una celebrazione. Fra gli altri numerosi, parlarono il console generale commendatore Tritonj, Otto Kahn, presidente del consiglio d'amministrazione della Metropolitan Opera House, Andres de Segurola, il critico del *Sun* W. J. Hen-

derson l'artista De Wolf Hopper, l'avvocato Yaselli.

*** Al Costanzi di Roma — come riferiscono i dispacci — le tre opere novissime di Puccini hanno avuto lo stesso esito ch'ebbero al Metropolitan.

*** Sotto eccellenti auspici — come si prevedeva — ha debuttato al Teatro Lirico di Milano il giovine tenore Cesare Augusto Ronconi, nato in New York. Il Ronconi, cantando nella *Butterfly*, ebbe un pubblico magnifico, ed un'accoglienza così festosa da far assolutamente sperare grandi cose per l'avvenire. Dopo *Butterfly*, l'impresa gli affidò subito la *Bohème*; e il successo s'accrebbe straordinariamente. Il giovanissimo cantante italo-americano è ora splendidamente lanciato. Ha avuto la fortuna di essere tenuto a battesimo al teatro milanese più importante dopo la Scala, e di aver fatto immediatamente pregiare la sua voce di bellissimo timbro e di grande estensione, il suo sentimento ch'è schiettamente latino e la sua arte.

Augurando all'artista che vede aprire ai suoi sogni una luminosa carriera, noi pensiamo alla soddisfazione immensa del padre suo, il carissimo amico e valente collega nostro Romeo R. Ronconi, capo dell'ufficio locale della *Prensa* di Buenos Aires; e alla gioia superba del maestro del giovine tenore Ronconi, il cavalier Giuseppe Mandolini, ch'è veramente — in fatto di insegnamento del canto — il maestro dei maestri. Al valore del Mandolini il giovanissimo artista che ha debuttato al Lirico molto deve, come molto deve il tenore Martinelli del nostro Metropolitan, e molto deve una schiera numerosa di altri cantanti che ora calcano con successo le scene liriche internazionali. — Nelle pagine illustrate diamo il ritratto del giovine tenore.

*** Charles Scribner's Sons hanno pubblicato una nuova edizione del volume: *Rossini and his school* di H. Sutherland Edwards. Nel volume che fa parte della Collezione dei Grandi Musicisti le opere di Rossini hanno tutta la loro storia. La produzione del grande Pesarese è oggetto pure di accurata disamina critica.

*** Al teatro Nazionale dell'Avana l'insigne baritono Pasquale Amato ha avuto trionfi eccezionali. Tutti gli spettacoli ai quali egli partecipa attraggono pubblico immenso. Quel pubblico caldo, romantico, che del grande cantante ha bisogno di fare l'eroe del momento, lo rende oggetto di feste sempre più calorose. Ci rallegriamo di questi successi che non potevano mancare, in attesa di riacclamare l'Amato al Metropolitan.

*** In un recente concerto dato alla Carnegie Hall da Sophie Braslau — la valentissima cantante del Metropolitan — un numero attrasse particolare attenzione: il gruppo delle quattro ultime composizioni del maestro Gabriele Sibella: *Madrigale, Non ho parole, La Gigoletta, Pagina d'album.*

I quattro componimenti cantati con molta anima, con delicatezza e con intelligente espressione, furono applauditissimi, come avviene infallibilmente di tutta la musica dell'eletto compositore il quale, pur avendo ottenuto notevolissimi successi, non ha voluto abusare nè della popolarità nè dei trionfi delle sale di concerto e dei salotti, preferendo, invece, una vita di studio intenso e di devozione all'arte ch'egli adora.

Traverso la varietà e l'intensità delle sensazioni suscitate dai quattro pezzi, il pubblico potette percepire la vera natura di questo aristocratico compositore la cui tenacia produttiva ha la sua sorgente non già nel comune desiderio dell'applauso, ma nel bisogno inestinguibile di appagare il suo pensiero, e di esprimere per numeri armoniosi i suoi fantasmi inesausti. Quelli che, sentendo la sua musica, la comprendono, intendono bene che ogni pagina melodica di Sibella deve avere il germe in un tormento, in un dolce e triste morbo dell'anima, in quella speciale suggestione artistica, insomma, che i musicologi hanno convenuto di chiamare *stato schumaniano.*

Recentemente in Italia — e precisamente a Roma, dove, in un concerto era stata eseguita una composizione del Sibella — un critico autorevole si meravigliava che il Sibella non si trovi acclamato e glorificato nella patria sua, e viva, invece, all'estero.

*** Il maestro Pietro Alessandro Yon il 7 gennaio ha iniziato a Chicago una *tournée* di concerti d'organo nell'West. Il valentissimo organista conseguì un segnalato successo nella chiesa di San Patrizio di quella metro-

poli. Assisteva al concerto, centro di un numeroso gruppo di sacerdoti italiani, mons. Giuseppe Taccone, vicario apostolico in Cina.

*** La costruzione dell'arco trionfale che viene eretto in New York in Madison Square pel ritorno delle truppe vittoriose in Francia è stata affidata ai Fratelli Menconi che hanno il loro accreditato studio di scoltura architettonica al n. 335 West, 24th street, New York, e a West Hoboken, N. J.

*** Il baritono canadese Arthur George, che ha scuola assai fine e voce di nobile bellezza, ha ottenuto clamoroso successo, e continua a ottenerne, nei concerti che dà insieme colla Russian Symphony Orchestra e col famoso Coro dei Giovani Paulisti diretto da P. Finn. Grandi applausi al Lexington Theatre di New York, al concerto della Brooklyn Music School e al Crescent Temple Auditorium di Trenton, N. J.

*** Una serata di musica assai geniale s'ebbe il 18 gennaio in casa del dott. Giuseppe Stella, in occasione del suo cinquantesimo compleanno. Alla festa partecipò un pubblico elegantissimo. Cantarono tre promettentissime artiste: la signorina Bina Garavelli, la signorina Eros La Gambina e la signorina Carmen Garcia-Cornejo, questa ultima allieva di estrema valentìa del baritono prof. cav. Ferruccio Corradetti. Il cav. Corradetti cantò anche con grande godimento dell'uditorio. Ebbe anche applausi il tenore D'Arpe e il giovine tenore messicano Carlos Mejiha, pure allievo del Corradetti. Scelti pezzi furono eseguiti al piano dalla signora Stella, dalla signorina M. Scimeca, da Mimì Guarini e da T. Scimeca, allievi tutti di quella eletta pianista ch'è Gemma de Cesare-Guarini. Il violinista prof. Francesco Maltese diede anche il suo contributo alla bella tornata d'arte, il cui programma venne preparato e diretto dal prof. Michele Guarini.

*** La "morning musicale" di gennaio del Verdi Club, presieduto da quella distinta dama ch'è mrs. Florence Foster Jenkins, ebbe luogo, l'8, al Waldorf Astoria. Il solito elegante pubblico del rinomato Club. Cantarono con spiccato successo Elizabeth Campbell (*Maddelina Carreno*) e miss Ruth Miller; due artiste che già hanno raccolto applausi sulle scene, l'una della San Carlo Grand Opera Co., l'altra del Metropolitan. Tra le ospiti d'onore era Mimì Aguglia che rivolse parole di ringraziamento in inglese al pubblico che la festeggiava.

*** Va ancora segnalata l'attività, a Toronto, del maestro Carbone, la cui scuola di canto è centro di un simpatico movimento artistico. Adesso il Carbone si propone di dare la *Favorita* e *Sansone e Dalila* in forma di concerti, a vivificare l'educazione musicale dei canadesi.

*** La tornata musicale del 26 dicembre nello studio del tenore Mario Savini fu contrassegnata dal successo di un suo allievo di grande talento: il tenore armeno Kalantar. Il Savini fu molto complimentato per la dimostrazione del suo ottimo metodo d'insegnamento.

Il pioniero dell'emigrazione italiana nel Texas

E' MORTO a San Antonio del Texas Antonio Bruni, emigrato in quello Stato fin dal 1858 — pioniero della nostra emigrazione laggiù

Doveva compiere l'84.o suo anno il 13 giugno prossimo, essendo nato a Villa Bozzi di Bedonia (Parma) nel 1835 da famiglia originaria aretina.

Vagò, giovanetto, per la Lombardia, accompagnando suo padre negoziante di coralli. Adulto, mal tollerando il dispotismo austriaco, lasciò Milano e si recò in Isvizzera, poi in Francia. Due anni appresso s'imbarcava all'Havre con una comitiva di connazionali e sbarcava dopo avventuroso viaggio a New Orleans. Passato qualche mese, s'inoltrava nel Texas, poi nel Messico: indi si stabiliva, nel 1860, a San Antonio, dove fondava una casa commerciale.

Sposò nel 1893 una signorina — donna Trinidad de Arocha — discendente di una delle tredici famiglie che, venute dalle Isole Canarie, fondarono San Antonio.

Non ebbe fortuna, ed è morto quasi povero, però lasciando di sè vivo rimpianto.

Era esempio preclaro di amor patrio a tutti i connazionali che lo avevano seguito nel Texas negli ultimi 58 anni e che lo consideravano loro amato capo.

Nel 1880 fondò la Società Italiana di Beneficenza di San Antonio, che l'ebbe primo presidente. Poi fu membro del consiglio municipale della città.

Curò massimamente di dare educazione italiana alla prole. Non mancò mai di manifestare il suo patriottismo.

Appartiene alla sua famiglia — e il CARROCCIO manda vive condoglianze — il nipote cav. prof. Luigi Bruni, che fu a Mentana con Garibaldi, assai noto fra i *ranchmen* del Texas, e del quale è conosciuto il volume di viaggio e di avventure *Attraverso il Messico* apparso in Italia nel 1890.

La Famiglia Bruni gode il primato italiano nel Texas, e per essa l'Italia è stimata e rispettata in tutto lo Stato.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Numerosissime sono state le petizioni, gli ordini del giorno, i voti, i dispacci che gli emigrati e le loro associazioni hanno mandato a Wilson, in Francia o durante la sua visita in Italia, appellandosi alle sue simpatie per le rivendicazioni nazionali italiane.

*** Mentre questo fascicolo passa in legatoria alla Metropolitan Opera House l'*Italy America Society* celebra solennemente la Vittoria italiana, con l'intervento del ministro on. Daniels, che reca l'omaggio della marina americana a quella italiana. Presiede l'adunanza l'on. Hughes, presidente dell'Associazione. Il poeta comm. Robert Underwood Johnson e l'artista Charles Dana Gibson pubblicano un volume di scritti e di disegni in omaggio all'Italia, alle spese del quale provvede il nostro illustre collaboratore William Guggenheim, che tra i principi della finanza milionaria americana è campione delle più vive simpatie per l'Italia. Oltre l'on. Daniels parla l'onorevole congressman avv. La Guardia. La cerimonia viene illegiadrita dal canto di Claudia Muzio e di Giulio Crimi. Del comitato organizzatore è anima il letterato cav. John Foster Carr.

*** E' giunto negli Stati Uniti monsignor Bonaventura Cerretti, sottosegretario di Stato del Vaticano, in rappresentanza del Pontefice alle feste giubilari del Cardinale Gibbons. Passando per Parigi ebbe colloquio col Presidente Wilson. — Mons. Cerretti fu già a Washington uditore della Delegazione Apostolica con i cardinali Martinelli e Falconio, indi con l'attuale delegato mons. Bonzano. Poi fu mandato in Australia. — E' un prelato di forte mente e di salda energia, eminentissima figura della diplomazia ecclesiastica.

*** La serata della Metropolitan Opera House pro Ospedale Italiano diede un'entrata di ben 18.153 dollari. Utile netto 9.473,16.

*** Il 3 gennaio il prof. cav. Charles Upson Clark dell'Accademia Americana di Roma tenne una lettura alla Carnegie Hall di N. Y.: *With Italy at war.*

*** Il Comitato Esecutivo del Quarto Prestito della Libertà — chairman il cav. uff. Lionello Perera; vice-chairman il prof. Alessandro Oldrini; tesoriere il comm. Giuseppe Francolini; segretario il nostro Mario de Biasi — ha pubblicato in opuscolo il rapporto

del lavoro compiuto nel Secondo Distretto della Riserva Federale (New York). Il rapporto calcola che gl'italiani dello Stato sottoscrissero al Prestito per circa 20 milioni di dollari. Dodici milioni vennero sottoscritti pel tramite diretto del Comitato. — Il Governatore della Federal Reserve Bank ha inviato una lettera di vivo plauso al cav. uff. Perera, nella quale si loda la partecipazione degl'italiani al finanziamento di guerra degli Stati Uniti.

*** Al City Club di N. Y. il 13 gennaio fuvvi una serata italiana nella quale parlarono delle aspirazioni italiane il gen. Pizzarello, il comm. Lorenzoni e il dr. Furlani.

*** La Camera di Commercio di Chicago si è fatta centro di un intenso movimento di resistenza italiana contro la propaganda jugoslava. La Camera è coadiuvata da un comitato che ha a capo l'avv. Stefano Malato.

*** Alla Faneuil Hall di Boston fuvvi un comizio pro Croce Rossa. Parlarono il dott. cav. Rocco Brindisi, il sindaco on. Peters, il console cav. Di Rosa, con segnalato successo oratorio il generale Guglielmotti, infine il ragioniere Ubaldo Guidi.

*** Il banchetto della Vittoria della Camera di Commercio Italiana avrà luogo il 1.o febbraio al Waldorf Astoria.

*** Il cav. Giorgio Ziniti, in nome della Lega Navale, ha inviato un saluto al sindaco di Fiume in occasione della consegna del tricolore alla città italianissima. Un altro dispaccio fu mandato dalla sezione della "Giovane Italia".

*** Il cav. Almerindo Portfolio e l'avv. Stefano Miele vennero chiamati ultimamente, in rappresentanza dell'elemento italiano, all'importante seduta di costituzione dell'Inter-Racial Council of the United States, alla quale parteciparono le più eminenti individualità di New York.

*** Il nostro illustre collaboratore generale dr. Emilio Guglielmotti, addetto militare all'Ambasciata di Washington, è stato insignito dal Governo americano della medaglia di merito distinto per "l'eccezionale opera meritoria e pei distinti servizi resi all'Esercito degli Stati Uniti". E' stata un'onorificenza prima che decisa dal Governo votata dal favore popolare onde l'insigne ufficiale italiano ha saputo circondarsi in tutti gli Stati Uniti con la sua opera ardente e leale di ufficiale aderentissimo al programma nazionale integrale italiano e fautore vibrante e convincente dell'amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti.

A proposito, lo scultore Cartaino Scarpitta ha eseguito un ritratto del Generale di una impressionante verità. In una mostra d'arte ha riscosso lusinghiero giudizio. Ora trovasi esposto alla Lega Navale Italiana, 149 W. 56th street.

*** Il pittore Francesco Paolo Finocchiaro che già era decorato della croce di cavaliere per l'onore che fa all'Italia nel campo dell'arte, è stato, di *motu-proprio* del Re, promosso ufficiale della Corona d'Italia. Questo in riconoscimento dell'attività addimostrata quale segretario — iniziatore e organizzatore accanto al poeta commendatore Robert Underwood Johnson — del grande concerto datosi alla Metropolitan Opera House la sera del XII Ottobre ultimo, con l'intervento del Presidente Wilson, a beneficio dei ciechi di guerra dell'Opera Regina Margherita. — L'attenzione sovrana premia il generoso patriottismo di un amico nostro che, noi sappiamo, quanto disinteresse mette in ogni cosa che torni di onore e di bene all'Italia. — Al cav. uff. Finocchiaro le più vive congratulazioni.

*** Il comm. Francolini ha preparato — come suo contributo agli sforzi che gli americani fanno per elevare l'elemento emigrato — una serie di proposte pratiche sulle quali il CARROCCIO non mancherà di portare la sua attenzione, così come hanno fatto, con lusinghieri giudizi, i più distinti competenti della materia e particolarmente il segretario dell'interno on. Lane.

*** Il poeta Robert Underwood Johnson, che iniziò e condusse a termine quella splendida opera che sono le Ambulanze dei Poeti Americani, mandate in Italia, è stato elevato da cavaliere ch'era, a commendatore della Corona d'Italia. L'ultima benemerenza del Johson fu quella di avere presieduto il comitato organizzatore del concerto che si diede pro Ciechi italiani alla Metropolitan Opera House il 12 ottobre ultimo.

Il CARROCCIO manda le più vive felicitazioni all'illustre amico.

*** Il console di Seattle, Wash., cavalier Paulo G. Brenna, ha pubblicato pei tipi Bemporad di Firenze il suo atteso libro: *L'emigrazione nel periodo antibellico*. Il CARROCCIO avrà occasione di riparlarne.

*** Il comitato americano dipendendente dal Comitato Lombardo per i Soldati Mutilati, presieduto dalla signora Candida Burchell, nata Paleari, di Milano, segretario il prof. Alessandro Oldrini, ha mandato finora in Italia 112.893 lire pei mutilati, 9628 pei profughi.

Al Colony Club vi fu un trattenimento di propaganda sotto gli auspicii del Comitato. Parlarono il pittore capitano Piero Tozzi, il cav. Sapelli, il prof. Roselli, il prof. Lorenzoni.

*** Il dr. Vincenzo di Santo ha iniziato un giro di conferenze per gli Stati Uniti su temi d'attualità. Dovunque riscuote larghi applausi.

*** La Società Cattolica Italiana di Washington, di cui è segretario Baldo J. Balducci, ha diretto al Dipartimento di Stato un suo ordine del giorno pro complete aspirazioni italiane.

*** Il prof. comm. Vittorio Racca, luogotenente americano in Francia, rimane ancora colà, chiamato dalla fiducia del comando della 87.a Divisione a un'importante mansione a Tours.

*** I due fratelli Alberto e Giulio figli del nostro collaboratore Enrico de Benedictis — propagandista italiano di acceso spirito — hanno partecipato ai combattimenti di Chateau Therry, della Somme e delle Argonne, volontari sergenti entrambi della eroica *Light Division*. Giulio, ferito e gassato è stato decorato per eccezionali atti di valore. Onore!

*** Fra le pubblicazioni di propaganda apparse di recente va notato l'articolo della signorina Amy A. Bernardy: *The Italian-Slavic quarrel in the Adriatico,* apparso nel *Boston Transcript* del 4 gennaio. Sull'italianità della regione dalmata la insigne letterata italiana pubblicò anche un esauriente articolo sulla *N. Y. Tribune* del 15 dicembre. La feconda scrittrice si fa sempre notare per l'opportunità dei soggetti che tratta, per la competenza, e per l'eleganza della forma inglese.

*** La *Mid-Week Pictorial* dei *N. Y. Times* pubblicò il 9 gennaio una serie di ultime fotografie di Trieste liberata comunicate da Mario de Biasi. Altre fotografie di soggetto italiano vennero comunicate da N. M. Pisculli.

*** Tra i più coraggiosi e ascoltati propagandisti della causa italiana — spontanei disinteressati militi d'italianità — dobbiamo notare il dottor Giovanni Barricelli di Cleveland, O., il dottor G. M. Pellettieri di Saint Louis, Mo., il signor Benedetto V. De Bellis di Boston, i quali parlano tra connazionali e stranieri e scrivono sui giornali, comunicando agli altri fede ed entusiasmo.

*** Il letterato Padre Aurelio Palmieri, che in America onora la coltura italiana e la veste di agostiniano che indossa, pubblicò nella *Rivista di Filosofia Neoscolastica* un notevole scritto: *L'idealismo americano ed i suoi frutti nella guerra odierna.* Ora è stato riprodotto in opuscolo.

*** Il prof. Arbib-Costa ha pubblicato nel *Bookman* un interessante articolo sulla letteratura dei piccoli in Italia: *Juvenile literature in Italy* — facente parte d'una collana di articoli del genere riguardanti differenti paesi.

*** Il primo luogotenente Ugo Campagnoli dell'armata americana in Francia è stato chiamato a far parte del personale addetto alle alte commissioni dell'armistizio e della pace in Francia. Suo fratello ing. Luigi Campagnoli s'è or ora ritirato dall'University Research Work di Washington dove ha prestato servizio come ufficiale degli Stati Uniti.

***L'ing. Giovanni Caggiano è stato nominato sopraintendente dell'Ospedale Italiano di New York. All'Ospedale si vanno attuando quelle riforme da tutti attese, sollecitate anche ultimamente in queste pagine.

*** Il cap. Giorgio Chiarappa ha aperto un corso di conferenze sull'Arte italiana al Museo di Belle Arti di Boston e all'Harvard College di Cambridge. Al Museo il corso sarà tenuto, ogni domenica, in lingua italiana; all'Harvard in inglese, per gli americani. La prima lettura seguì il 12 gennaio su *Il Rinascimento e l'Arte in Italia.* Il conferenziere ebbe un segnalato successo pel concorso del pubblico e per la simpatica impressione da lui prodotta.

*** La stampa americana si è fatta eco di una generosa e saggia raccomandazione lanciata nella sua vasta sfera d'influenza — presidente com'è

di sette potenti organizzazioni commerciali dominanti nel mercato americano e nelle Indie Occidentali — dal nostro amico cav. Giuseppe di Giorgio, tendente ad accogliere con grato animo ed a subito impiegare i soldati che vengono dal fronte.

*** All'annuale convenzione della Farm Brokers' Association tenutasi in Albany a metà gennaio il sig. D. A. Trotta lesse una comunicazione assai apprezzata dai membri di quel cospicuo sodalizio.

*** La Società di Protezione degli Immigranti Italiani e per essa il suo attivo direttore sig. Tozzi ha pubblicato il rapporto statistico dell' annata. Lavoro intenso anche nel 1918; nuova benemerenza per chi lo dirige.

*** La Lega Musicale Italiana di N. Y. prepara una spettacolosa fiera di beneficenza e raccoglie doni all'uopo. Essi vanno fatti tenere alla sede sociale n. 251 W. 74th street, diretti al cav. prof. Ferruccio Corradetti, delegato del comitato organizzatore.

Prosegue l'incremento della Lega. Prosegue il successo dei suoi concerti organizzati dallo stesso cav. Corradetti, solertissimo.

*** Il capitano dei bersaglieri Mario Perera è stato ultimamente decorato con medaglia al valore, che s'è aggiunta a due croci al merito guadagnate sul campo di battaglia. Il capitano Perera prese parte alle azioni del Medio Isonzo, di Valsugana, Zugna, Vallarsa, Passo Buole, Bainsizza. — Conduceva con ardimento allo assalto — dice la motivazione della medaglia — la propria compagnia occupando e mantenendo una forte posizione nemica. Con pochi ardimentosi catturava una mitragliatrice rimanendo gravemente ferito. — Il valoroso è figlio del compianto importatore Emilio Perera; lo ricordiamo giovinetto in New York. Adesso è l'orgoglio della famiglia e degli amici; specie del suo congiunto cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana negli Stati Uniti. — Il CARROCCIO pubblica oggi il ritratto del decorato, gentil sangue italo-americano.

*** Il Consiglio supremo della Croce Rossa cubana ha nominato lo scultore Cartaino Scarpitta cavaliere ufficiale dell'Ordine di Onore e Merito istituito con decreto presidenziale e conferito in questo caso per servizi resi durante la guerra alla Croce Rossa Cubana. Il cav. Scarpitta già s'ebbe una decorazione dalla Croce Rossa Imperiale del Giappone. Ultimamente venne eletto membro onorario dello Istituto d'Arte di Milwaukee. — L'artista ha esibito le sue più recenti opere all'Accademia Nazionale di Disegno di New York, le quali sono state trasferite a Filadelfia per invito speciale di quell'Accademia di Belle Arti.

*** Diretta dal dr. Domenico Marino, che negli Stati Uniti e nel Canadà e dovunque è stato, si è fatto apprezzare come funzionario consolare di non comune levatura, e amministrata dal sig. Arturo di Pietro, è uscita a New York una rassegna quindicinale di commercio, industria e finanza: *American ad Italian Journal of Commerce.* Gli articoli vi compaiono simultaneamente in inglese e in italiano. Troviamo assai utile e raccomandabile la pubblicazione, ora specialmente che l'avvenire del commercio italiano in America deve appellarsi con i mezzi più convenienti allo interesse americano. — Il CARROCCIO augura ogni sucesso al nuovo periodico.

*** Il rev. Enrico C. Sartorio di Boston ha pubblicato un volume di 150 pagine: *Social and Religious life of Italians in America,* di cui il CARROCCIO s'occuperà.

*** Gianni Viafora, rispondendo graziosamente all'invito del console generale comm. Tritonj, ha disegnato e dipinto l'almanacco che è stato posto in vendita a beneficio del fondo coloniale di assistenza di guerra. L'almanacco reca anche i versi del poeta Robert Underwood Johnson: *Italia Redenta* che i lettori del CARROCCIO hanno letto nel Numero della Vittoria.

*** Interessante è la lettura della succinta e densa relazione fatta dal comm. G. N. Francolini, presidente, ai componenti il Consiglio d'amministrazione dell'Italian Savings Bank di New York. Vi si ricava il frutto degli sforzi fatti dai saggi amministratori dell'istituto che tanto fa onore alla collettività nostra. Nel 1918 s'ebbe un aumento di depositi per dollari 1.640.388.38. Altri dati si trovano nella sezione di pubblicità di questo fascicolo. La relazione fu approvata con

voto di plauso al comm. Francolini, cui, ogni volta che si parla dell'Italian Savings Bank, vanno associati i nomi anche del vice presidente cav. dottor Saladino e del segretario — colonna vertebrale della Banca — Pasquale I. Simonelli.

*** La Presidenza Generale della Croce Rossa Italiana ha fatto tenere diplomi di benemerenza al dr. A. S. Sorgi di Stamford, al sig. L. Lenzi e al sig. F. De Feo di Waterbury, Conn.

*** La Banca Commerciale Italiana ha acquistato il pieno controllo della Lincoln Trust Co. di New York. Nell'ultima elezione vennero eletti i nuovi direttori, fra cui figurano il cavalier dr. Guido Pedrazzini, il commendatore dr. Paolo de Vecchi, il cav. Alfonso P. Villa. La Lincoln Trust Co. data dal 1902; ha un capitale e riserva di 1.640.000 e ha depositi per oltre 17 milioni di dollari.

*** L'on. congressman avv. Fiorello La Guardia, maggiore aviatore, ritornato testè in America dal campo di battaglia del Piave, si è fidanzato con la signorina Thea Almerigotti di Trieste. — Auguri al carissimo amico nostro.

*** La parrocchia italiana di San Gioacchino in Roosevelt street, N. Y., dove il patriottismo ineguagliabile del rev. dr. Jannuzzi tiene accese vividissime fiamme nei cuori, ha dato alle milizie ben 615 giovani. Smagliante "bandiera di servizio!"

*** A Montreal, Canadà, ad iniziativa del Comitato pro-Italia, fu data, nel teatro His Majesty, una rappresentazione a beneficio della Croce Rossa con l'*Aida*, rappresentata dalla San Carlo Grand Opera Company.

Furono patroni il Duca e la Duchessa di Devonshire e il console generale d'Italia cav. uff. Leopoldo Zunini.

Alla buona riuscita della benefica festa, cooperò, come parte principalissima, quell'eletta dama ch'è la signora Macarow, moglie del "general manager" della Merchants' Bank of Canada. E sotto la sua direzione la riuscita non poteva essere più bella, in quanto che la sala del teatro era gremita delle più elette dame della società canadese. — Il nome di Macarow è già caro alla colonia italiana di Montreal, per avere il signor D. C. Macarow, sempre contribuito con entusiasmo a qualunque iniziativa nostra, essendo anche tesoriere onorario del Comitato pro-Italia. Ed una generosa prova l'ha data recentemente, offrendo quindicimila lire per la rimessa di duemila dollari in Italia pel Comitato stesso, con una donazione di circa lire 2500 a vantaggio dei nostri sofferenti. — Vadano a lui ed alla sua signora — a mezzo del CARROCCIO — le sentite grazie della Colonia italiana di Montreal.

*** Il Circolo Ricreativo Italiano di West Hoboken, N. J., ha iniziato un promettente movimento d'italianità in quella colonia di 14 mila connazionali. Si spera di raggiungere presto i 500 soci. Anima del movimento è il prof. A. Colletta.

*** Le scuole serali della *Dante Alighieri* di Jersey City e West Hoboken — Contea di Hudson — quest'anno sono molto frequentate.

*** A West Hoboken si è festeggiato con un banchetto popolare il ritorno dalle milizie americane del tenente medico dott. Pellegrino d'Acierno. Intervennero italiani ed americani. Il festeggiato ebbe presentata una coppa d'argento. Organizzatori della simpatica festa: il prof. Colletta e il farmacista Iorio.

*** A Guttemberg, N. J., Giuseppe Cicerale è stato nominato assessore delle tasse. La stessa carica ha avuto Michele Modarelli a Union Hill, N. J.

*** Il cap. Umberto Celentano di Napoli, già ufficiale della Navigazione Generale e del Lloyd Sabaudo, ha conseguito testè la patente americana di lungo corso del Dipartimento di Commercio degli Stati Uniti. — Compiacimenti.

*** Al dr. V. Jannuzzi, tesoriere della Compagnia editrice del CARROCCIO, giunge la nuova della morte nel campo dei prigionieri a Darmstadt, dell'aspirante ufficiale bersaglieri Pasquale Petruzzelli Annicchiarico. Aveva combattuto da valoroso. — Condoglianze alla famiglia.

*** Per gli spettacoli di beneficenza pro Croce Rossa dati a Winnipeg, Canadà, dall'impresario Gallo con la sua San Carlo Grand Opera Co., la Società Croce Rossa di colà, presieduta dal signor Castigan, segretari F. E. Bianchi ed E. Celio, diede fuori una

attraente pubblicazione-souvenir di propaganda ricca di scritti e di illustrazioni.

*** Ralph G. Frege a nome del *Newark Ledger* ringrazia a mezzo del CARROCCIO quei connazionali che insieme con lui vollero firmare la pagina di omaggio all'*Italia vittoriosa* apparsa in quel giornale il giorno di Natale.

*** Ci siamo compiaciuti — ora che è passato per New York — col signor Vincenzo Borrelli, direttore a Toronto, Canadà, della succursale della Ditta importatrice ed esportatrice di coralli Borrelli & Vitelli — della partecipazione ch'egli ha avuto alle opere di assistenza di guerra colà.

*** Chiamato ad una importante carica presso la Corte Civile della contea di Allegheny, il cav. Giuseppe Natali lascia il vice-consolato di Pittsburg, ch'egli da oltre un decennio ha retto con esemplare diligenza, con squisito senso politico, con infinito vantaggio della Colonia. Il cav. Natali è tra le figure più eminenti di Pittsburg.

*** E' tornato a New York il capitano pittore Piero Tozzi di Muro, valoroso tornato dal fronte, ferito e decorato. E' tornato anche il sottotenente Pecorini che fu prima al fronte poi addetto alla Missione di Propaganda Americana in Roma.

*** Il Patronato Emigranti Italiani di Montreal, Canadà, ha pubblicato in istampa la relazione dell'ultima gestione dalla quale si rileva la buona opera che l'istituzione compie sotto la presidenza dell'attivissimo cav. Raffaele Mandato.

*** A Boston gli Scalabriniani hanno riaperta la *San Raffaele*, protettrice degli emigranti, sotto la direzione di P. Vittorio Gregori. — L'attività del rev. Gregori non si ferma qui. L'ultimo rendiconto dell'opera benefica della *Conferenza di San Vincenzo de' Paoli* rivela quanto il degno sacerdote cha la presiede giovi colà alla alla buona causa italiana.

*** Il console comm. Tritonj manda al prof. G. Rosa, direttore della scuola di taglio omonima, una lettera di plauso pel concorso costante del Rosa alla beneficenza di guerra.

*** A nuovo parroco di Sutter Creek, Cal., è stato assunto il rev. P. D. Taverna, spiccata figura di patriota e di sacerdote.

*** L'*Emporium Press*, che stampa il CARROCCIO, passa dal n. 145 Spring street ai nn. 105-111 Wooster street. tra Spring e Prince streets, in locali più vasti, più comodi, dove sarà possibile al tanto accreditato Stabilimento di far fronte, con la consueta diligenza, alle richieste della sua sempre più crescente clientela. L'*Emporium Press* si è fornita di macchinario e tipi nuovi.

*** La Società Croce Rossa Italiana di Winnipeg, Canadà, istituita sotto il patronato della "Società Roma", ha ricevuto da quest'ultimo benemerito sodalizio un totale di $350. La "Società Roma" continua così a dar prova della sua generosa italianità.

*** Fra i morti per la causa dell'umanità: — il tenente d'artiglieria Vincenzo Rossi di Alatri, rimpatriato dagli Stati Uniti; — due giovani di Ladd, Ill.: Giov. B. Camerlo e Giovanni Monterastelli.

*** L'attività del Banco di Napoli nel Canadà è dimostrata particolarmente dalle operazioni che compie a Montreal la Banca Rocca e Caldani che è corrispondente dell'Istituto. L'ultima statistica pubblicata dà un totale di operazioni per ben 5 milioni e 169,436 lire.

*** Il rev. Pasquale T. Lombardo di Yonkers, N. Y., ha colmato una lacuna nelle pubblicazioni ecclesiastiche circolanti tra i fedeli cattolici degli Stati Uniti con la pubblicazione di un libro di preghiere in italiano: *La chiave del Paradiso*. La compilazione n'è diligentissima. L'edizione è delle più eleganti — uscita dall'*Emporium Press*.

*** Il 1918 ha segnato un altro notevole progresso per la Banca Popolare Fugazi di San Francisco, Cal. Le attività di questa accreditata istituzione bancaria raggiunsero infatti nel 1918 la bella cifra di $12.918.396,25, un aumento di $2.885.758,07 sulle attività dell'anno precedente, il che sta a significare che la già grande popolarità della banca va maggiormente estendendosi per opera del suo attivissimo Presidente, signor F. N. Belgrano, che ne è l'anima e che così abilmente ne dirige le sorti.

*** Serafino del Vecchio è stato nominato ispettore per gli uffici di segretariato del popolo della North American Civic League for Immigrants

nei distretti di Ansonia, Bridgeport, New Britain, New Haven, Torrington e Waterbury, Conn.

*** La sezione della *Dante Alighieri* di Jersey City inviò all'on Boselli, presidente dell'Associazione il seguente dispaccio: — Comitato Contea Hudson — sicuro interprete sentimento colonie impressionate condiscendente ospitalità americana propaganda pro reliquati austriaci — fa voti che stampa, uomini parlamentari, partiti — gagliardamente concordi — sostengano governo in fiera esauriente politica nazionale nello Adriatico e più in là! — *Dr. Pezzè*, Presidente. —

*** A North Adams, Mass., vi fu un corteo per la Vittoria. La sezione italiana era capitanata dal rev. Guglielmo Lattanzi, dal rev. Pietro Cantino e dal sig. Luigi Gazzaniga.

*** Il Banco di Napoli ha risposto alle esigenze della sua clientela dell'alta parte della città di New York aprendo nel Bronx una propria Agenzia — al n. 353 E. 149th street.

*** Alla chiesa presbiteriana di Lafayette Avenue in Buffalo, N. Y., il rev. Murray Shipley Howland tenne una conferenza glorificatrice dell'Italia. L'oratore venne presentato dal nostro agente consolare sig. Inerio Randaccio, il quale presentò alla chiesa una bandiera italiana di seta, dono del sig. E. M. Statler.

*** Una delle medaglie d'argento del Fondo degli Eroi Carnegie è stata assegnata alla memoria di Francesco Pugliese di Schenectady, N. Y., morto il 12 giugno 1918 nel salvare due persone che stavano per essere investite da un treno. Alla medaglia va annessa la pensione per la vedova.

*** A Boston si pensa di istituire una casa di ricovero pei derelitti della Colonia. E' in formazione un comitato di rappresentanti di associazioni. Esso sarà coadiuvato dai Francescani della Chiesa di San Leonardo.

*** L'8 gennaio si spegneva a Washington, dopo violento attacco di polmonite, il conte Francesco Miniscalchi-Erizzo, incaricato d'affari della nostra Ambasciata. Era nato nel 1879 a Colà, nel Veronese. Stava in diplomazia dal 1903. Si era distinto ultimamente ad Atene, poi andò a Tokio, indi fu chiamato a coadiuvare il conte Macchi di Cellere nella imponente fatica che l'Ambasciata italiana ha sostenuto in questi ultimi tempestosi tempi. — Era un funzionario di grande promessa, di raccolta serietà esemplare, coscienzioso, modesto. — Ha lasciato vivo rimpianto. — Gli furono resi onori solenni quale reggente l'Ambasciata, con l'intervento del Vice-Presidente della Repubblica, S. E. Marshall.

*** A New York è morto in seguito ad influenza il maggiore conte Renzo Brusati, appartenente alla Missione Militare Italiana. Era stato al fronte e v'era stato ferito e decorato. Ebbe solenni onori funebri.

*** Il 14 gennaio, dopo brevissima malattia, moriva a New York il cavalier Ignazio Mercadante, giunto appena da quindici giorni da Milano. — Il Carroccio segnalò nel passato numero l'arrivo di questo gentiluomo siciliano, che quale amministratore delegato della Nafra Italiana e della Società Industriale dei Trasporti Marittimi di Genova proponevasi di stabilire più forti legami d'intesa commerciale fra l'Italia e gli Stati Uniti. La morte lo ha colto improvvisamente ed ha troncato un'esistenza preziosa. L'estinto si distinse durante la guerra, e combattè nella zona carsica come capitano del 27.o reggimento artiglieria. — Rinnoviamo le nostre condoglianze alla famiglia ed al fratello, signor Giuseppe Mercadante, presidente della Nafra Company di New York.

*** E' morto a Bayonne, N. J., il patriota Felice Cordano che prese parte alla spedizione piemontese in Crimea e s'ebbe allora la *Victoria cross*. Poi fece la campagna del '59, infine combattè con Garibaldi nel '60. Era popolare tra gli americani come *Peanut John*.

*** Il tenente aviatore Dante Vannini, rimpatriato dal Guatemala, "asso" italiano tra i più prodi, si è spento a New York vittima dell'influenza.

*** A Boston è morto a 43 anni il giornalista editore Emanuele Lo Presti, direttore della quotidiana *La Notizia*. Era di Catania. — Condoglianze alla famiglia ed ai colleghi che han perduto il loro amato capo.

DAL PLAUSTRO

IL "CARROCCIO" DELLA VITTORIA.

Successone. Successonissimo. Anche nel campo americano, anche in confronto dei principalissimi *magazines* di lingua inglese. Meglio, per la stampa, non poteva essere celebrata la Vittoria italiana — è stato il giudizio di tutti, è stata l'opinione dei giornali, ai quali ci piace di mandare le più vive grazie per il bene che fanno al CARROCCIO segnalandolo ai loro lettori e incoraggiandolo con la loro approvazione: cortesia e affettuosità di colleganza che non scordiamo.

Il plauso si è convertito in una ondata di nuovi abbonamenti. Plauso tangibile.

* * *

OLTRE CENTO PAGINE.

E' bene ricordare che i fascicoli del CARROCCIO dovrebbero contenere, di regola, 64 pagine di testo e 4 d'illustrazioni. Ma da tempo immemorabile essi escono, sempre in via di eccezione, di oltre 100 pagine, talvolta di.... 238, com'è accaduto col Numero della Vittoria.

Perchè il fascicolo prenda stabilmente il volume d'oggi e, anzi, lo accresca, dipende dalla intensità e dalla stabilità dell'appoggio pubblico: abbonati e annunzianti. Non cessi il flusso degli abbonamenti, si favorisca la pubblicità della Rivista, e il CARROCCIO non sarà un fascicolo, sarà un libro.

* * *

IL "CARROCCIO" E L'ALTA FINANZA.

Riuscirà assai interessante, e certamente susciterà nuove ragioni di simpatie per l'Italia, la inchiesta che il nostro collaboratore Luigi Criscuolo sta conducendo pel CARROCCIO tra i più eminenti finanzieri d'America. Criscuolo comincia a darne conto nel CARROCCIO d'oggi: in *American Capital for a Greater Italy* — Capitale americano per una più grande Italia.

Dobbiamo augurare allo scritto che pubblichiamo lo stesso successo che or ora ha avuto sulla rivista *The Independent* un altro articolo del Criscuolo: *The railroad muddle* — sensazionale articolo sulla odierna situazione complicata delle ferrovie americane. L'autorevole rivista dice proprio queste parole dell'articolista: "Mr. Criscuolo is an authority on matters of finance".

La nostra inchiesta sul problema centrale, vitalissimo, del capitale americano in Italia non potevamo affidarla, come vedete, a migliore investigatore. Fra l'altro, il nostro collaboratore è un italiano di tenacissimi sentimenti.

* * *

IL RITRATTO DI MAZZINI.

Non è nuovo il ritratto di Mazzini che fregia, questo mese, la copertina della Rivista. Però, esso viene al CARROCCIO direttamente dalla negativa adoperata dallo stesso fotografo che, a Londra, ritrasse il grande Italiano, esule. Chi ce l'invia è Eugenio L. Martinucci, venerando patriota che oggi risiede in Winnipeg, Canadà; proprio il Martinucci "Photographer Royal" a Londra, ch'ebbe familiare l'amicizia di Mazzini e che di lui prese diversi ritratti.

UNA LETTERA DELL'ON. BOSELLI.

L'Ex-Presidente dei Ministri, presidente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, che serba la collezione del CARROCCIO, in una lettera che manda al nostro Direttore si esprime così: — L'annata dell'interessante Rivista è completa, con vantaggio notevole della Biblioteca del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. —

* * *

RACCOMANDIAMO!

Con questo fascicolo apresi la quinta annata del CARROCCIO — il nono volume semestrale della collezione. Ogni volume sta a sè, con propria numerazione di pagine e con indice.

Tutti han premura di serbare la collezione della Rivista. Ne segue che la propria copia, ricevuta in abbonamento o acquistata dal rivenditore, non va ceduta a nessuno. Le persone cui piace il CARROCCIO si abbonino, se vogliono leggerlo. Dare l'abbonamento al CARROCCIO è, infine, concorrere alle spese per sostenere la pubblicazione che piace e soddisfa; insomma è pagare con soli 4 dollari all'anno (4.50 pel Canadà) il diletto di un anno intero.

Si comincino i nuovi abbonamenti con questo fascicolo, prima che se ne esaurisca la riserva, perchè, abbonandosi in prosieguo, non si resti con la collezione incompleta.

* * *

ECHI.

L'autorevolissima *Perseveranza* di Milano ha riprodotto dal CARROCCIO — cortesemente menzionandone la fonte — quello smagliante scritto: *Nova progenie!* che l'illustre nostro collaboratore Paolo Orano ci mandò ultimamente.

*** *Patria e Colonie* — la pubblicazione della Casa Dr. F. Vallardi sotto gli auspici della *Dante Alighieri* — nel suo fascicolo del 31 ottobre fa eco a quanto il nostro apprezzato collaboratore cav. G. B. Vitelli scrisse nel CARROCCIO di settembre intorno ai prodotti alimentari italiani, fermandosi sopratutto su gli spacci-reclame a cui il cav. Vitelli tanto genialmente ha pensato.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

— Auguri e vive congratulazioni pel CARROCCIO della Vittoria. Potrebbe dirsi la Vittoria del CARROCCIO. — DR. LUIGI ROVERSI, New York.

— Il CARROCCIO mi ha fatto tanto bene in questi anni di guerra e di ansie. Auguri di vita sempre più utile e gloriosa fino alla vittoria completa ed oltre..... molto oltre. — G. G. D'ANCHISE, N. Y.

— Il magnifico CARROCCIO di Natale e Capodanno costituisce per gl'Italiani in America una nuova vittoria guadagnata nel nome grande d'Italia. — DR. NICOLA FUSCO, Hillsville, Pa.

* * *

NELL'AVVISO DI PAGAMENTO

che si manda agli abbonati è indicato il periodo di tempo per cui si paga, col mese di scadenza. Nel mandare a pagare si prenda appunto delle date.

Artisti - Scuole di Canto - Imprese Teatrali